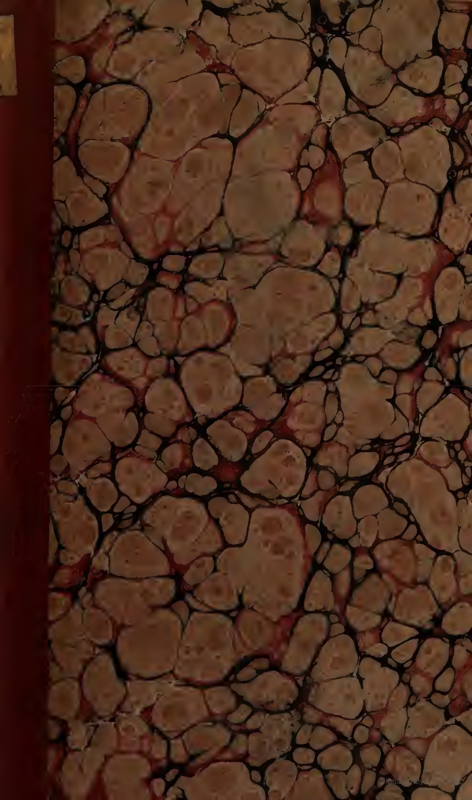




BELLEZZE

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Storia di Polonia

tomi due



FRONTISPIZIO



La fiera Venda ama meglio di morire che sottomettersi.

St. di Pol. I. L. Morghen inc.

BELLEZZE

DELLA

STORIA DI POLONIA

O SIA

RISTRETTO DEGLI AVVENIMENTI PIU' NOTABILI, E PIU' RILEVANTI, TRATTI DAGLI ANNALI DI QUESTA NAZIONE, CON RAGGUAGLI CURIOSI INTORNO A' SUOI COSTUMI E SUOI USI, DAL IV. SECOLO SINO A TUTTO IL REGNO DI STANISLAO AUGUSTO.

Opera indirizzata alla istruzione della Gioventù.

Adornata di otto belle figure.

di P.G.B. Nougaret

Prima traduzione Italiana
del C. Lor. Panf.

NAPOLI 1819

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada S. Brigida n. 27.

INTRODUZIONE.

Estensione dell' antica Polonia. Sua origine.

I Polacchi hanno fatto per molto tempo una grandissima figura negli avvenimenti politici e militari del Nord dell' Europa; e s'eglino ebbero parte alle turbolenze e rivoluzioni che agitarono i loro vicini, ne provarono anch' essi delle consimili e forse ancora più violente. La loro istoria presenta una infinità di fatti del più grande interesse, che possono stimolare la curiosità del lettore, ed ispirargli utili riflessioni. Tale è il frutto che si ricava dal percorrere gli annali dei diversi popoli; poichè se gli orrori, e i delitti ch' essi contengono, ci fanno bene spesso fremere, pure vi si trovano certi esempj di eroismo e di valore, che calmano l' anima, e provano, che l' uomo in società non è sempre cattivo, nè perverso (*a*).

(a) Riputiamo inutile di prevenire, che scrivendo questi annali principalmente per la gioventù, siamo stati obbligati in certi passi, di esprimerci con molta circospezione.

La Polonia era un tempo molto più estesa di quello ch' è presentemente; poichè la Silesia, la Lusazia, la Pomerania, la Livonia, come pure il ducato di Smolensco, e l' Ucrania erano annoverate fra le sue provincie. I Cosacchi, che presentemente possono riguardarsi come suoi nemici, si gloriavano di essere suoi alleati, ed anche suoi sudditi.

Pure questo regno a malgrado di perdite sì considerabili è uno de' più grandi dell' Europa; imperciocchè la sua lunghezza dall' estremità del marchesato di Brandeburgo fino alle frontiere della Moscovia è di duecentoquaranta leghe Polacche, delle quali ciascuna forma quattro miglia d' Italia; e la sua larghezza dal mezzodì al settentrione è quasi di duecento leghe. Desso al settentrione confina col mar Baltico, che lo divide dalla Svezia; all' oriente colla Tartaria e colla Moscovia; al mezzodì col Ponte-Eussino, coll' Ungheria ec.; all' occidente colla Pomerania, col marchesato di Brandeburgo, colla Silesia ec.

Tra le sue principali città si numerava Danzica città ricca la quale forse in grani fa il maggior commercio dell' Europa. Le sue fortificazioni sono considerabili, come celebre è il suo porto vicino alla Vistola nel Baltico.

Varsavia è riguardata presentemente come la capitale della Polonia; ivi si convoca-

no gli Stati, e in un campo presso alle sue mura si faceva l'elezione dei Re (*a*).

Una volta la capitale n'era Cracovia, la quale è anche adesso una città considerabile, e di una estrema importanza, la cui università è molto rinomata.

Si possono anche mettere nel numero delle grandi città di questa contrada Thorn, e Marienburgo antica residenza del gran Maestro dell'ordine Teutonico ec.

Alle vaste provincie che compongono la Polonia, e che sono divise in un gran numero di palatinati, bisogna unire il gran ducato di Lituania, il quale è piuttosto riunito alla Polonia come un principato alleato, che come una provincia. Questo ducato, quando appartenevasi intieramente alla repubblica, doveva somministrare il terzo delle truppe destinate a comporre l'armata della Corona,

---

(a) Varsavia propriamente detta è una piccolissima cosa, avendo solamente di rimarchevole il palazzo del Re, il quale pure è di un' architettura sì semplice e sì antica, che il minimo palazzo fabbricato alla moderna ha maggior apparenza: desso è solamente interessante per la sua esposizione sulla Vistola. Ma i sobborghi di questa città son grandi, ornati di magnifici palazzi, e intersecati di belle strade, delle quali qualcuna non è lastricata, e quindi riesce incomodissima a quei che vanno a piedi in tempo di pioggia a cagione del fango, e nei tempi asciutti per la polvere.

ed il quarto delle somme accordate pel mantenimento del principe. La religione dominante in questo ducato è la Luterana; ma nella Polonia è la cattolica, la quale doveva professarsi dal Re, quando vi era. Vi sono tollerati gli Ebrei, e vi si veggono molte Sinagoghe; in una medesima città si veggono talora tre Vescovi di religioni diverse.

Il suolo della Polonia è fertile in grano; vi sono abbondanti miniere di sale, che bisogna scavare ad una considerabile profondità: le più ricche sono presso Cracovia. I pascoli sono eccellenti, e nutriscono una quantità di grosso bestiame, e buonissimi cavalli. Il legname, il mele, la cera, la canapa, il lino, i cuoj, e le lane sono derrate comuni in questa contrada, e formano gli oggetti del suo commercio che si fa dagli Ebrei naziooali, e dai forastieri, ai quali i nobili per fasto ne cedono tutti i diversi rami.

BELLEZZE

DELLA

STORIA DI POLONIA

SESTO SECOLO.

I Polacchi discendono dagli antichi Sarmati, o Sciti famosi per la loro ferocia non meno, che pel loro amore verso l'indipendenza, e specialmente per la loro abilità nel maneggiare i cavalli. Questi popoli dopo aver portato il nome di Slavi, o Sclavoni (liberi) assunsero quello di Polacchi dalla parola schiavona *pole* che significa *pianura*, per la ragione che il paese, che occupavano, era pianissimo. I Polacchi conservano ancora qualche cosa della loro antica origine; poichè vanno eccellentemente a cavallo, ed amano estremamente la libertà.

Qualunque siasi l'epoca della loro origine, che al pari di quella di tutte le grandi nazioni si perde nell' antichità la più rimota, egli è certo, che fino al sesto secolo me-

narono una vita vagabonda e selvaggia nelle montagne e nelle foreste, senza altre case ed asili, che i loro carri; non avendo nè governo, nè leggi, e sempre occupati di nuove invasioni. Eglino distesero le loro conquiste, o i loro ladroneggi dal Tanais fino alla Vistola, e dal Ponte Eussino al mar Baltico, limiti che ampliarono ancora occupando la Boemia, la Moravia, la Silesia, la Lusazia, la Misnia, la Pomerania, e le frontiere del Brandeburgo. Non si trova fra questi popoli alcun vestigio dell' eguaglianza primitiva, nè di quella che si è chiamata vita dei primi tempi. La schiavitù della gleba, come osserva un moderno istorico, (a) ,, vi ,, si trova stabilita da tempo immemorabile. ,, Pare, che fra gli uomini non vi si rico- ,, noscesse altra distinzioue, se non quella ,, del padrone e dello schiavo; uno sempre ,, armato per la difesa del paese, e l' altro ,, forzosamente addetto alla cultura delle ter- ,, re. Questa è l' origine della nobiltà e del- ,, la servitù presso tutte le nazioni, che di- ,, scendono dai Sclavoni (popolo libero) ,,. Tacito confonde gli Sclavoni con li Fenni, o Finni, i quali dovevano essere all' oriente del mar Baltico. Si crede che questi popoli essendo passati nella Finlandia dessero il loro

(a) Rulhiere.

nome a questa contrada. L'istorico Romano li rappresenta come popoli feroci che vivevano in una estrema povertà senz'armi, senza cavalli, e senza case, coperti solamente di pelli, e che avevano la terra per letto, che si cibavano soltanto di erbe, a meno che non facessero la guerra alle fiere, e che colle loro frecce, la cui punta era di osso in vece di ferro, non avessero il bene di procurarsi un cibo più solido. „ Questi barbari (soggiunge egli) esenti da timore e da speranza vogliono piuttosto vivere così, che coltivar le terre, che prender la cura delle facende domestiche, ed occuparsi della loro fortuna, e di quella de' loro parenti e de' loro vicini. Eglino non temono gli altri uomini, e neppure gli Dei, e quello ch'è ben difficile a delle creature, come siam noi, non hanno bisogno di fare de' voti per non essere avvezzi a desiderare se non quello che possono procacciarsi eglino stessi „.

L'aria in Polonia è pura non altrimenti che in tutte le regioni fredde, dove non vi sono nè montagne, nè paludi. Vi piove di rado, ma vi nevica cinque mesi dell'anno, eppure tutti sono ben maravigliati di vedere una campagna verdeggiante sbocciare ad un tratto nel mese di aprile come per una specie d'incantesimo dopo lo spettacolo del più cattivo inverno. Allora il calore succede al

freddo colla maggiore attività, e si ha ben ragione di dire che il Sole prende allora il compenso di essere stato lunga pezza nascosto. Più di una volta vibra i suoi raggi (specialmente nel giugno e luglio) con tanta forza come nelle Indie. Il territorio è così fertile, che durasi fatica a concepire la quantità de'grani che produce. Desso consiste in estesissime pianure intersecate di stagni, e abbellite di mille piccioli boschi, i quali arrecano al paese tante utilità, quante grazie e vaghezze contengono. Questo è l'aspetto che presenta specialmente la grande Polonia. La piccola contiene delle miniere di ferro, e di argento, ed eccellenti frutti. La Lituania è piena di foreste, e gli orsi, gli alci, i castori che le abitano le porgono i mezzi di fare un commercio di pellicceria.

I capi dei Polacchi furono prima duchi, o generali di armata, ma la loro istoria è un informe miscuglio di finzioni senza verisimiglianza: le loro fortezze, i loro palazzi, le loro statue, i loro monumenti essendo di legno sono stati consunti dal tempo, o divorati dagl'incendj.

Governo politico della Polonia.

Due solamente sono le classi d'uomini, che abitano la Polonia, i nobili, cioè, ed i

contadini; poichè i borghesi, che popolano le città non formano una terza classe: dessi non vi possono possedere altro in proprietà che la loro casa, e non hanno diritto di possedervi beni fondi se non nell' estensione di una lega intorno alla loro città.

I nobili in Polonia sono perfettamente liberi non dipendendo da veruno. Sono essi divisi in due ordini, i quali debbono prestarsi una forza reciproca, e de' quali uno non può agire senza l' altro. Questi due ordini senatorio ed equestre, costituivano la repubblica, quantunque essa fosse unita alla dignità reale, e formavano della Polonia uno Stato piuttosto Aristocratico, che Monarchico.

Codesta numerosa, ed illustre nobiltà divideva il supremo potere con quel Re, che si era scelto, con questa differenza però, che i nobili facevano le leggi, ed il principe era obbligato di sottomettervisi.

Eglino decidevano della guerra, e della pace, stabilivano, o annullavano le leggi, cambiavano le costituzioni, e prescrivevano la raccolta delle imposizioni. Il Re presiedeva alle adunanze: ne approvava, pubblicava, e faceva eseguire i decreti, e per organo suo si manifestavano i sentimenti di tutti i membri adunati. Ma se da una parte il principe era solamente il primo membro della repubblica, se non aveva il potere di vendicare

un torto personale, nè nuocere direttamente a colui che se ne rendeva colpevole; se scioglieva i suoi sudditi dal giuramento prestatogli qualora avesse trasgredito le leggi a cui si era sottoposto; dall' altra parte erano infiniti i mezzi ch' egli aveva di farsi amare. Padrone della distribuzione delle cariche, e degli onori ne disponeva a suo piacimento, purchè ciò facesse in favore de' nazionali; poichè ogni straniero, che lo Stato non aveva ammesso nel corpo della sua nobiltà, era necessariamente inabile a ricevere le grazie del principe. Nondimeno il Re che conferiva tutte le cariche dello Stato non aveva il potere di renderle ereditarie, e la sola repubblica poteva spogliarne il proprietario, quando fosse stato convinto di un delitto capitale.

Il Re pertanto non è altro, che il primo magistrato della republica, almeno quando le antiche leggi vi sono in vigore. Ei non può esercitare alcun' atto di sovranità senza la partecipazione del Senato. S' ei vuole stabilire nuove leggi, imporre de' dazj, far la pace, o la guerra, bisogna che vi sia autorizzato dai voti unanimi della nazione adunata. Non gli è neppure permesso di prender moglie a suo piacere, spettando agli Stati di scegliergli una sposa; come alla republica, e non al sovrano si appartiene il diritto di far battere la moneta. I Polacchi prima di co-

ronare il loro Re gli fanno giurare di adempiere fedelmente le condizioni, che si chiamano *pacta conventa*, di cui l' ultimo articolo è una formale dichiarazione del nuovo Re, il quale autorizza i suoi sudditi a negargli l' ubbidienza, qualora accada ch' egli divenga infedele agl' impegni contratti.

I due grandi nemici della Polonia furono lungo tempo i Turchi, ed i religiosi cavalieri Teutonici. Questi che erano stati istituiti in occasione delle Crociate presso Gerusalemme per servire, e difendere i pellegrini, si erano scagliati contro gl' Idolatri, e contro i Cristiani della Prussia, provincia che i Polacchi possedevano ancora sotto Casimiro IV nel secolo XV: i cavalieri Teutonici per molti anni fecero la guerra alla Polonia, e finalmente divisero la Prussia con essa, colla condizione, che il gran Maestro sarebbe vassallo del regno, e nel tempo istesso palatino avendo il diritto di assistere alle diete.

I Tribunali giudicano sempre alla pluralità, e non all' unanimità de' voti; e ve ne sono tre del prim' ordine: uno a Petrikof per la grande Polonia, l' altro a Lublino per la piccola, e il terzo nella Lituania. La giustizia si amministra gratuitamente, atteso che non vi sono procuratori, e quasi affatto avvocati, per cui sono spesso obbligati di perorare da per se stessi la propria causa. Il

Re non poteva distruggere siffatti tribunali, nè prevenirli coll' avocare la causa, nè annullare i loro decreti.

La toga non va disgiunta dalla spada, poichè le medesime persone che deliberano nel Senato, che giudicano nei tribunali vanno contro il nemico.

Leck *primo duca di Polonia*.

An. 550 e seg. Questo principe ch' era fratello del primo duca di Boemia intraprese di civilizzare i Sarmati, o Polacchi. Egli persuase loro di riunirsi, gli esaltò i vantaggi della società, e gl' indusse a fabbricare una città. Per darne loro l' esempio lasciò di andar vagando sopra i carri, tagliò degli alberi, e se ne fece una casa; in seguito di che ben presto si cressero altre capanne vicino alla sua, e la nazione non andò più raminga. Questi popoli nell' atterrare degli alberi per la costruzione delle loro nuove abitazioni trovarono un nido d'aquila; la quale scoperta essendo loro sembrata di buon' augurio, diedero alla prima città, che fabbricavano il nome di *Gnesne* dalla parola *Gniazdo*, che nella loro lingua significa nido; e quindi la Polonia ha sempre di poi portato un' aquila per suo stemma.

Leck quantunque capo della sua nazione non portò mai il titolo di Re, essendosi con-

tentato di quello di duca. Non si sa qual fosse l' estensione del suo potere, ed in qual maniera governasse i suoi sudditi, il cui carattere fiero e indipendente doveva essere molto difficile a governarsi.

Nè più di lui è conosciuto il suo figlio Wesimir; poichè alcuni gli attribuiscono la fondazione della città di Danzica; altri mettono anche in dubbio se abbia esistito.

Quello che può dirsi di più positivo si è, che dopo l' estinzione della famiglia di Leck, i Polacchi, che si erano annojati di avere un padrone, cambiarono la forma del governo, persuasi, che sarebbero più liberi e più felici sotto la condotta di molti capi, che sotto il comando di un solo. Quindi scelsero dodici signori, o generali celebri distinti nella nazione, i quali furono rivestiti dell' autorità suprema, sotto il nome di *Vaivodi*. Il loro nome indica molto bene la loro qualità di guerrieri incaricati di un comando, poichè Woina in lingua schiavona significa guerra, e Wodz un capo, o un condottiero. L' amore della libertà rendè i Polacchi anche indocili agli ordini di questi nuovi padroni, i quali impiegarono dei mezzi violenti per mantenere la loro autorità, e quindi ebbero luogo delle guerre civili. L' amore del bene pubblico servì di pretesto ai disordini, e la infelicità generale e partico-

lare andò sempre più a crescere, di modo che si tornò alla prima costituzione dello Stato. Si risolvette di avere in avvenire un solo padrone, ma vi voleva uno che fosse capace di sottomettere il popolo senza violentarlo, di abbattere il suo orgoglio senza disgustarlo, di signoreggiare le sue passioni senza nulla torgli del suo coraggio. Bisognava spegnere il fuoco delle guerre civili, e soffocare specialmente nei Palatini quello spirito di dominio, che a stento cede ad una nuova autorità. Si lusingarono di aver trovato un capo che riuniva tutte queste qualità.

OTTAVO SECOLO (*)

Craco *secondo duca*.

A tal'effetto si rivolsero a Craco, il quale avvegnachè fosse stato uno degli ultimi dodici Vaivodi deposti, pure aveva mostrato delle qualità, che lo distinguevano vantaggiosamente dai suoi colleghi. Tutti gli autori sono d'accordo rapporto alla preminenza del suo merito, asserendo concordemente ch'egli riuniva in se due vantaggi, che di rado s'in-

(*) La fine del sesto, e tutto il settimo secolo passarono sotto il governo tirannico e sospettoso dei *Vaivodi*.

contrano in un medesimo soggetto: cioè grandi qualità, che sogliono destare l'invidia, ed una affabilità modesta che la fa tacere, e la costringe perfino ad amarle. Craco (tal'era il nome di questo nuovo capo) non ismentì l'alto concetto che tutti si avevano formato delle sue virtù. Egli seppe sostenere la sua autorità, temperando colla bontà l'estensione del suo potere. Frenò la licenza de' suoi sudditi, e le pretensioni orgogliose delle nazioni vicine. Stabilì de' giudici in diversi luoghi per decidere le liti dei particolari. Egli amò i suoi popoli, e meritò di essere riamato. Gli abitanti della Boemia sopraffatti dalla sua riputazione si sottomisero volontariamente al suo comando.

Siccome i primi storici mescolano molte favole ai loro racconti, specialmente quando hanno a parlare di un gran personaggio, così dicono di Craco ch' egli facesse fabbricare un castello sulla cima di una rupe chiamata Vanel; che la cavità di detta rupe era abitata da un' enorme drago, il quale divorava le greggie e gli uomini; che gli abitanti per salvarsi dalle sue stragi, erano soliti di portare innanzi alla sua caverna dei buoi e dei cavalli, e che il nuovo duca fece riempire di solfo, di salnitro e di pece una pelle di vitello, la quale essendo stata divorata da questo fiero mostro, l' obbligò

di precipitarsi nella Vistola onde rinvenire un' alleggiamento al fuoco, che gli divorava le viscere; desso si annegò, e così ne restò libero il paese.

Craco morì a Cracovia città fabbricata da lui, ch'egli dichiarò capitale de' suoi Stati, e la quale porta ancora il suo nome. Egli fu seppellito al di là della Vistola, dove si mostra con venerazione un grosso mucchio di terra, che s' inalzò sopra la sua tomba secondo l' uso di quei secoli rimoti.

La maggior parte de' Polacchi sotto questo buon principe, (con quanta lentezza si fa il bene!) conservarono tutte le usanze degli antichi Sarmati, come quella di uccidere i proprj figli, ch' erano nati con qualche deformità, e quella di uccidere i vecchi invalidi. Con moltissimo stento e molto tempo dopo si pervenne in Polonia ad abolire questo uso barbaro.

Leck II *terzo duca*.

Il figlio suo successore, che si fece chiamare Leck II, si aprì una strada al trono mercè la morte del suo fratello primogenito, che uccise nel centro di un bosco. Il perchè la Polonia fu il teatro di un fratricidio, di cui si vede un' esempio nella Bibbia, ed un' altro che oscurò la gloria degli antichi

Romani. Leck non lasciò di attribuire un tal funesto avvenimento a qualche imprevisto accidente. Si prestò fede ai suoi discorsi, e le lagrime che affettò di spargere, gli onori funebri, ch' ei fece al suo fratello dando motivo di crederlo di un cuore tenero e sensibile, si riconobbe con gioja il dritto, che aveva al trono. Ma appena era egli salito sul trono, che fu scoperto il suo delitto; ed i Polacchi benchè tuttora barbari non poterono sofferire di essere governati da un'assassino; quindi lo deposero, e lo bandirono dal regno, punizione troppo leggiera per un delitto sì grave. Noudimeno il loro rispetto, ed il loro attaccamento alla memoria di Craco gl' indusse a mettere in suo luogo la figlia di questo Eroe; sperando, che mercè il suo matrimonio non tardarebbe a dar loro un sovrano capace di consolidare la loro felicità, e di accrescere la loro gloria.

Venda *quarto duca*.

Questa principessa chiamata Venda era 750
di una perfetta bellezza. Si ammirava in lei un coraggio, ed una intrepidezza molto superiore al suo sesso, ed un nobile orgoglio, che aveva per principio l' elevazione de' suoi sentimenti. Ritigero principe Alemanno fece offerire la sua mano all' orgogliosa Venda.

Tutto sembrava concorrere a doverle fare accettare un tal partito matrimoniale: i voti della nazione, la potenza di Ritigero, e la vicinanza de' suoi Stati: ma Venda non poteva risolversi a darsi un padrone col prendere uno sposo. Dessa riconoscevasi capace di ben governare da se stessa, e ne aveva dato delle prove; era d' altronde incerto, se il figlio, che le poteva nascere, ereditasse col regno le sue doti; finalmente ella aveva fatto voto di fuggire costantemente i vincoli matrimoniali, forse per avere un pretesto plausibile di rigettare coloro, che pretendevano alla sua mano. Ritigero avendo preso la sua negativa per un'oltraggio le intimò la guerra, e portò subito le sue truppe nelle frontiere della Polonia, ma aveva tutto il riguardo alle terre della principessa. Egli si presentava piuttosto da amante sdegnato, che da nemico avido di fare delle conquiste. Egli studiavasi non tanto a vendicarsi del torto ricevuto, quanto a far vedere di non averlo meritato, e lusingavasi almeno di ottenere mercè delle ragioni di Stato quello che non aveva potuto avere mercè l'offerta del suo cuore. I Polacchi ebbero l' ordine di marciar contro di lui, mettendosi Venda alla loro testa. Le armate erano a fronte l' una dell'altra, e già pronte a venire alle mani, quando mandando Ritigero a pregarla nuovamen-

te di mostrargli meno rigore, ella rispose, secondo aveva fatto sempre, che conoscendo molto bene tutto il pregio del trono che l'era toccato in sorte nessun' uomo ne avrebbe partecipato giammai, e che da padrona ch' ella era de' suoi sudditi, non voleva divenire la schiava d'uno sposo, che sarebbe sicuramente più amante del suo potere, che della sua persona.

Questo discorso riferito nel campo degli Alemanni indusse a tumulto gli uffiziali ivi esistenti contro il principe. Eglino da una parte scusavano la sua passione, ma dall'altra non vedevano qual vantaggio poteva ritrarre da una battaglia in cui avrebbe esposto due nazioni, che non avevano verun'interesse a divenire nemiche. Se i Polacchi fossero vinti, dicevano eglino, la regina potrebbe perdonargli la loro disfatta? E se riportassero la vittoria, sarebb'ella più disposta ad amarlo? La ribellione de' capi portò seco quella de'soldati, i quali sorpresi dal coraggio, ma molto più ancora mossi dalla bellezza della principessa ch'eglino vedevano correre di fila in fila per animare li suoi alla sua difesa non vollero attaccare le sue truppe.

In siffatta cospirazione generale Ritigero parve alcun tempo sbalordito. Tentò di rianimare i suoi soldati, ma non fu ascoltato affatto; e una nuova agitazione venne a tur

bargli l' animo già alterato dall' eccesso del suo amore e dagli ostacoli, che questo provava. Ei si dolse di non avere più amici che lo soccorressero, nè inimici che gli togliessero la vita. La sua disperazione andando sempre più a crescere, si uccise da se stesso, e gli ultimi suoi sguardi rivolti verso l' armata Polacca, sembravano esprimere ancora tutta la violenza del suo amore.

Venda sul principio fu solamente sensibile alla gioja di aver trionfato de' suoi nemici senza combatterli; ma poco dopo fu vivamente sopraffatta dal timore di sperimentare nuove persecuzioni. Ond' è che ritornò a Cracovia immersa nelle più tetre riflessioni, e dopo aver fatto de'sagrificj agli Dei in rendimento di grazie prese la funesta risoluzione di precipitarsi nella Vistola; il che ella eseguì alla vista de' suoi primarj sudditi, i quali ammiravano egualmente la sua morte eroica che le virtù della sua vita guerriera.

Ristabilimento dei dodici Vaivodi, o Palatini.

I Polacchi dopo aver veduto che la famiglia di Craco si era spenta, e dimentichi di quanto avevano sofferto sotto il duro governo dei dodici Vaivodi, ebbero l' imprudenza di ristabilirlo; ma ne restarono cru-

delmente puniti; poichè ben presto sorsero i medesimi disordini, che avevano altre volte ridotto lo Stato all' orlo della sua ruina. I popoli vicini della Polonia, e particolarmente gli Ungheri profittarono delle dissensioni civili che l' agitavano, e credettero di aver trovata l' occasione favorevole per distruggere uno Stato la cui potenza cagionava loro le più vive inquietezze. La confusione era sì grande fra i Polacchi, ed i loro capi erano sì poco abili, e sì poco sperimentati, che pareva inevitabile la loro ruina. Ma eglino uscirono di pericolo, quando meno lo speravano, mercè l' astuzia di un' uomo ignobile, il quale s' illustrò in un tratto col servire la sua patria. Przemyslao (tal era il nome di questo cittadino divenuto così rispettabile) aveva nell' armata un grado di poca considerazione. Costui ideò di fare con delle cortecce, e rami d' alberi certe figure che da lontano sembravano soldati armati, e ch' egli intonacò di fiele e litargirio, affinchè il sole andandovi sopra le facesse risplendere come l' acciajo. Pose di notte queste figure all' ingresso di un bosco in guisa però che i nemici potessero scorgere dal loro campo le prime fila di quest' armata fattizia. Gli Ungheri vi restarono ingannati, e non dubitarono che non fosse quello un corpo di Polacchi indotti dal timore a schierarsi in quel

bosco. Quindi risolvettero di assalirlo, e a tal' effetto spedirono un distaccamento molto considerabile. Przemyslao aveva preveduto quello che doveva accadere, e però si era posto in agguato in mezzo al bosco nella intenzione di sorprendere gl' inimici quando vi fossero entrati. Gli Ungheri però si avanzavano con molta fretta, e i prestigj che avevano veduti si dileguavano al loro avvicinamento; vi rimanevano solamente quelli che in una maggiore distanza potevano anche fargli illusione, poichè si aveva l' accortezza di allontanarli a misura ch' eglino s' innoltravano. Si diedero a credere, che i suddetti prestigj fossero preceduti dal terrore, e quindi si dolevano di essere obbligati di tornarsene indietro senza poter raggiungere l' inimico, che fuggiva al loro aspetto, malgrado il vantaggio della sua posizione in certe gole quasi inaccessibili. Eglino andarono più avanti, e precisamente fin dove Przemyslao aveva intenzione di allettarli. I Polacchi inviluppārono i loro presuntuosi nemici i quali furono tutti massacrati senza avere neppure il tempo di mettersi in difesa.

Dopo questo vantaggio egli era cosa importante di sorprendere l'armata Unghera, la quale confidando interamente nel valore del corpo, che aveva distaccato stava nella massima oscitanza. Przemislao ordinò ai suoi di

prendere le armi, e gli abiti di quei ch'erano stati dianzi disfatti, e sotto questo travestimento la maggior parte discese nella pianura; gli altri vi si recarono per istrade oblique. I primi entrarono nel campo degli Ungheri, come se fosse il loro, e non diedero quartiere a veruno di quei che incontrarono. In mezzo al tumulto e allo spavento entrarono anche gli altri; e gli Ungheri armandosi in tutta fretta combatterono con furore, ma restarono quasi tutti distrutti.

Przemislao o Leszko I *quinto duca*.

Una vittoria cotanto impensata e stre- 760
pitosa indusse i Polacchi a ristabilire l'autorità sovrana, e a conferirla a Przemislao loro liberatore, nella sicurezza che quegli il quale aveva saputo così ben difenderli, sapesse e meritasse ancora di governarli. Nè punto li rimosse da ciò la ignobile condizione dello stesso Przemislao, il quale seppe giustificare la sua esaltazione mercè la saviezza della sua condotta. Prese egli il nome di Leszko (cioè accorto) il quale era formato da quello di Leck, o per richiamare ai suoi popoli la memoria del loro fondatore, o per dar loro a conoscere, ch'egli voleva imitarlo mercè un governo piacevole al pari di quello che aveva fatto il suddetto

principe, o forse ancora per conservare alla loro memoria l' astuzia, ch' egli aveva impiegata in loro favore. Egli circondato da' nemici vinti, temuto da' suoi vicini, teneramente amato da' suoi sudditi regnò felice e glorioso, e morì lasciando di se un giusto desiderio.

NONO SECOLO

Leszko II *sesto Duca*.

804 Il dolore che si provò per la morte di un sì buon principe, fu altrettanto più vivo, in quanto che non avendo lasciato figli, i Palatini pretendevano succedergli fondandosi non già sul merito, ma sulle prerogative della loro nascita. La loro ambizione stava per immergere nuovamente la Polonia in tutti quei mali che aveva provati prima dell' esaltazione del sudetto principe al trono. Ciascuno dei concorrenti si preparava a sostenere colla forza i brogli che impiegava onde accattivarsi l' animo della nazione. In una tale violenta posizione di cose fuvvi qualcuno, che dubbioso sulla scelta di un padrone propose un consiglio stravagantissimo, ma che per altro fu generalmente adottato. Quindi si decise che chi di loro in una corsa di cavalli giungerebbe il primo ad un segno pre-

fisso sarebbe dichiarato Re. Egli è vero, che la Storia presenta molti esempj di un simile espediente; ma è altresì vero, che i Polacchi in quest' epoca pochissimo conoscevano gli annali dei Greci e dei Persiani. È probabile ch' eglino riguardassero la corsa indicata come una immagine della guerra, e la credessero un mezzo di poter scoprire la destrezza e coraggio degli atleti che vi si presentavano. D' altronde, come bene osserva il cavalier di Solignac, eglino stimavano solamente coloro che sapevano maneggiar bene un cavallo. In fatti questo era stato il primo merito dei Sarmati loro antenati, i quali avevano insegnato a tutti gli altri popoli della terra l' arte di andare a cavallo.

Comunque siasi, uno dei concorrenti chiamato Leszeck per meglio assicurare il suo trionfo, ricorse all' artificio. Siccome la lizza doveva seguire in una vasta pianura, così egli si avvisò di spargervi certi ferri puntuti che coprì di arena, e si delineò per lui una linea dove poteva correre senza pericolo. Ferrò anche il suo cavallo contro il solito costume del paese in quel tempo, avendo fatto uso di ferri intieri e grossi, in caso che per inavvertenza fosse egli stesso caduto nei lacci da lui tesi. Già credevasi sicuro della vittoria, ma disgraziatamente le sue speranze andarono a voto; poichè un

giovane Polacco passeggiando nella lizza alcune ore prima della corsa scoprì il tradimento di Leszeck, e capì subito il vantaggio che poteva ritrarne. Egli lasciò partire i concorrenti, i quali restarono molto maravigliati di vedere i loro cavalli fermati, mentre Leszeck correva senza ostacolo nella lizza seguito da quello stesso giovine che aveva scoperto lo stratagemma, e che aveva preso la medesima strada delineata dal furbo Leszeck. Questi giunto il primo al segno stava per essere proclamato vincitore, quando il giovine, che giunse dopo di lui, annunziò l' inganno che avea scoperto, ed in ciò fu secondato dagli altri concorrenti che ne avevano fatta la trista esperienza. I Polacchi sommamente offesi della frode fecero a pezzi l' ambizioso di mala fede, e conferirono il trono al giovane, che realmente l' aveva guadagnato essendo stato il secondo a toccare il segno. Gli stessi Palatini invaghiti della sua presenza di spirito e del suo coraggio applaudirono al suo trionfo, e si dimenticarono della sua ignobile condizione. Fu chiamato Leszko, nome divenuto più che mai caro alla Polonia per la riputazione che si era fatta l'ultimo principe che l' aveva portato.

Questo nuovo duca che non ne oscurò certamente lo splendore, amava di farsi ri-

spettare da' suoi popoli mediante le sue virtù, ed era ben contento, ch'eglino trovassero la loro felicità nell'esecuzione de' suoi comandi. La gravità de' suoi costumi, e l' amore costante per la giustizia erano quei pregiati ornamenti, che lo distinguevano dagli altri. Solo contro i nemici dello Stato mostravasi altiero e terribile; ond'è che soventi volte gli obbligò col suo valore a deporre le armi, ed egli stimava la loro sommissione al pari di una lunga serie di vittorie. Nel timore, che l' ebbrezza della suprema dignità, e la gloria che gli splendeva intorno non gli avessero inspirato un'orgoglio pericoloso, voleva che gli si mostrassero ogni giorno gli umili abiti del suo stato primiero. Prima di comparire in qualche cerimonia di gran gala, andava a dare un' occhiata agli abiti meschini, che aveano formato altre volte il suo ornamento; e questa utile contemplazione conservava nel suo cuore la modestia e l'affabilità.

Si pretende, che questo principe tanto stimabile restasse morto per mano del primogenito di Carlo Magno, in una battaglia in cui egli si era unito ai Boemi per soccorrergli contro i Francesi.

Leszko III *settimo duca*.

810 Il principe di cui abbiamo dianzi parlato lasciò un figlio, che portò il medesimo nome, e fece risplendere le medesime virtù. Appena esaltato sul trono si distinse mercè la saviezza del suo governo, ed il coraggio, con cui respinse certi vicini ambiziosi, che pretendevano imporgli la legge. Non si sanno i dettagli delle guerre, ch'egli ebbe a sostenere, ma può darsi ch' egli continuasse, come suo padre, a prestar soccorso ai Boemi e ad altri popoli, che Carlo Magno voleva finire di soggiogare. Non potendo però far fronte alle armi di questo conquistatore, gli spedì degli ambasciatori ad Aquisgrana per dimandargli la sua amicizia, e promettergli di non volersi più unire con quei suoi vicini, che la Francia avrebbe interesse di soggiogare.

Non si potè imputare a questo principe altra debolezza se non la sua troppo ardente passione per le donne, che può sovente oscurare le più grandi virtù. Egli ebbe dalle sue cortigiane fino a venticinque figli maschi, a cui diede degli assegnamenti convenienti alla loro nascita, ma colla condizione, che li riterrebbero in feudo del suo figlio legittimo chiamato Popiele ch' egli dichiarò solo sovrano in tutta l' estensione degli Stati suoi.

Popiele I *ottavo duca*.

Costui ben diverso dal suo padre ebbe 815
solamente de' vizj, e non si prese il pensiero di dissimularli. Egli amava i piaceri, e nondimeno il suo carattere era tetro e melanconico. Divenne indi diffidente e sospettoso, e temeva i suoi fratelli, abbenchè non glie ne dessero alcun motivo. Occupato da vani terrori fuggiva il consorzio umano, e solamente piacevagli di vivere nella solitudine colle sue cortigiane. Dopo essere andato ramingo in diverse città senza poter trovare un soggiorno che gli convenisse, andò a ritirarsi in un castello, ch' egli aveva fatto fabbricare in mezzo ad un lago; dove si diede a nuove dissolutezze mettendo in non cale le sue armate disorganizzate dalla inazione; e nulla affatto occupandosi delle sue provincie, nè della miseria de' suoi popoli oppressi dai depositarj del suo potere. Morì finalmente nella massima noja, agitato dai rimorsi che gli cagionava il disgusto di se stesso, ed odiato da tutti, degno frutto che raccoglie un principe cattivo.

Popiele II *soprannominato Koszysko*, *nono duca*.

A lui succedette Popiele suo figlio, il 830
quale immerse di nuovo la Polonia in nuo-

vi disordini . Essendo ancor giovane fu posto sotto la tutela di quei suoi zii che sembrarono i più capaci d' istituirlo nella virtù, e d' iniziarlo nella scienza del governo. Eglino riconobbero ben presto, che il principe si credeva degradato dalle loro lezioni, e ch'eglino non riportarebbero altro premio dalla premura che si prendevano d'istruirlo se non l' odio suo. Invano si sforzarono di celare l'inutilità delle loro lezioni , tristo presagio di un regno calamitoso; poichè l' orgogliosa indocilità del principino andava sempre più a manifestarsi..

Divenuto padrone di se stesso non ascoltò altro che i pericolosi discorsi degli adulatori, e le illusioni de'falsi piaceri. Credendo di renderlo più ragionevole gli fu data in isposa una giovane e bella principessa, ma questa lo trascinò a nuovi disordini, e lo superò ben presto in scelleratezza. Egli divenne crudele ed avaro , e si abbassava a vendere la giustizia, le cariche e i suoi minimi benefizj , e non potendo farsi amare, studiavasi solamente a farsi temere ; sebbene in ispecial modo riuscisse a farsi disprezzare. Molti in più parti della Polonia esasperati dalle sue ingiustizie, e dalla sua condotta indegna di un principe corsero alle armi; ma queste ribellioni non gli cagionarono verun timore , non già perch' egli avesse bastante

coraggio per intraprendere di affrontare la tempesta, ma solamente per non avere bastante sentimento per temere il pericolo.

Quì mi si presenta opportuna occasione di spiegare il soprannome stravagante che gli fu dato di Koszisko: questa parola in lingua polacca significa *scopa*. Or Popiele II veniva così chiamato per derisione, perchè aveva i capelli di una estrema lunghezza, foltissimi, sempre mal pettinati, e perchè dispregevole pei suoi costumi non era considerato nello Stato più di una scopa che si riguarda come il mobile più vile di una casa.

La moglie di questo principe imbecille, e unicamente consegrato a delle ree passioni, previde tutto il pericolo delle turbolenze che stavano per scoppiare, e quindi cercò il mezzo di dissipar la tempesta. Quello che seppe ideare era ben degno della perversità del suo carattere, e non poteva non essere approvato dal principe suo sposo. Vedeva ella gli zii del duca alla testa del partito, che si formava nella Polonia, e quindi credè bene di doverli far morire. Eglino non volevano altro per verità, che richiamare il principe ad una migliore condotta; ma la sua sposa lo voleva imbecille e vizioso, per non cedere anche in favore del duca l'autorità di cui si era impadronita; ond'è che gli persuase di fingere una malattia grave, ed egli

avendo penetrato le di lei intenzioni fece mostra di esser ridotto agli estremi di sua vita: e vedendo intorno al suo letto i suoi zii, fatti venire dalla perfida sposa, li pregò come se dovesse congedarsi da loro, di bere l' un dopo l'altro in una tazza, ch'egli fe' sembiante di bere il primo, e che loro fu presentata dalla medesima principessa, che sembrava oppressa dal dolore. Ella vi aveva mescolato un veleno attivo, che produsse subito il suo effetto, e però tutti i suddetti principi morirono contemporaneamente fra le più terribili convulsioni.

Questo attentato però non andò impunito, poichè tanto Popiele, che la sua moglie, e figli morirono pochi giorni dopo in una maniera straordinaria, e che si è preteso di poi non essere senza esempio. Noi riportaremo questo racconto maraviglioso a sol' oggetto di far vedere il giust' orrore, che suole inspirare il delitto, la cui punizione si va a trovare dalla Storia anche in mezzo alle favole.

Popiele avendo portata l' inmanità fino a negare la sepoltura ai suoi zii, avvenne, secondo dicono le vecchie croniche, che dalla corruzione dei loro cadaveri si generarono de' topi estremamente grossi, ed in sì prodigiosa quantità che se ne riempì il palazzo. Il duca e la sua moglie sorpresi e atterriti da un tal prodigio, e volendo evitare il

morso di codesti animali, fecero accendere de' fuochi intorno ad essi. Ma questo espediente, come pure l'acqua di un lago, che si fece entrare negli appartamenti, non produsse verun' effetto; cosicchè la innumerabile armata dei topi avendo tragittato il lago andò a piombare sopra la sua preda, con cui solamente l'aveva, in mezzo alle guardie che procuravano in vano di non farla avvicinare. Il supplizio fu crudele, e tanto più terribile per Popiele, che prima di spirare fu testimonio della morte dolorosa della sua moglie, e di quella de' suoi figli.

Piast *decimo duca*.

La Polonia cominciava nuovamente ad 842
essere turbata dalle pretensioni e dai maneggi di un gran numero di pretendenti al trono, essendo rimasta estinta la famiglia di Popiele alla morte dell' ultimo suo principe. Ella non doveva altro aspettarsi che gli orrori della guerra civile, quando fu liberata da una sì barbara posizione mercè una specie di miracolo. Si adunava la dieta nella piccola città di Kruswik per l' elezione di un nuovo duca. In questa città viveva ignobilmente, ma ben contento della sua sorte un povero cittadino chiamato Piast, che stavasi tranquillo nel suo tugurio non possedendo al-

tro che un campo ed alcuni alveari. Contento nella sua povertà nulla conosceva, che potesse anteporsi alla grata tranquillità di un' anima semplice, ed onesta. Due de' principali concorrenti condotti dal caso nell'abitazione di Piast, vi furono ricevuti con affabilità, e col più tenero interesse, avvegnachè l'ospite non li conoscesse. Fu loro imbandita una mensa semplice e frugale, ma ch' eglino trovarono molto squisita per la maniera con cui vi erano stati invitati. La conversazione di Piast finì d' invaghirli, e quello che avvi di maravigliosissimo, gli assennati discorsi di questo buon cittadino spensero l'ambizione nel cuore di questi due palatini; in guisa che convennero fra loro di cedere alle loro pretensioni in favore d'un' uomo di un merito cotanto superiore. Ne parlarono in conseguenza, nell'assemblea generale, e quello che porta la meraviglia all'ultimo grado si è, che tutti furono del loro sentimento senza che vi fossero le dispute e le discordie pur troppo solite nelle diete. Piast informato subito della sua esaltazione alla quale non aveva mai pensato, reclamò, sebbene in vano, il suo umile tugurio; ma fu portato, suo malgrado, sul trono mercè i voti unanimi di tutt'i Polacchi.

Egli non ismentì le speranze che aveva fatto concepire; poichè rendè i suoi popoli

felici, ed entrò egli stesso a parte della felicità, che fece loro sperimentare . Nessuna delle nazioni vicine ebbe mai l'ardire di assalirlo, perchè tutte rispettavano le sue virtù più di quello che potessero essere gelose della sua potenza . L' orrore , che aveva dell' orribile uccisione degli zii di Popiele, e della morte funesta di questo principe, gli fece abbandonare il luogo della sua nascita , per cui trasportò la sua corte a Gnesne che divenne per la seconda volta la capitale della Polonia . Egli vi morì in una età decrepita, e lasciò una lunga posterità , che si è conservata fin' oltre al secolo XVII in cui si sono veduti certi suoi discendenti sovrani di alcuni ducati nella Slesia . Solamente li 29 novembre del 1675 si estinse la famiglia di Piast per la morte di Giorgio Wilhem duca di Lignitz e di Brieg .

Per ritornare al primo di questa famiglia Piast, la sua moglie per nome Rzepicza era un modello di saviezza, e dotata di un carattere sì benefico , che tutti gl' istorici si sono fatto un dovere di conservare il suo nome alla posterità .

Hanno parimenti dato la spiegazione della parola Piast , la quale , secondo ogni apparenza , fu prima un soprannome dato per burla ; poichè significa un' uomo piccolo , e di una statura corta e robusta . I Polacchi

chiamano *piast* il mozzo di una ruota ordinariamente corto e grosso. Chiamano parimenti piast tutti que' nazionali, che aspirano alla corona.

E' cosa ben sorprendente, come abbiam detto di sopra, che in mezzo alle discordie, e fazioni di un' interregno abbia potuto farsi rimarcare e ottener la corona una virtù povera e tranquilla di un cittadino ignobile; quindi gli antichi Storici Polacchi hanno stimato a proposito di mescolare il prodigio a quest' avventura, facendovi intervenire il ministero di due angeli. La città di Kruswic, secondo essi dicono, trovandosi afflitta da una grande penuria di viveri, e di bevande anche le più comuni a cagione della prodigiosa quantità di gente accorsavi per l' elezione, due angeli in forma umana andarono ad alloggiare da Piast il quale si diede la premura di colmarli di attenzioni e di finezze, e presentò loro un picciolo barile di un liquore comune nel paese, ch' era l' ultimo, che rimanevagli. Gli angeli per ricompensare la carità del loro ospite accordarono al suo picciolo barile la proprietà di non votarsi mai, in guisa che Piast somministrò in abbondanza da bere alla città, senza che mai il suo vaso cessasse di esser pieno; il qual prodigio secondo i Cronici, determinò gli elettori a dare il loro voto al virtuoso Piast.

ZIEMOVIT *undecimo duca*.

Il suo figlio Ziemovit, ch' egli ebbe per successore videsi premere le sue vestigia. Egli mostrò da principio un estremo desiderio di aumentare la gloria dello Stato mercè le sue conquiste. Amava egli la guerra, e vi si era ben addestrato anche mercè i sinistri accidenti che aveva sperimentati. Avendo egli una mente savia e riflessiva non poteva non istruirsi colle sue mancanze. Si applicò a dare alle sue truppe quelle istruzioni di cui avevano il più grande bisogno, ond' è ch' egli il primo introdusse nelle armate Polacche la disciplina militare, poichè sino allora erano state buone per le irruzioni improvvise, in cui vi voleva meno coraggio, che celerità e risoluzione. Si dava il nome di vittorie a certe scorrerie, che anche la loro rapidità guarentiva da ogni pericolo. Ziemovit fece conoscere a' suoi soldati i vantaggi di una savia lentezza. Mercè l' ordine, ch' egli aveva messo negli attacchi imparò loro a vincere col far fronte, a impaurire il nemico mercè la loro fermezza, e a sturbarlo ancora mediante la loro ostinazione nei sinistri accidenti. Gli Ungheri, i Moravi, i Prussiani provarono, a loro svantaggio, questa nuova maniera di combattere. Eglino avevano cominciato ad inondare le frontiere della

861

Polonia, ma ne furono respinti, ed i vincitori entrarono fin nel paese nemico, sebbene il loro capo contento di avervi portato il terrore del loro nome, non gli permise di stendere le loro conquiste. Qualunque si fosse la sua ambizione, era essa subordinata al benessere de' suoi sudditi, la cui prosperità lo teneva occupato giorno e notte. Univa egli alle qualità di un grande capitano tutti i talenti di un dotto politico, e tutte le virtù di un sovrano amabile.

Leszko IV *dodicesimo duca*.

892 Vi voleva molto che la Polonia trovasse un degno successore nel figlio di questo principe, che prese il nome di Leszko IV. Egli per tutto il tempo del suo regno, mostrò solamente una estrema imbecillità, e si disonorò colla mollezza, e colla scioperatezza della sua vita. Ebbe però alcune virtù, come una certa equità ed umanità, ma queste virtù non erano secondate da quelle che debbono specialmente distinguere un sovrano.

DECIMO SECOLO

Ziemomislao *tredicesimo duca.*

Lasciò egli un figlio il quale parve solamente intento ad imitare il suo padre. Ziemomislao (tal' era il suo nome) non fu nè commendevole per le sue buone qualità, nè temibile per i suoi vizj ; la sua imbecillità e la sua inazione lo renderono un principe pericoloso, atteso che per regnare con gloria vi vuole un carattere fermo ed energico. S' egli regnò pacificamente, deve ciò riguardarsi piuttosto come l' effetto del caso, che della sua autorità, e della sua politica. Il suo maggior merito fu di essere il padre di Miecislaw suo successore. 913

Miecislaw I *quattordicesimo duca.*

Siccome era egli nato cieco, così gli si diede il soprannome di *Miezko* che in lingua Polacca significava *turbolenza* o *scompiglio*, perchè sotto il suo regno si temevano nuovi disordini.

Ma fu buono che questi timori non si realizzarono. Si costumava in quel tempo di tagliare i capelli a tutti i ragazzi subito che fossero giunti all' età di sette anni. Il giorno che si fece questa cerimonia al principino,

ricuperò egli la vista senza l' opera di verun medico.

È probabile che quest' uso discendesse dai pagani, e che fosse poi abolito subito che la Polonia ebbe abbracciato il Cristianesimo.

Questo principe fu il primo, che stabilì in Polonia la religione Cristiana sopra le rovine dell' idolatria. Il suo matrimonio colla figlia di Boleslao duca di Boemia diede luogo alla sua conversione.

Questa principessa per nome Dambrowcka, che in lingua schiavona significa *buona*, giustificò molto bene il significato di questo suo nome. La nazione fino a questo momento era stata immersa in una orribile idolatria; poichè i Polacchi non contenti di avere adottato gli Dei di tutti gli altri paesi se n' erano formati dei particolari, e che non si conoscevano altrove. Così un' aria quieta, e serena era presso loro una divinità che chiamavano *Pogoda*; come al contrario l' aria oscura, e nugolosa ne formava un' altra sotto il nome di *Pochvist*. Ne riconoscevano una ch' eglino dicevano presiedere alla vita umana, e che veniva da loro adorata sotto il nome di *Dlugoss*.

Castore e Polluce sotto i nomi di *Lel*, e *Polel* erano nel numero delle loro antiche divinità, e fino al giorno d' oggi mercè un'

usanza di cui ignorano l' origine, molti fanno risuonare questi nomi nei loro banchetti, come un segnale che deve richiamare alla gioja. Nelle adunanze delle feste della Pentecoste chiamate *Stado*, la cui origine è sicuramente pagana, gli uomini, le donne, e le ragazze impiegavano il tempo a certi giuochi, a dei balli, e a degli eccessi di gioja e di piaceri. Anche al presente nella Lituania, e nella Russia i contadini mercè certi balli che sono loro comuni, ripetono sempre battendo le loro mani il nome di *Ladon*, ch'era senza dubbio anticamente la loro invocazione al Dio Marte quando andavano alla guerra, essendochè così chiamavasi una volta questo Dio nelle loro contrade.

La principessa Dambrowcka avrebbe desiderato illuminarli sopra tutti i loro errori. Costei avendo voluto osservare rigorosissimamente la prima quaresima dopo il suo matrimonio, Miecislao ancora pagano sorpreso di questa astinenza, e temendo che ella non alterasse la sua salute, la pregò di mangiare la carne. Ella vi acconsentì nella speranza che il suo sposo avrebbe in avvenire tanta compiacenza per lei, quanta ella gliene dimostrava in questa occasione. A capo di tre quaresime ch' ella passò conformemente ai desiderj del suo sposo giunse a convertire questo principe, il quale non potendo più resi-

stere alle sue premurose inchieste, ricevette il battesimo, e lo fece ricevere ai suoi sudditi.

Il Papa Giovanni XIII nel 966 si affrettò di secondare i religiosi progetti di questo principe, e gli mandò un cardinale, il quale conducendo seco lui molti missionarj Italiani, Francesi, e Tedeschi contribuì molto a formare le nuove chiese, che rilevava di stabilire.

Di tal numero furono quelle di Gnesne e di Cracovia subito erette in arcivescovadi, e furono riccamente dotate mercè le decime, che furono loro assegnate, e che prima appartenevano alla corona, la cui rendita totale consisteva generalmente in certe decime. Si fondarono contemporaneamente sette vescovadi; il che prova che il Cristianesimo si era già molto esteso, malgrado le leggi severe che si vollero aggiungere all' austerità della sua morale.

Quelle che s' imposero ai nuovi Cristiani furono le più rigorose a segno tale ch' è quasi inconcepibile come i pagani abbiano avuto il coraggio di convertirsi ad un tal prezzo, o come siasi immaginato di assicurarsi della loro nuova religione con dei mezzi sì capaci a farvili rinunziare dopo averla abbracciato. Le mancanze contro il pudore erano punite con eguale indecenza, che barbarie. Diciamo ancora che si cavavano i denti a co-

loro che avevano mangiato la carne in quaresima.

I Polacchi mostrarono tanto attaccamento alla religion Cristiana che quando il sacerdote leggeva l'evangelo nella messa traevano per metà la loro sciabola fuori del fodero, affin di esprimere con ciò, ch' eglino erano pronti a combattere fino alla morte per la difesa del cristianesimo. Sonosi veduti anche a dì nostri alcuni vecchi Polacchi seguire questa usanza stabilita nel 967.

Nell' anno 999 morì Miecislao tanto compianto da' suoi popoli quanto egli meritava di esserlo, mercè la premura presasi di renderli felici.

UNDECIMO SECOLO.

Boleslao *soprannominato Chrobri primo Re di Polonia. Usi antichi. Le Diete. Organizzazione militare, ec.*

Prima di percorrere il regno di questo celebre principe, noi faremo menzione degli usi antichi, e di altri più recenti li più considerabili della Polonia.

Un calunniatore era ivi condannato a mettersi a quattro piedi e ad abbajare per un quarto d'ora come un cane.

In Polonia sono tollerate tutte le religio-

ni, ma la cattolica Romana è quella del governo. Il popolo prega con tanto fervore nelle chiese, ch' è impossibile di sentire il sacerdote che celebra la messa. Alcuni sospirano, altri si danno de' pugni, e tutti insieme mentre si fa l' elevazione, battono la testa sul pavimento della chiesa.

La Polonia era governata sovranamente da oltre centomila gentiluomini, da un Re elettivo, e da un Senato perpetuo. Il concorso di queste tre autorità formava la potenza legislativa. Questa moltitudine di gentiluomini si adunava talora a cavallo in una vasta pianura, ed ogni due anni nominavano dei deputati nei distretti per rappresentare quest'assemblea generale della nazione. L'unanimità dei voti vi fu sempre necessaria, perchè si potesse prendere una qualche risoluzione. Egli è impossibile di fissar l' epoca in cui cominciò la loro libertà. Si trova nelle loro frontiere una fossa antica, che segnava i limiti dell'impero Romano, unico monumento che sia rimasto dei loro antenati.

La maggior parte della nazione fece consistere il più bel diritto della libertà Polacca nella facilità di rompere la dieta, o coll' andar subito via, o colla sola parola *nie pozwalam*, cioè, *non acconsento*: ed allora ogni operazione della dieta rimaneva sospesa, e talora decisa. Coloro che esercita-

vano questa fatale prerogativa, erano soliti d' involarsi colla fuga, e per salvarsi dai risentimenti dei loro concittadini si tenevano nascosti gli anni intieri, secondo le circostanze. Altri più coraggiosi si esponevano con intrepidezza ai primi moti di una nazione irritata, la quale spesso rispettava in loro un'abuso che non poteva fare a meno di biasimare, e di cui però ne andava orgogliosa.

Per menare le deliberazioni pubbliche alle medesime risoluzioni, non si scioglieva la sessione fino a che, le veglie, la fame, il rifinimento delle forze non avevano ridotto tutti i voti all' unanimità. Sotto il regno di Uladislao IV l' ultimo giorno della dieta essendosi passato senza che nulla si fosse concluso, il Re non volle sciogliere l' assemblea. Nondimeno una legge che ha per oggetto di prevenire la troppa lunga durata di ciascuna sessione, proibiva di nulla trattare di notte coi lumi. Per conformarvisi restarono tutti nelle tenebre prendendo ciascuno il suo riposo seduto nel suo posto; ed avvenne una cosa molto straordinaria, quella cioè che un Senato, ed una dieta rimasero adunati, ciascuno addormentato nel suo posto, e il Re che vi presiedeva addormentato nel suo trono.

Noi crediamo di dovere entrare in dettagli più estesi, ma insieme istruttivi, e curiosissimi. Le assemblee generali della na-

zione sono chiamate diete, e sono composte dell'ordine de' senatori, e di quello dei gentiluomini che vi sono deputati dalle piccole diete particolari di ciascun palatinato. Siffatti deputati sono i sostegni, e i protettori della libertà, e vegliano perchè non vi si faccia alcun danno: tenendo sempre gli occhi aperti sopra le intraprese degli stessi senatori; una sola parola di opposizione proferita da uno di loro, come abbiamo già detto, toglie alla camera la sua attività, e infrange tutte le sue decisioni. Un tal diritto, come osserva l'autore dei *Fasti della Polonia*, è bello senza dubbio ,, ma n'è ,, terribile l'abuso, poichè la salute della ,, Repubblica, la sua prosperità, la sua tran- ,, quillità dipendono assolutamente dall'igno- ,, ranza, dall'interesse personale, dall'odio, ,, e dalla caparbieria ,,.

I suddetti deputati, che chiamansi anche nunzj, adunati che sono, procedono all'elezione di un maresciallo, il quale è sempre uno de' nunzj, scelto alternativamente nelle grandi divisioni della Polonia: egli è il presidente della dieta, dà il permesso di parlare, e benchè non abbia il diritto d'imporre silenzio, pure debbe con arte, e circospezione raffrenare gl' impeti dell' alterigia, e della indipendenza. Egli riassume i ricorsi generali e particolari, li porta appiè del

trono e nel Senato, e sollecita la correzione dei gravami, che sono l'oggetto dei suddetti ricorsi.

Il Senato è composto di vescovi, di palatini, di castellani, e di grandi uffiziali della corona: i Vescovi tengono il primo posto, preminenza che viene loro accordata non tanto per un diritto costante, che per un principio di pietà, la quale ha fatto credere ai Polacchi, che avendo alla testa de' loro consigli i capi della religione trovarebbero sempre in loro altrettanti difensori zelanti che la manterrebbero in tutta la sua purità.

Si contano nel Senato due arcivescovi, quindici vescovi, trentatre palatini, ottantacinque castellani, ed un staroste (cioè quello di Samogizia) formando in tutto centotrentasei senatori, a cui si dà il titolo di monsignore, e di eccellenza.

I palatini sono i capi della nobiltà nell' estensione dei loro palatinati; e i castellani sono i loro luogotenenti. Si chiamano in Polonia starosti i governatori dei castelli forti, e delle città reali. Tali governi, che chiamansi starostie, si davano dal Re a quei nobili, che voleva ricompensare. I grandi marescialli della corona, e del ducato di Lituania; i grandi cancellieri, e vice-cancellieri dei suddetti due Stati; li due grandi tesorieri, e i piccoli marescialli della corte, e del

ducato formano la classe dei grandi uffiziali.

L' arcivescovo di Gnesne è il primo senatore, egli è primate, e vicario della Polonia per tutto il tempo degl' interregni; desso spedisce le lettere circolari per la convocazione delle piccole diete provinciali, fissa il tempo in cui si deve tenere la dieta dell'elezione, e che proclamarebbe il nuovo Re, se si trattasse di nominarlo. Gli si dà il titolo di altezza e di principe, ha una corte ed una guardia come un piccolo sovrano, col diritto di fare delle rappresentanze al Re.

Le altre diete dal tempo della dignità reale, sono annunziate dal principe; esse si tengono due volte di seguito a Varsavia, ed una volta solamente a Grodno nel ducato di Lituania. Desse o sono ordinarie, o straordinarie: le ordinarie si adunano ogni due anni (o almeno quest' uso aveva luogo altre volte); le straordinarie si tengono, o si tenevano nell' intervallo dei suddetti due anni, quando cioè lo esigono certi casi improvvisi. La durata delle diete straordinarie è fissata a tre settimane, quella delle diete ordinarie è di sei; ma gli ordini adunati possono unanimamente convenire una prolungazione.

Oltre a queste diete più o meno tranquille, ve ne sono altre che si chiamano diete a cavallo, e che si tengono in aperta campagna. Siccome i nunzj vi stanno armati co-

sì di rado vanno a terminarsi senza effusione di sangue. Generalmente tutte queste diete sono tumultuose, e durante la loro celebrazione, la repubblica è come un mare agitato, in cui le onde si urtano, e si rompono a vicenda; ma terminata la sessione, cessa la tempesta, ritorna la calma, e la repubblica riprende un'aspetto tranquillo.

La dieta che si tiene per l'elezione di un Re è la più solenne e la più interessante di tutte. Si aduna in una vasta pianura mezza lega lontano da Varsavia. La pospolita, cioè tutta la nobiltà a cavallo, che è armata, si reca nel campo elettorale chiamato Colo. Al centro di questa pianura si costruisce con delle tavole un'immenso edificio, che chiamasi *Szopa*, e che non è altro se non una piazza ben grande sostenuta dai pilastri di legno molto regolarmente spazieggiati. All'intorno avvi una fossa la quale lascia solamente un piccolo spazio di terra per servire d'ingresso ai pedoni. La Szopa può contenere cinque, o seimila persone, ossiano membri del Senato, vescovi, palatini, castellani, uffiziali della corona; ed in questa sala vi si ricevono indistintamente quei Polacchi, che l'interesse, o la curiosità invita a recarvisi.

Quei che pretendono apertamente alla corona non possono entrare nel campo elet-

torale per timore, che non impediscano la libertà dei voti. Quando il maggior numero dei palatini si è dichiarato per uno dei pretendenti forza l'altro partito più debole ad acconsentire all'elezione, ed allora il Re è proclamato.

Si distinguono in Polonia quattro sorti di confederazioni: alcune sono chiamate generali, e si formano col consenso del Senato, e dell'ordine equestre: desse tendono ordinariamente al bene pubblico.

La ribellione, il fanatismo eccitati dai culti tollerati, ed anche dai seguaci del culto cattolico che credono doversi dolere di qualche ingiustizia, sono i motivi delle altre; allora la patria è in pericolo, ed i ministri di tali riunioni armate sono chiamati ***Dissidenti*** disgraziatamente troppo celebri nella Storia di Polonia.

Quando la dieta è adunata si aprono le porte a tutti: la maestà dello spettacolo è veramente imponente. Il Re nei tempi monarchici assiso sopra un trono accerchiato dai primi uffiziali della sua corte; il primate quasi eguale al Re per la magnificenza del contorno; i senatori divisi in due linee; i ministri dirimpetto al monarca; li nunzj sparsi intorno al recinto e stando in piedi formano un colpo d'occhio singolare, ed unico.

La terza sorte di confederazione è quel-

la dell'armata quando ribellasi contro lo Stato, o credesi autorizzata a disubbidire ai suoi capi: dessa è la più pericolosa, e viene più rigorosamente punita dalle leggi.

L' ultima, e la più terribile è quella, che i Polacchi chiamano *Rokosz*, nelle quale occasione tutti i nobili sono obbligati di correre alle armi, e di abbandonare perfino ogni servizio straniero, onde venire in soccorso della patria.

Ciascuna confederazione nomina un maresciallo, e questo capo supremo ha un' autorità illimitata; poichè riceve gli ambasciadori, comanda nei tribunali, dispone a suo talento dei beni, e delle rendite ecclesiastiche e secolari, e perfino di quelle del sovrano. Fa egli la leva di un'armata la quale è sotto i di lui ordini, ed ha il diritto di vita e di morte.

I Polacchi hanno poche città fortificate, e quasi nessuna cittadella: il corpo della nobiltà è l'unico baluardo della patria. Le forze della Polonia consistono in due armate; quella della Polonia è fissata a ventiquattromila uomini, e quella della Lituania a dodicimila, di cui due terzi formano la cavalleria; e le sudette due armate vengono comandate da due generali uno indipendente dall' altro.

Oltre queste armate vi ha quello che

chiamasi pospolita, corpo di cavalleria numeroso e formidabile, che può ascendere a duecentomila uomini, ma difficile a muoversi, e che solo si aduna negli estremi pericoli per ordine delle diete. In somma è tutta la nobiltà armata, il che in Francia s'indicava sotto il nome di ultimo bando.

In questo corpo risplende tutta la nobiltà de' Polacchi, la maggior parte de' quali si fa vedere con molti cavalli di maneggio superbamente bardati, come se si trattasse di una giostra, o di un' ingresso solenne in una città. Le staffe di argento massiccio, la quantità di piastre del medesimo metallo, le gualdrappe ricamate e trascicanti a terra lasciano appena vedere la bellezza di codesti cavalli, i quali naturalmente focosi e snelli potrebbero senza tali ornamenti formare uno de' più belli spettacoli di detta armata.

Questi uomini cotanto utili, i cui lavori moltiplicati nutriscono i cittadini, e che l'orgoglio dispregia chiamandoli contadini, sono in Polonia come schiavi ignoranti, che solo conoscono una dolce servitù, e che sembrano decaduti da tutti quei diritti, che l'umanità esige in tutti i paesi. Il numero di tali servi forma la ricchezza dei nobili; poichè ciascun contadino lavora cinque giorni della settimana per il suo signore, ed un sol giorno per lui e per la sua famiglia. Il suo la-

voro rende al proprietario circa cento franchi per anno. Il signore può vendere il suo servo, e se l'uccide, la legge lo condanna solamente ad una multa di quindici lire tornesi, mentre il nobile non può essere giudicato per delitto, che dalla nazione adunata, e non può essere arrestato se non dopo essere stato giudicato e convinto, il che lascia quasi sempre il misfatto impunito. Se il contadino ucciso da un nobile appartiene ad un'altro signore, il suo padrone deve sostituirvi un'altro schiavo.

Gli Ebrei commerciano liberamente nella Polonia, e vi godono grandi privilegi, specialmente nell'Ucrania. Il cardinal Commendon, quando passò nel 1561 per codesto paese restò maravigliato in vedere de' Giudei coltivare, e affittare delle terre, insegnare l'astronomia, esercitare la Medicina, e possedere degl'impieghi ragguardevoli. È stato forse questo solo cantone della terra in cui la medesima nazione proscritta si è salvata dall'ingiusto dispregio con cui è riguardata dalle altre genti.

Le case dei palatini hanno l'esterno più magnifico dei piccioli palazzi di Alemagna, o d'Italia. Nei loro castelli vivono da sovrani tenendo de' soldati stipendiati, dei pezzi di artiglieria, e bene spesso delle cappelle composte di musici Italiani ch'eglino pa-

gano magnificamente. I grandi signori stipendiano la nobiltà subalterna per così attaccarla al loro servizio. Questa nobiltà povera che non ha altra risorsa che la sua dipendenza, e sommissione alli suoi illustri protettori, prende presso loro i più vili impieghi senza punto degenerare per avere abbracciato presso l'alta nobiltà lo stato di palafreniere, ma ella si avvilirebbe esercitando il commercio. Laonde la Polonia vede un gran numero di poveri gentiluomini sparsi presso i signori, o per formare il loro corteggio, o per occupare dei posti corrispondenti ai loro bisogni, o ai loro talenti: questa servitù per altro non avvilisce, nè abbassa l' orgoglio di coloro, che sono costretti di sottomettervisi.

Un' autore pretende che questi poveri gentiluomini, ossiano domestici, lacchè, o palefrenieri, hanno il singolar privilegio di non ricevere delle bastonate se non coricati sopra un materasso.

I nobili in questo paese godono secondo il medesimo autore un' altro privilegio più rilevante: chi di loro uccide, o fa assassinare un plebeo, è libero da ogni pena purchè somministri il feretro, e vi metta il dono di uno scudo. Tutti si accorgono peraltro che la civilizzazione non tarderà a liberare la Polonia da un' abuso cotanto esasperante.

Le abitazioni Polacche, ed anche i castelli hanno molto più fasto, che comodità. Se taluno vuol coricarvisi, bisogna portare il suo letto in casa del più gran signore; i dettagli domestici annunziano una superba indigenza: poichè se da un canto si vede una prodigiosa quantità di servi formare un imponente corteggio, dall' altro si vede che i medesimi dormono per terra, e sono del pari mal vestiti, che nutriti.

Le mense sono più sontuose, che delicate, e quasi sempre servite di un' argenteria massiccia, e gotica. Altre volte vi si beveva alla salute del Re, della repubblica, dei principali magistrati, e di tutti gli astanti, e neppure li forastieri potevano dispensarsene. Era questo il solo articolo rapporto al quale non si aveva per loro verun riguardo, restando allora i Polacchi impegnati dall'ospitalità a prendersi tutta la maggior possibile premura dei viaggiatori; i quali non solamente erano da loro accolti colla maggior bontà, ma venivano eziandio ricolmati di donativi.

La maggior parte degli affari si tratta in Polonia col bicchiere in mano, e si beve largamente perfino nelle piccole diete, e più volte ne risultano risse sanguinose; in guisa che perfino nelle chiese dove si tengono tali assemblee, spesso si tiran fuori tutte le sciabole.

Chi non crederebbe che vi fosse molto a temere viaggiando in un paese dove la libertà degenera spessissimo in licenza? eppure un furto, un assassinio è riguardato come un fenomeno. I buoni costumi secondano le leggi: ciascuno attraversa le foreste la notte come il giorno sicuro da ogni insulto, e da ogni pericolo. L' unico pericolo che si corre è quello di coricarsi confusamente con degli animali di casa, poichè ordinariamente altro non s' incontra che una cattiva casuccia, che serve insieme di camera, e di stalla.

Ma se non si trovano buone locande, si viaggia almeno a buonissimo mercato. La Polonia è un paese eccellente, dove la carne, il pollame, i latticinj, i legumi, l'avena ed il fieno si vendono a bassissimo prezzo. Vi sono certi cantoni dove una gallina vale due soldi. La birra è l'ordinaria bevanda, tranne le case de' ricchi, dove in tutti i pranzi si beono i vini di Francia, e specialmente di Ungheria. La picciola nobiltà, ed il popolaccio fanno un grandissimo consumo di acquavita di grani, e questa non è la minima rendita dei signori, che fanno vendere le loro derrate nelle bettole dove tengono delle persone stipendiate.

Non avvi neppure verun paese ove si viva così buon mercato come in Lituania; la carne del macello è grassa e sugosa, ed

un castrato vi si vende a bassissimo prezzo. La bevanda è l'idromele, cioè acqua e mele, oppure la piccola birra, che costa due liardi (*a*) il boccale. La cacciagione, ed il pollame si vendono a proporzione.

I grandi signori viaggiano con un numerosissimo seguito; fanno portare con loro fino i proprj letti, e fanno sloggiare quei disgraziati, che tengono cattive osterie: la loro residenza ordinaria è nei loro castelli. Quando sono lontani dalla corte, divengono sovrani per la loro indipendenza, e per la loro autorità, ma di rado abusano del comando assoluto, che hanno sopra i loro servi.

Le donne in Polonia sono naturalmente belle, ed hanno molta maestà: sono sottomesse ai loro mariti, e questi senza essere imperiosi fanno da padroni in casa. I figli mostrano un'estrema docilità verso i proprj genitori, e di rado possono sedersi in loro presenza, a meno che non siano giunti ad una certa età.

Vi sono delle particolarità curiose da osservarsi rapporto all'organizzazione delle armate della Polonia. Il grande, ed il piccolo generale accampano uno alla destra, l'altro alla sinistra della linea, ed hanno

(a) Piccola moneta di Francia del valore di tre danari.

amendue il distintivo del generalato, il quale è una gran lancia, ornata alla sua punta o di piume, o di una quantità di nastri sopra una grossa palla di qualche ricca stoffa. Questa sorte di stendardo è portata da un'uomo a cavallo innanzi alla persona di questi due capi: il suo fasto lo fa scorgere da lontano nella battaglia e nella marcia. Il Re ne ha uno tutto simile; ma quando il monarca è alla testa delle armate, il suo solamente si porta alzato; poichè quei dei generali in capo sono abbassati lungo il collo del cavallo.

I generali in capo hanno anche un bastone di comando, ma che non portano quasi mai, e si dà dal Re, come una volta si dava ai marescialli di Francia. È una mazza d'armi molto corta che finisce con una punta in forma di pomo, il quale o è di argento, oppure dello stesso metallo dorato, talora fregiato di gioje.

Le armate Polacche quando sono in marcia nella loro patria ne cagionano la rovina, e formano la ricchezza degli uffiziali. Siccome non vi sono tappe, nè marcie specificate, così il comandante di una truppa militare la conduce dove vuole, e la mantiene a spese del contadino, di maniera che fa marciando le sue provvisioni per la campagna che deve aprirsi, ed accumula molto

danaro. Per esempio un' uffiziale partendo da Varsavia per andare a Leopol (cioè a quarantotto o cinquanta leghe in linea retta) andrà a destra, o a sinistra in tutti i villaggi fuori della strada, farà tutto il giro del regno, se ciò gli piace, e starà due o tre mesi a girare così, e a predare il contadino con impunità, in virtù di un ordine del gran generale di recarsi in tal luogo: purchè egli vi giunga effettivamente al tempo prefisso poco importa per dove passi, e quanto tempo rimanga in viaggio.

La gendarmeria è molto meglio equipaggiata della fanteria, la quale sovente è vestita di stracci con certe vesti in una varietà di colori spiacevole. Ma questi soldati resistono alla fatica, e a tutti gl' incomodi con una costanza incredibile. Si sono veduti fare la retroguardia nella pianura per coprire la gendarmeria polacca, che si ritirava dal pericolo; si sono veduti questi soldati, diciam noi, oppressi dalla stanchezza, morti di fame coricarsi a terra per caricare i loro moschetti ch' eglino potevano appena portare, e coi quali facevano nondimeno fuoco vivo.

In quanto alla disciplina essa era anche osservata peggio assai di quello che non era irregolare il soldo, per cui il servizio facevasi con poca esattezza; e spesse volte nell'armata non si vedeva nè gran guardia, nè guardia

ordinaria, nè scorta di foraggio. Vi era solamente un corpo di cavalleria come una specie di guardia avanzata per tutta l'armata in generale, che si accampava alla testa del campo mezza lega incirca lontano dalla prima linea.

Era costume a fronte del nemico in aperta campagna, di chiudere tutto il campo con un recinto di carri; il che chiamavasi il *Tabor*. Questo *Tabor* marciava coll'armata in battaglia senza disunirsi. Ciascuno uffiziale faceva anche un recinto intorno alle sue tende, essendo il numero de'carri superiore per due volte a quello degli uomini, ed un campo così trincierato aveva qualche cosa di singolare, ed anche di formidabile.

Le tende in Polonia sono di una straordinaria magnificenza, e sono fatte nella medesima maniera e colle medesime stoffe di quelle dei Turchi, cioè di una tela simile al traliccio, dipinta al di fuori, e foderata al di dentro di un'altra stoffa di cotone sparsa di figure, e di mazzi di fiori il tutto disposto con bella simetria. La loro forma è diversa secondo il loro destino: vi sono certe tende con dei vestiboli simili alle mura, delle lunghe sale a due alberi, delle camere quadrate formate di panno grosso, e foderate di altre stoffe a foggia di arazzi con dei vetri, una soffitta di legno lavorato, e cinta al di fuori da un gran circuito, nel quale si ca-

vano molte stanze di domestici senza guastare il disegno principale.

Anticamente i Polacchi facevano uso di sciabola, di lance, di giavellotti, d'archi, e di frecce, ma presentemente usano armi da fuoco. Avevano una volta dei scudi rotondi fatti di vimini, e di pelli, e alcun poco elevati, e puntuti nel mezzo, guerniti di un pezzo di ferro, ma in oggi non si usano più. La loro sciabola è più lunga e più pesante di quella dei Turchi: procurando di assuefarsi ad un tal peso mediante l'uso continuo di certe azze pesanti che hanno sempre in mano. Oltre a ciò si esercitano ad una certa scherma per imparare a valersene bene, mercè dei frequenti combattimenti a colpi di bastone di cui la gioventù fa delle prove, che le servono di sala di scherma. Si veggono continuamente nelle strade di Varsavia, ed altre città delle truppe di giovanetti, e di servidori azzuffarsi con dei bastoni, ed esibirne a dei passaggieri onde obbligarli a battersi, appunto come si presentano dei fioretti in una sala d'armi. Nel tempo che si tengono le diete, i servidori, e camerieri dei signori che sono quasi tutti nobili, si adunano in truppa ciascuno con quei del suo paese, escono nella campagna al suono dei timballi e delle trombe, e si danno delle battaglie sanguinose, benchè solamente a col-

pi di bastone, nella sconfitta vanno inseguendosi e assediandosi nelle case vicine, e rientrano finalmente nella città come truppe regolate.

Dopo l' occhiata che abbiam data agli usi antichi, o a quelli che sussistono ancora in Polonia, è tempo di occuparci del regno interessante di Boleslao. Questo principe fu soprannominato Chrobri, parola che significa un cuor grande e coraggioso; ed un tal soprannome non gli fu già dato dall' adulazione dei popoli, ma dall' espressione della verità, e della riconoscenza. Fin dalla sua gioventù annunziò quelle virtù, che dovevano vedersi un giorno risplendere in lui. Le sue esimie qualità rendendolo l' ammirazione de' suoi sudditi e delle nazioni vicine, indussero Ottone III a recarsi presso di lui sotto pretesto di sciogliere un voto, ch' egli aveva fatto a S. Adalberto già arcivescovo di Gnesne, che aveva sofferto il martirio in Prussia dov' era andato a predicare la religione cristiana. L' imperatore vide bene, che la fama non diceva abbastanza relativamente al merito del duca di Polonia, e per dargli un luminoso attestato della sua stima, gli conferì il titolo di Re. Volle egli assistere alla cerimonia della sua consagrazione, e gli pose di sua mano la corona reale sulla testa, esentandolo nel tempo istesso da ogni omaggio e tributo verso l' impero.

Una parentela fra questi due principi finì di assodare la loro amicizia. Conclusero il matrimonio di Miecislao figlio di Boleslao nell'età di dodici anni colla principessa Richsa nipote di Ottone, e figlia di Erenfroy conte palatino del Reno. È veramente singolarissima la maniera con cui il sudetto conte aveva ottenuta in isposa la sorella dell'imperadore. Avendolo Ottone invitato a giuocare una partita a scacchi, si convenne fra loro che chi vincerebbe tre partite di seguito, potrebbe esigere dal suo avversario una delle cose le più care, che si potessero addimandare. Erenfroy, secondo dice la Cronaca, invocò la Santissima Trinità, vinse le tre partite, e quindi addimandò all' imperadore la sua sorella Matilde in isposa. Ottone adesivamente al parere degli astanti credè che quello ch' era un semplice giuoco, potesse indicare la volontà di Dio, e temendo d' altronde di mancare alla sua parola, toccò la mano del principe, e promise di dargli la sua sorella, la quale trovavasi nell'abbadia di Essen nella Vestfalia. Erenfroy si affrettò di andarla a trovare, e malgrado l'abbadessa zia della principessa, che non approvava questo matrimonio, egli fece i sponsali con Matilde, e la condusse alla sua residenza di Brunswiller dove la sposò; e n' ebbe tre figli, e sette figlie delle quali Richsa era la prima.

Boleslao fu un gran guerriero, in guisa che il suo regno fu una lunga serie di vittorie. Rese egli la Prussia, e la Russia tributarie della Polonia, e trionfò di tutte le forze dell'impero. Il soprannome di Chrobri gli fu dato dai Russi, significando questa parola nella loro lingua, *impetuoso*, *intrepido*. Questo principe per immortalare la memoria delle sue gloriose imprese fece ergere nell'anno 1013 al confluente dell'Elba e della Sala tre colonne destinate a far conoscere sino a qual parte aveva portato le sue armi vittoriose.

Boleslao non limitò la sua gloria a fare delle conquiste; poichè grande egualmente in pace, che nella guerra si applicava a rendere felici i suoi sudditi. Nel momento che spargeva il terrore in mezzo de' suoi nemici seppe far regnare nel suo regno la tranquillità, e l'abbondanza. Si occupò specialmente a stabilire, mercè un'esatta giustizia la sicurezza de' particolari, e perchè la verità potesse facilmente penetrare fino al suo trono, formò un consiglio composto di dodici cittadini commendabili per la loro probità, a cui diede il nobile incarico di essere gl'interpreti del popolo presso il Monarca, e comandò, che gli rendessero un conto esatto di tutto quello che potesse seguire nel regno. Questa è l'origine del Senato di Polonia, e que-

sta fu l' ultima azione memorabile di questo principe, che finì la sua gloriosa carriera nell' anno medesimo 1019.

Miecislao II *secondo Re di Polonia.*

Aveva già questo principe trentacinque 1025
anni, quando succedette al suo padre, di cui non ereditò veruna delle grandi qualità. Cadde anzi in una indolenza e infingardaggine, che lo resero dispregevole agli occhi de' suoi sudditi e de' popoli vicini. Vide egli con occhio tranquillo la Boemia, e la Russia scuotere il giogo, che aveva loro imposto il suo padre. Iaroslaw gran principe de' Russi entrò perfino nella Polonia, e vi prese alcune piazze. La sua naturale ferocia lo spingeva ad abbandonarsi alla vendetta, sembrandogli la pietà propria solamente a prolungare una guerra ch'egli si affrettava di terminare per riprendere il governo delle sue provincie. Egli era particolarmente intento a fare dei prigionieri, che mandava a Kiovia, coll' ordine di far loro coltivar le terre devastate da Boleslao.

Gli urgenti pericoli del regno forzarono talora Miecislao di uscire dalla sua vita indolente; ma contento di successi poco considerabili, ch' egli dovette ai suoi generali, si affrettava d' immergersi nuovamente nell' ozio.

Finalmente perduto il senno mercè l'uso smoderato dei piaceri, finì di rovinarsi affatto, divenendo un maniaco e furibondo, e morì in questo stato orribile nell'anno 1034 dopo nove anni di regno, tempo che i suoi sudditi trovarono anche troppo lungo.

Eglino però sperimentarono delle calamità molto più crudeli di un principe imbecille, o vizioso. Nel tempo della minorità del figlio di Miecislao, chiamato Casimiro, fu incaricata Richsa sua madre del governo dello Stato. Questa principessa altiera e imperiosa pretese di assoggettare ai suoi capricci de' sudditi fastosi come i Polacchi; ma s'ingannò, poichè questi esasperati dalla sua tirannide, ben presto si ribellarono, e la reggente si salvò solamente colla fuga dalla tempesta, che la minacciava, e si rifuggì nella Sassonia presso l'imperador Corrado II suo parente. Le turbolenze della Polonia scoppiarono allora con una nuova violenza, e Predislao duca di Boemia per profittarne fece una invasione nel regno, entrò nella Slesia, assediò Breslau, di cui s'impadronì, e ch' egli abbandonò al furore de' suoi soldati. Andò più avanti, prese la città di Posnania, che fu saccheggiata e bruciata, e la medesima sorte ebbe quella di Gnesne. Ben presto la Polonia sarebbe divenuta una spaventevole solitudine, se queste

principe non fosse stato obbligato di abbandonarla per correre alla difesa de' suoi Stati, dove Corrado II si proponeva di portar la guerra. Nulla più singolare della condotta del duca di Boemia il quale anelante di sangue e di strage non la perdonava nè ad età, nè a sesso, eppure era divoto. Imperciocchè dimandò agli abitanti di Gnesne il corpo di S. Adalberto, volendolo far trasportare ne'suoi Stati per farne il protettore de' suoi popoli; ma essendogli stato negato, ordinò alle sue truppe di rapirlo: Queste però temendo di toccarlo, la loro resistenza fu creduta un miracolo. Quindi un Vescovo di Praga avendolo attribuito ai peccati di coloro, che avevano l'ordine di portar la mano sul sagro deposito, prescrisse a tutta l'armata un digiuno di tre giorni per ottenere dal Cielo il coraggio d'impadronirsene. Ma i sacerdoti di Gnesne l'avevano nascosto, e gli avevano sostituito un' altro corpo santo che fu trasportato in Boemia, dove di poi hanno creduto di avere il corpo di S. Adalberto.

In questo frattempo Richsa aveva mandato il suo figlio a Parigi, essendosi ella ritirata nell'abbadia di Brunwiller divenuta più ricca di quello, ch'era mercè le sue munificenze. Il giovane Casimiro si diede nella capitale della Francia allo studio delle scienze, e delle belle lettere, in quella maniera, co-

me si coltivavano allora; e disperando di poter mai risalire sul trono si fece religioso nell' ordine di Clugni.

La Polonia trovavasi da sette anni senza governo e nella perfetta anarchia, quando essendosi finalmente accorta dei mali innumerabili della sua posizione, risolvette di farli cessare il più presto possibile. A tal' effetto bisognava ristabilire la monarchia in tutta la sua pienezza, e rimettere sul trono il principe Casimiro, secondo la pensava l' arcivescovo di Gnesne, il quale diceva: „ il trono gli si aspetta, nè può esserne privato, senza il colmo della ingiustizia. La nazione è la prima tutrice e la madre di questo principe. Dovrà ella abbandonare il suo pupillo alla sorte di una vita oscura, e indegna della sua nascita, e del grado augusto ove è chiamato? la sua sventura non lo rende forse più caro a' suoi sudditi? e possono eglino fare a meno di ritornelo con gloria „?

Queste savie rappresentanze fecero impressione sull' animo del volgo, per cui si risolvè di riporre la corona sulla testa di Casimiro; ma non sapendosi il luogo del suo asilo, si ricorse alla regina sua madre, a cui si spedirono dei deputati, i quali seppero, che le sventure avendo fatto conoscere a questo principe la vanità delle mondane grandezze si era ritirato in Francia nell' abbadia di

Clugnì, dove essendo andati a cercarlo gli ambasciadori duraron molta fatica a strapparlo dalle austerità del chiostro. Casimiro era doppiamente legato, e per l'ordine diaconale di cui era rivestito, e per i voti monastici, che aveva fatti. Nondimeno il Papa Benedetto IX dopo le grandi difficoltà ch'egli opponeva affine di far più valere la grazia che doveva accordare, tolse tutti gli ostacoli, e aderì alla secolarizzazione del principe, esigendo però dai Polacchi un'annuo perpetuo tributo di una certa somma destinata al mantenimento di una lampada avanti al sepolcro del principe degli Apostoli; volendo ancora, che in memoria dello stato, che Casimiro era per lasciare, portassero in avvenire sulla testa una tonsura monacale; e per terza condizione, che tutti i Polacchi assistessero alla messa nei dì delle feste solenni con una stola di lino al collo simile a quella dei sacerdoti e dei diaconi. Di queste tre condizioni solamente la seconda è quella che si continua ad osservare dai Polacchi fino al presente. Alcuni autori pretendono, che il danaro che ciascuna famiglia era obbligata di pagare ogni anno alla Santa Sede, doveva portare l'impronta della testa di S. Giovanni Battista, e che il suddetto danaro poteva essere convertito in due moggia di avena, il che ci farebbe conoscere il valore. Altri cronici di-

cono: che il Papa ordinò a Casimiro di ritener sempre l'abito religioso, e che proibì ai Polacchi di mangiar carne dalla domenica di settuagesima fino a Pasqua,

Casimiro I *terzo Re di Polonia*.

1041 I Vescovi, i signori, ed un'immenso popolo andarono ad incontrare Casimiro nelle frontiere, e l'imperadore Errigo III gli aveva dato una scorta di seicento soldati a cavallo, affinchè rientrasse nei suoi Stati con maggior decenza e maestà. La gioja, che si manifestava in tutti i luoghi del suo passaggio era tale, che il suo ingresso parve un trionfo. Fu condotto a Gnesne dove fu coronato dall'arcivescovo di detta città, il quale era quel medesimo che aveva indotto i Polacchi a richiamarlo.

Casimiro non deluse le speranze, che aveva fatto concepire; poichè fin dai primi giorni del suo regno si occupò a riformare i disordini, che avevano fin allora lacerato il seno della patria, ed ebbe il bene di riuscirvi. Pose in obblio tutti i motivi di querele che aveva avuti, e fece pubblicare un'amnistia generale per tutto quello ch'era seguito.

Fece contemporaneamente addimandare in isposa la figlia di Iaroslaw, gran principe

di Russia *(a)*. Questa principessa dopo aver abjurato il rito Greco, si fece ribattezzare nel timore, che il battesimo dei sacerdoti Greci Russi non fosse valido; indi sposò solennemente Casimiro, e immediatamente dopo fu coronata con una gran pompa.

Quantunque le inclinazioni di questo principe lo portassero naturalmente alla pace, pure la premura della sua gloria lo forzò a prendere le armi. Un signore Polacco chiamato *Masos*, in tempo delle turbolenze dell' anarchia si era impadronito di una provincia ben grande, che dal suo nome fu chiamata *Masovia*. Egli vi si manteneva colla forza, e non voleva sottomettersi all' autorità del Re di Polonia. Casimiro marciò contro di lui alla testa di un' armata, meno considerabile di quella dell' usurpatore, e le due armate s' incontrarono sulle rive della Vistola vicino alla città di Plocsko. Secondo alcuni istorici la battaglia fu data sulle rive della Warta nel medesimo luogo dov' è presentemente la città di Posnania fatta fabbricare da Casimiro l' anno 1043 in memoria di una sì sanguinosa battaglia.

(a) In Francia per errore si servono dell' espressione di gran *duca di Russia*, quando la parola propria è quella di gran principe di Russia; atteso che in quel paese non si conosce la qualità di duca. Veggasi il compendio della Storia di Russia. *Parigi*, il Priore.

Casimiro era molto inquieto dell' esito che poteva avere; quindi oppresso da una profonda malinconia si pose a dormire, e nel sonno gli parve di sentire una voce, che lo rincorò e gli promise la vittoria. L' indimane nel discorso, ch' egli fece a' suoi soldati raccontò loro questa visione, la quale gl'inspirò un coraggio straordinario. Gli antichi storici Polacchi aggiungono anche più di maraviglioso a questa circostanza, dicendo, che nel tempo della battaglia si vide per aria un giovine vestito di bianco sopra un cavallo parimenti bianco, e portando in mano uno stendardo del medesimo colore, che animava i Polacchi ad abbandonarsi al loro coraggio. Quindicimila nemici restarono morti sul campo, duemila furono fatti prigionieri, gli altri presero la fuga; e indispettiti delle perdite, che loro aveva cagionato il suddetto Masos, risolvettero di vendicarsene; quindi lo arrestarono, e lo fecero spirare sopra un patibolo. Immediatamente dopo la Masovia rientrò sotto l' ubbidienza di Casimiro; ed i Prussiani alleati dell' ambizioso e sventurato Masos, temendo la collera di Casimiro, offerirono di pagargli un tributo, e si rimisero da per loro stessi sotto la sua dipendenza.

Non avendo più nemici a temere, volle dare alla religione quello splendore, e quella tranquillità, che non aveva potuto

avere in mezzo all' anarchia, e alle guerre civili. Si propose parimenti di far fiorire in Polonia le scienze e le lettere, che in quest' epoca di barbarismo erano quasi ignorate in tutta l' Europa, ed appena erano coltivate entro i chiostri anche in Italia ed in Francia. L' Abbadia di Clugnì in quest' ultimo regno era in quel tempo il loro asilo più celebre; ond' è che Casimiro conservando una tenera memoria de' suoi primi studj si fece un dovere di far venire ne' suoi Stati alcuni de' suoi antichi maestri, al qual progetto avevano una egual parte la sua riconoscenza, e l' interesse de' suoi popoli. Spedì pertanto dei deputati a Clugnì carichi di ricchi donativi, e vi furono ricevuti con distinzione, menando via con loro dodici religiosi, per i quali il Re fondò due monasteri cioè quello di Tinice un miglio lontano da Cracovia sulle rive della Vistola, e quello di Leubus sulle rive dell' Oder. Furono amendue riccamente dotati, ed il primo abbate di Tinice fu un Francese il quale pervenne di poi alla sede episcopale di Cracovia.

Lo stabilimento di queste case religiose contribuì ben presto a purificare i costumi, e a riformare il Clero. Le virtù, che vi si esercitarono, sostenute dall' esempio del Re, ridonarono insensibilmente alla religione quella decenza e dignitosità che aveva perduto;

perciocchè la pietà, e la buona condotta divennero un dovere quasi generale.

In quell' epoca a un dipresso il figlio di Stefano Re di Boemia, titolo che gli aveva dato il Papa Benedetto VII, e che meritò d' essere dalla chiesa annoverato fra santi, diede uno spettacolo ben strano per un principe destinato a salire sul trono. Essendo egli molto più divoto del suo padre si occupava unicamente della sua salvezza esclusivamente da ogni altra cura. La pietà di questo principe, secondo dice un istorico, parve meno l' effetto di una ragione illuminata dalla fede, che di un temperamento dominato dalla melanconia; per cui uscì fuori dall' ordine de' suoi doveri per formarsene de' nuovi, ignorando senza dubbio che ve ne sono de' proprj a ciascuno stato. Emerigo gustava solamente una vita ignobile, e figurandosi nel suo grado de' pericoli per la sua salvezza, ne immaginò eziandio degli altri nel matrimonio fattogli contrarre dal suo genitore, e credè trovarne perfino nella sua patria. Quindi abbandonatosi a delle illusioni dalle quali non poteva disingannarsi, perchè da lui riputavansi una virtù, risolvette di vivere in una perfetta privazione di ogni cosa, e abbandonando la sua moglie, il suo padre, i suoi sudditi, e tutte le sue speranze terrene, si mise a girare il Mondo con

un pezzo della vera croce, unico tesoro di cui fu geloso, e che temè di perdere. Lo portava in petto, notte e giorno, e andava da per dove promovendo la pietà dei grandi signori, stimolandoli a fondare de' monasteri ai quali lasciava piccole porzioni della sua reliquia non meno come il pegno il più prezioso che potesse dar loro della sua amicizia, che per preservarli, secondo egli diceva, da ogni sinistro accidente, e per procurar loro ogni possibile felicità. Amava specialmente la Polonia, e quindi vi ritornava spesso, e vi soggiornava lungamente. L'avo di Casimiro, Boleslao Chrobri suo cugino, che discendeva dalla Germania benchè di un carattere molto opposto, lo vedeva di buon' occhio, e compativa ancora le sue religiose debolezze, e alle di lui istanze fece fabbricare un monastero in un luogo il più deserto de' suoi Stati.

Casimiro però di una pietà molto più illuminata, fu intento a procurare a' suoi popoli la tranquillità, ed il benessere, e meritò il soprannome di Ristoratore pacifico del regno. Morì nel 1058 con quella pace d' animo che si era procurata a se stesso, ed a suoi sudditi. I sentimenti di pietà, ch' ei dimostrò negli ultimi suoi momenti, fecero ricordare le virtù di tutta la sua vita, e raddoppiarono la stima, e la venerazione, che gli avevano meritato.

Boleslao II. *soprannominato* l'Intrepido *quarto Re di Polonia*.

1058 Questo monarca, il primogenito dei figli di Casimiro, pervenne al trono nell'età di sedici anni, essendosi lusingati i Polacchi, che il figlio di un principe, la cui memoria doveva essergli molto grata, non poteva non saper governare il suo popolo. Infatti Boleslao prendendo la corona parve in istato di poterne dissimpegnare le auguste funzioni: Pieno di ardore e di coraggio fece la guerra con successo, e la sua riputazione rese la sua corte l'asilo dei principi sventurati, e molti ne rimise sul trono in guisa che con ragione dice di lui un' istorico: „ che non „ vi sarebbe stato un Re nè più grande, nè „ più felice di lui, se avesse potuto vincere le sue passioni, come aveva saputo domare i nemici della sua gloria; ma le sue „ vittorie non poterono coprire la vergogna „ de' suoi vizj, i quali oscurarono tutta la „ gloria de' suoi grandi successi. Un genio attivo e sublime, com' egli era, doveva la „ sua riputazione al solo suo merito; e una „ tale riputazione non dipendeva nè dalla „ sua nascita, nè dal suo grado supremo, e „ neppure dalla fortuna delle sue armi. L'amore però della voluttà corruppe tutte „ le sue virtù „.

Nel tempo della sua gloria questo principe conquistò una parte della Sassonia; e nell'anno 1030 i governatori, che vi aveva messi si eressero in sovrani coi soccorsi che loro diede l'imperadore Corrado II, geloso del potere del Re di Polonia. Da questa rivoluzione ebbero origine i duchi di Meclenburgo e di Altenburgo in Misnia, e quelli di Rugen nella Pomerania.

Boleslao aveva dei diritti sulla Russia, ch'egli pretendeva di far valere, e quindi per sostenerli si scelse una sposa fra loro. Terminate appena le cerimonie delle sue nozze, nel 1067, condusse la sua armata in questo regno sotto pretesto di sostener Iaslaw principe Russo, ch'era andato ad implorare il suo soccorso. „ Gli ajuti, che io gli do, „ diceva Boleslao, li debbo ai sentimenti di „ umanità, che non si possono negare alla „ sua sventura. Un principe sventurato è più „ degno di compassione che una persona del „ volgo. Se vi debbono essere delle disgra- „ zie nel Mondo, i principi dovrebbero es- „ serne esenti comecchè stabiliti per fare la „ felicità degli altri „.

Il valore e l'abilità di Boleslao gli fruttarono la sommissione di Kiovia, ma il Re di Polonia protettore di un principe Russo divenne più di lui padrone ne' proprj Stati. Sarebbe stato veramente degno di elogi, se,

non cedendo alla depravazione dei costumi del paese, non avesse fatto di Kiovia un'altra Capua.

Gli otto anni, che Boleslao impiegò a conquistare la Russia, e a portar la guerra in Ungheria cagionarono una singolare rivoluzione nella Polonia. Non vi erano rimasti nel regno se non le donne, i vecchi, i ragazzi, e gli schiavi: questi ultimi disprezzati dai loro padroni non andavano alla guerra. I ragazzi erano cresciuti, ed erano divenuti uomini. Le donne d'altronde seppero con molto rincrescimento la preferenza, che i loro mariti davano alle straniere, colle quali vivevano famigliarmente; quindi per vendicarsi, o per consolarsi di una troppo lunga assenza, risolvettero tutte di sceglíersi altri sposi; e siccome il numero dei giovani non uguagliava quello delle donne che volevano cambiar marito, così queste sposarono i loro schiavi. Una sola signora chiamata Margherita (nome conservatoci dalla Storia) e moglie di un certo conte Zambocin della famiglia di Stremia, ebbe in orrore una sì cattiva condotta, e si ritirò segretamente sopra il campanile di una chiesa delle sue terre. Un solo servidore, che sapeva il suo asilo, le portava il vitto, ed ella ne uscì solamente dopo il ritorno del suo consorte, forse l'unico Polacco che non partecipò del disonore nazionale.

La notizia di quello, che avveniva in Polonia nel 1076 giunse in Russia alle orecchie dei soldati di Boleslao, i quali con grandi clamori dimandarono di ritornare nella loro patria, e vi si recarono senza averne ottenuto il permesso. Giunti che vi furono, gli schiavi, secondo alcuni istorici, andarono a dar loro battaglia, e le mogli infedeli combatterono in mezzo ad essi in loro favore. Ma quello ch' è più verisimile si è, ch' elleno ricevettero il perdono, e gli schiavi non osando misurarsi contro i loro antichi padroni, presero vilmente la fuga.

Boleslao fremendo di sdegno per essere stato abbandonato da una porzione delle sue truppe, si affrettò di ritornare in Polonia, ed allora spiegò tutta l' atrocità del suo carattere; poichè diede nelle mani de' carnefici i più ricchi dei disertori, e confiscò i loro beni: le donne cagione di tali inconvenienti non poterono sottrarsi alla sua vendetta: essendogli stati strappati dalle loro braccia i bambini, che allattavano, furono questi barbaramente gettati in mezzo alle campagne, e divennero il pascolo delle fiere.

Il solo Stanislao vescovo di Cracovia ebbe il coraggio di far fronte alla tirannide del principe, e rimproverargliela con intrepidezza; ma ne fu punito; il Re gli suscitò una lite, dalla quale però ne uscì vittorioso il

santo vescovo : ed ecco quello che narrano certi antichi istorici per esprimere sotto il velo dell'allegoria il trionfo del prelato. Stanislao avendo comprato da un gentiluomo Polacco per nome Piotreck il villaggio di Pietrowin nel territorio di Lublino trascurò in tempo delle sedizioni di fare un contratto di vendita. Ciò non ostante, da molti anni godeva pacificamente il suddetto villaggio, fino a che morto il proprietario, Boleslao indusse gli eredi del gentiluomo a reclamare il villaggio venduto, e promise di esser loro favorevole, dovendo la causa esser perorata avanti al suo tribunale. Stanislao sostenne con ragione, ch'egli l'aveva comprato, e pagato; ma quale n' era la prova ? quindi sul punto di essere condannato, dimandò una dilazione di tre giorni, ch' egli passò in digiuni e preghiere. Dopo questo tempo andò alla tomba del morto, e gli comandò di alzarsi e di seguirlo. Il defunto ubbidì al suo comando uscendo dal suo feretro coperto del panno funebre, e giunto allà presenza del Re protestò, che il vescovo aveva da lui comprato e pagato il villaggio, che ingiustamente riclamavano gli eredi; ciò detto ritornò alla sua tomba, malgrado l'elezione, che gli diede Stanislao di rimanere nel Mondo, o di rientrare nel suo sepolcro. Questa Storia nul-

la ha di sorprendente, poichè era uso di scriverne di tal fatta ne' secoli rimoti.

Il santo vescovo avendo confuso la calunnia, Boleslao ne andò talmente in collera, che corse ad una chiesa dove Stanislao celebrava la messa, e non potendo obbligare le sue guardie a massacrarlo, l'uccise egli stesso sui gradini dell' altare.

Il Papa Gregorio VII informato del delitto di Boleslao, lo scomunicò, lo depose, mise il regno nell'interdetto, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà conformemente al potere, che si arrogavano i Papi in quei tempi poco illuminati. Il Re di Polonia abborrito dalla sua nazione, e temendo ad ogni istante di morire sotto i colpi del fanatismo, andò a salvarsi nell'Ungheria, dove non credendo di esser sicuro, si ritirò in un monastero della Carintia, nel quale morì incognito nel 1081 dopo essere stato ridotto a fare l'uffizio di cuoco. Altri autori poi pretendono, ch' errando nelle foreste, e sempre perseguitato dalla memoria del suo delitto divenne furibondo, e si diede da se stesso la morte. Finalmente secondo alcuni Cronici non potendo gustare altri piaceri che quello della caccia fu divorato da proprj suoi cani.

ULADISLAO HERMAN *quindicesimo duca di Polonia*.

1082 Questo principe tuttochè figlio di Casimiro, e fratello di Boleslao II, pure non mostrò veruna di quelle virtù, che rendono la persona degna del trono: sarebbe stato più adattato a distinguersi nella vita privata. Ei tenne le redini del governo con una mano debole e timida; e nel timore di dispiacere alla corte di Roma, che aveva proscritta la dignità reale in Polonia, prese il modesto titolo di duca.

Gregorio VII che occupava allora il trono pontificio nacque a Soana città d' Italia nella Toscana. Aveva proibito a tutti i vescovi del regno di coronare in avvenire alcun Re senza il suo consenso, o quello de' suoi successori. Si pretende che questo Papa, il quale riguardava tutti gl' imperi e li regni come altrettanti feudi della sua tiara, fosse figlio di un fabbricator di carri. Un giorno che nella sua infanzia si divertiva con dei copponi nella bottega di suo padre, ne formò delle lettere, le quali esprimevano le seguenti parole in latino: *dominabor a mari usque ad mare*; un sacerdote, che le vide, non le riguardò come un' effetto del caso, ma ne trasse un fausto presagio pel ragazzo, e consigliò i di lui genitori a farlo

studiare, nel che fece grandi progressi. Viaggiò in Francia, in Ispagna, ed in Alemagna, dove gli si diede il nome d'Ildebrand, e divenne precettore del figlio dell' Imperadore Errigo III. Dopo essere stato ritenuto in carcere per un'anno, si fece religioso, pervenne poscia alla dignità di arcidiacono della chiesa Romana, e successe al Papa Alessandro II.

La Russia per profittare della debolezza del regno di Uladislao si ribellò, uccise le guarnigioni Polacche, e s'impadronì delle fortezze ritenute ancora dal nemico. Ma eglino sono vinti di nuovo in una sanguinosa battaglia. La vittoria si dovette a Sieciek palatino di Cracovia gran generale della corona, il quale fu la causa insieme della gloria e delle sventure di Uladislao.

I Prussiani immersi allora nella barbarie si sforzavano invano di far fronte alla potenza dei loro vicini, sopra i quali eglino piombavano all'improvviso, quando si lusingavano di riportar qualche vantaggio. I Polacchi per vendicarsi di sì frequenti scorrerie facevano in Prussia l'assedio di un forte chiamato Nackel; ma esposti agli attacchi improvvisi de' Prussiani, si erano cinti di profonde trinciere, e nel timore di essere sorpresi facevano una ronda continua intorno al loro campo. Una notte che il Cielo era carico di

dense nubi, le quali sospinte rapidamente da un violentissimo vento facevano per un momento travedere il lume della luna, l'armata Polacca credè di vedere verso l'orizzonte dei battaglioni che si formavano vicino ad una foresta, e persuasi di vederli muovere e marciare contro di loro, gridano alle armi, si credono sorpresi; cresce il tumulto, escono frettolosamente dal campo, e vanno contro il nemico. A misura che si avanzano nella campagna, s'immaginano di veder fuggire i Prussiani innanzi a loro, ed una tal visione inspira a loro un nuovo ardore ad inseguirli, ma giunti all'estremità della foresta, tutto sparisce alla lor vista. Il riflesso della luna e l'agitazione dei rami d'alberi cagionata dal vento avevano prodotto delle ombre moventisi, che i Polacchi avevano prese per un corpo d'armata. Intanto i Prussiani intenti a quello, che si faceva nel campo uscirono dalla loro fortezza; empirono le trinciere, incendiarono le palizzate, i carri, le machine da guerra, e portaron via tutte le provvisioni. I Polacchi furono accompagnati nel loro paese dal disonore, e dallo scoraggiamento, e attribuirono il loro vano terrore e le sue conseguenze ad una punizione del Cielo, secondo i pregiudizj e la credulità di quei tempi d'ignoranza. Siccome avevano intrapreso una tale spedizione in tem-

po di quaresima, e si eran trovati nella necessità di cibarsi di carni, così pubblicarono, e credettero realmente, che Dio per punirli di una siffatta violazione di precetto, aveva richiamato dai sepolcri una infinità di morti, ed aveva suscitato contro loro quest' armata di fantasmi.

Nel momento in cui i Polacchi erano attaccati da ogni parte, i Boemi fecero una invasione nella Slesia. Uladislao per farne vendetta comandò a Siecieck di entrare nella Moravia, e di darle il guasto. Boleslao figlio di questo principe in età di nove anni ascoltava con attenzione particolare gli ordini, che il suo padre dava al gran generale della corona; in un tratto gettasi ai piedi del padre e lo supplica di permettergli, che possa fare la campagna sotto gli ordini del generale in capo: egli ottiene questa grazia, e si diporta non come un ragazzo, ma come un' uffiziale già istruito capace di alte vedute e di riflessione. Si manifesta il suo genio per la guerra, e ne mostra le più favorevoli disposizioni. Vuole egli menare la vita di un semplice soldato, e dormire per terra; si dura molta fatica a impedirlo di mettersi alla testa dei più bravi guerrieri nelle occasioni le più pericolose; comanda gli attacchi, ordina le ritirate col sangue freddo di un valente militare.

Siecieck depositario di tutta l' autorità del sovrano aspirava segretamente alla dignità suprema. Egli era divenuto sì potente mercè i benefizj di Uladislao, che alla morte di questo duca poteva contrastare la di lui eredità ai due suoi figli Boleslao e Sbigneo, i quali si riunirono per obbligare il loro padre ad esiliarlo dalla corte; ma questo favorito essendosi ritirato in una fortezza che gli apparteneva parve ancora troppo formidabile. Quindi i due principini intrapresero di scacciarlo dalla Polonia, ed in tale disegno assediarono la fortezza. Uladislao in questa occasione diede una luminosa prova del vivo attaccamento ch' egli aveva per Siecieck. Si travestì, ed avendo trovato il mezzo d' introdursi nella piazza assediata con tre suoi cortigiani, si lusingò, che i suoi figli levarebbero l'assedio tostochè sapessero trovarsi egli nella fortezza. In fatti si ritirarono, senza però abbandonare il loro progetto. Uladislao aveva avuto l' imprudenza di dividere tra i due suoi figli le diverse provincie della Polonia, ed in tal guisa si resero padroni di una eredità, che dovevano solamente godere alla morte del padre, e ciò per costringerlo a bandire dalla Polonia il pericoloso favorito, che detestavano. La sola città di Plocko si mantenne fedele a Uladislao, il quale vi si trovava in persona accompagnato da Siecieck uni-

ca causa di tutte queste turbolenze. I principi ribelli non rispettarono più la presenza del loro padre, ma sollecitando con vigore l' assedio di Plocko ridussero finalmente il duca alla necessità di perdere la sua corona, o di scacciare il suo favorito. Egli però si attenne a quest' ultimo partito, ed i principi soddisfatti rientrarono nel loro dovere, e Siecieck si ritirò in Russia.

SECOLO DODICESIMO.

Boleslao giunto all' età di quindici anni non era stato ancora solennemente ammesso nel numero dei guerrieri, secondo quello che si praticava in quel tempo. Uladislao gli diede la cintura militare con molto apparato in presenza di tutta la nobiltà Polacca. Quest' uso preso dagli antichi Romani era generalmente praticato in Polonia in quanto ai giovani nobili, i quali nel ricevere la cintura militare s' impegnavano mercè un solenne giuramento ad osservare fedelmente l' ubbidienza dovuta ai generali, e a non fuggir mai davanti al nemico.

Poco dopo questa cerimonia militare Uladislao morì nell' anno 1102 in una età avanzata. Regnò con indolenza, si lasciò governare, ma il suo cuore era buono, sensibile, e nemico di ogni ingiustizia.

BOLESLAO III *soprannominato* Krywousty *sedicesimo duca di Polonia*.

1102 Il suo soprannome significa *bocca storta* perchè l' aveva alcun poco in isbieco. Ma nei tempi antichi i principi non avevano affatto i soprannomi ingiuriosi, o ridicoli, che loro davano i popoli.

Fra le buone qualità di Boleslao III non si deve trasandare quella del tenero attaccamento che mostrò per il suo genitore. Egli fu cotanto afflitto della sua morte, che ne portò il bruno per cinque anni consecutivi. Portava continuamente appeso al suo collo una medaglia, dov' era il ritratto di Uladislao, ch' egli rimirava sovente come per ricordarsi delle virtù di questo suo padre diletto che si era proposto d' imitare.

I frequenti sforzi che fece il suo fratello Sbigneo per detronizzarlo gli diedero motivo di far risplendere delle virtù preziose specialmente in un sovrano, cioè la moderazione e la clemenza. Ei si vide più volte padrone della vita di un fratello ingrato e ribelle; ma la voce della natura si fece sempre sentire nel suo cuore.

Il duca di Boemia si dichiarò in favore di Sbigneo. In una sanguinosa battaglia che gli diede il conte Zelislao generale Polacco, fu a questo conte tagliata la mano destra da

un colpo di sciabola; egli prese colla sinistra la sua arma con tanta prontezza e presenza di spirito, che si vendicò subito di tal crudele ferita colla morte di colui, che glie l' aveva fatta. Una tale azione che fu riguardata come un prodigio di coraggio, essendo stata riportata al duca di Polonia, questi regalò un pugno d' oro al conte.

Boleslao nel 1107 fu obbligato di portare le sue armi nella Pomerania, e andò ad accamparsi davanti a Belgar città considerabile. Inviò agli abitanti due araldi, i quali portavano due scudi, uno bianco e l' altro rosso, il primo simbolo della pace, il secondo della guerra; nel presentarli agli abitanti gli dissero, che Boleslao ne lasciava loro la scelta. „ Noi li prendiamo tutti e due, risposero con alterigia gli abitanti di Belgar, lo scudo bianco è il segno della pace, che desideriamo, ed il rosso del sangue che spargeremo per procurarcela „. Boleslao provocato dalla loro audacia strinse l' assedio con vigore, e dispose tutto per un assalto generale. Tutta la città si recò sulle mura, e si preparava ad una vigorosa resistenza. Ma questo assalto cra un finto attacco. Boleslao alla testa di un picciol numero di prodi gucrrieri abbattè una porta a colpi di scure, malgrado i fuochi e l' oglio bollente, ed entrò nella città nel momento che i Po-

lacchi davano l' assalto, e che andavano in aria i bastioni abbandonati da una parte dei difensori che erano accorsi in ajuto de' loro concittadini de' quali sentivano le grida. La strage fu terribile, e solamente cessò per la clemenza del principe.

L' imperatore Errigo V credendo di potersi impadronire della Polonia già minacciata da potenti nemici assediava da qualche tempo la città di Glogaw nella Slesia. Dopo dei vivi attacchi, che furon respinti con vigore, gli abitanti indeboliti promisero di arrendersi, quante volte non ricevessero soccorso da Boleslao nello spazio di cinque giorni. In forza di una tal promessa, di cui diedero per mallevadore i figli dei più illustri cittadini, l'imperadore fece cessare gli attacchi. Boleslao non trovandosi in istato di soccorrere gli abitanti di Glogaw nel tempo prescritto, fece dir loro, che s' egli non giungeva a capo dei cinque giorni, continuassero a difendersi coraggiosamente, e non preferissero i loro figli alla patria; ch' egli volerebbe al loro soccorso il più presto, che gli sarebbe possibile. Il coraggio degli abitanti di Glogaw fu rianimato da questa esortazione del loro principe; e quindi spirato il termine, ricusarono di adempire la convenzione. L' imperadore sdegnato fece dare l'assalto; ma fu respinto dopo aver perduto un

gran numero di soldati. Una tal rotta raddoppiò la sua collera, e gli fece far uso dello stratagemma il più barbaro. Fece attaccare alle palizzate una porzione degli ostaggi di Glogaw, e mise un' altra porzione alla testa di quelli che salivano all' assalto. Gl' infelici abitanti di Glogaw non potendo vibrare dei dardi sopra il nemico, senza ferire i loro figli stettero in forse per qualche tempo tra l' amore della patria e la tenerezza paterna; ma finalmente vinse l' amor della patria; poichè fecero fronte al nemico a costo di quanto avevano di più caro, ed i sentimenti di dolore da cui erano commossi dando loro maggior forza vendicarono il sangue de' loro figli sopra le truppe del barbaro Errigo, di cui fecero una strage orribile, e le quali furono costrette di levare l' assedio.

Il duca di Polonia giunse per essere testimonio della loro gloriosa difesa. Questo principe riportò nello stesso anno 1109 una insigne vittoria sopra l' imperadore, e fece un tal macello di Alemanni, che il campo di battaglia, il qual'era una vasta pianura restò tutto coperto de' loro ammucchiati cadaveri. Dessi servirono di pasto ad un gran numero di cani, che si raunarono intorno ad una tal preda. Quindi è che si diede alla sudetta pianura il nome di *Hundsfeld*, cioè *campo di cani*, nome che ha di poi sempre conservato.

Boleslao quantunque superiore in forze all' imperadore, pure gli spedì dei deputati, alla testa de' quali era il conte Skarbeck per trattare un' accomodamento. L' imperadore credendo di esser temuto volle imporre al duca di Polonia alcune condizioni disonorevoli, che i deputati rigettarono col più grande disprezzo. Errigo urtato dall' alterigia, che avevano usato nel loro rifiuto, fece esporre alla lor vista le ricchezze del suo tesoro dicendo loro con fasto: „ ecco con che umiliare l' orgoglio de'Polacchi „. Skarbeck zelante difensore della gloria della sua nazione, e volendo far vedere all' imperadore il poco conto che faceva delle ricchezze che gli si mostravano con tanta vanità, gettò nel tesoro di questo principe un anello di grandissimo prezzo. Errigo osservò una tale azione senza comprenderne il senso o almeno lo finse, e ringraziò il conte del regalo, che gli faceva dicendogli in tedesco, *habe dank*, cioè io vi ringrazio. Questo è l' origine del soprannome di Habdank che portò di poi la famiglia di Seubow, di cui era il conte di Skarbeck.

Le guerre che desolavano la Polonia erano l' opera di Sbigneo, ingrato verso il suo fratello, il quale non aveva mai cessato di ricolmarlo di favori. Il duca irritato dalle cospirazioni di questo fratello ambizioso e per-

verso, si espresse un giorno, che egli sarebbe avventurato, se ne fosse liberato. Alcuni cortigiani avendo inteso un tal discorso, assassinarono Sbigneo; ma il duca afflittissimo di un tal delitto, di cui riguardavasi come reo, volle espiarlo colla penitenza la più rigorosa. Sotto l'abito di pellegrino intraprese, secondo alcuni Storici, un viaggio nella bassa Linguadoca per visitare il sepolcro di S. Egidio, un'altro al sepolcro di S. Stefano in Ungheria, e l'ultimo nella città di Gnesne per onorarvi le reliquie di S. Adalberto. Dotò riccamente un gran numero di chiese, ed ogni giorno camminando a piedi scalzi recitava l'uffizio con alcuni sacerdoti.

Boleslao non istette molto tempo a farsi governare. Un certo Scarbimir, il quale da generale delle armate era divenuto Palatino di Cracovia, godeva il più alto favore di questo principe. Costui fattosi abbagliar la vista dallo splendore della sua fortuna, e non vedendo altri sopra di se, che il solo suo padrone, cominciò nel 1117 a mostrarsi duro, superbo, imperioso, e pretese che tutto dovesse cedere sotto la sua autorità. I suoi discorsi respiravano solamente la seduzione, e già i popoli cominciavano a farsi trascinare dai suoi maneggi. Boleslao essendone stato informato fece uso della dolcezza per reprimere uno spirito così turbo-

lento e pericoloso, ma non essendovi riuscito, lo fece arrestare, ed indi ordinò, che gli si cavassero gli occhi; supplizio, che in quel tempo era in uso nell' Europa, e nell'Asia. In quest' occasione ordinò pure, che in avvenire il castellano di Cracovia avesse nel Senato e in tutte le cerimonie la precedenza al palatino della provincia, la qual disposizione è anche presentemente in vigore.

Verso l'anno 1137 un palatino di Cracovia successore del traditore Scarbimir, e di cui l'istoria ha taciuto il nome per riguardo ai suoi discendenti, essendo fuggito in una battaglia contro i Russi, Boleslao nel primo moto voleva farlo morire in mezzo ai supplizj; ma riflettendo, che il disonore punirebbe di più un'uomo sì spregevole, incaricò un suo uffiziale di portargli una pelle di lepre, una conocchia, ed un fuso. Questo vigliacco, che aveva sfuggito la battaglia per timore della morte, non potendò sostenere la vista dei simboli della sua infamia, si appiccò da se per disperazione.

Ma se Boleslao puniva severamente i vili, sapeva però ricompensare il valore con altrettanta generosità. Egli morì nel 1139 e fu universalmente compianto. In tutto il corso del suo regno diede 47 battaglie, e la vittoria accompagnò quasi sempre le sue bandiere. Modesto in mezzo ai trionfi non gli

mancò altro che una maggior costanza a sostenere le avversità, che abbreviarono la sua vita.

Lasciò morendo quattro figli già grandi, ed un quinto chiamato Casimiro, in fasce. Divise i suoi Stati in quattro parti a un di presso eguali. Quando egli fu dimandato qual sarebbe la porzione di Casimiro, rispose: ,, Non vedete che in un carro vi sono quattro ruote, le quali servono solamente a sostenerne il corpo ch'è la parte la più necessaria? Così i quattro miei figli che si divideranno i miei Stati, debbono essere il sostegno di colui che a voi pare che io abbandoni; eglino loro malgrado contribuiranno ad allevarlo, e a renderlo solamente utile alla patria.

In forza di una clausola delle ultime disposizioni di Boleslao, il primogenito de'suoi figli doveva avere una sorte di superiorità sopra i suoi fratelli. Ma quello che questo principe avea ideato per impedire le dissensioni nella sua famiglia, vi sparse anzi una funesta invidia.

Sotto il regno di questo principe le armate polacche non erano composte di truppe regolate, e per soldo si dava loro il bottino fatto sul nemico. I Borghesi, seppur ve n'erano allora, ed i contadini seguivano i loro signori alla guerra.

Verso quest'epoca gli Ecclesiastici erano

nella più alta considerazione, perchè erano i soli, che fossero un poco istruiti.

Uladislao II *decimosettimo duca di Polonia.*

1140 Uladislao come primogenito fu rivestito dell' autorità sovrana. Secondo una clausola del testamento del fu duca, di cui non abbiamo parlato, i fratelli di Uladislao dovevano succedergli l'un dopo l'altro secondo l'ordine della loro nascita in pregiudizio ancora de' suoi figli. Una tal disposizione poco conforme alla ragione fu come un' altro pomo di discordia gettato in mezzo della famiglia ducale, ed il Papa Alessandro III molti anni dopo giudicò a proposito di annullarla. Il nuovo sovrano era un principe debole, e senza genio, il quale non poteva guardarsi nè dalle sue passioni, nè da quelle degli altri, e per sua disgrazia dipendeva inticramente dai consigli della sua sposa Cristina figlia di Errigo IV imperadore di Germania, principessa altiera ed ambiziosa, la quale aveva intrapreso di spogliare i suoi cognati de' loro retaggi. Duuin conte di Skryn prevedendo le guerre che potevano risultare da siffatte dissensioni domestiche tentò invano di riunire i quattro fratelli, per la ragione ch' era troppo odjato dalla duchessa,

perchè le parole di pace che passavano per la sua bocca potessero produrre alcun' effetto. Ecco qual' era la causa di una tale avversione. Uladislao, e il conte Skryn si smarrirono in una foresta nell' inseguire un cinghiale, e furono costretti di passarvi la notte coricati a terra appiè di un albero. In tale situazione prendendo il partito di scherzare sopra la singolarità della loro avventura Uladislao disse a Dunin: ,, Vostra moglie sta senza dubbio meglio di noi accanto all' abbate Skryn vostro parente, il quale, com' è agevole a conoscersi, è amato da lei ,,. Il conte punto vivamente da uno scherzo così poco delicato, gli replicò subito: ,, la vostra sposa è almeno del pari avventurata per essere a fianco di Dobiefz vostro gentiluomo ,,. Uladislao, che non aveva mai dubitato della virtù di sua moglie, appena ritornato nel suo palazzo ebbe la debolezza di ripetere questo colloquio a Cristina; la quale fin d' allora giurò la rovina del conte. Poco dopo ella lo fece prendere in mezzo alla città di Breslau, di cui era governatore, e gli fece cavar la lingua e gli occhi.

Questa empia principessa non ebbe motivo di lodarsi lungamente del suo delitto. Uladislao sempre dipendente da'di lei perniciosi consigli assediava i principi suoi fratelli, che si erano ritirati nella città di Posnania,

ed egli pretendeva forzarli a escire dalla Polonia. Ma siccome non era gran guerriero, i principi profittarono di un momento, in cui egli era alcun poco spensierato, per fare una sortita, il cui successo fu sì felice, che sconfissero la di lui armata e lo forzarono a fuggirsene precipitosamente verso Cracovia.

I principi profittarono della costernazione del loro fratello per rimettersi in possesso delle provincie, di cui erano stati ingiustamente spogliati, ed indi si inoltrarono verso Cracovia alla testa di una numerosa armata, risoluti di scacciare anch' eglino un fratello inumano, che gli aveva trattati così crudelmente. Uladislao abbandonato da tutti nella sua sventura, vedendosi senza risorsa, e fuori di stato di difendersi, risolvè di fuggire, e si ritirò in Alemagna, lasciando i suoi figli e la sua moglie Cristina tra le mani dei vincitori (1146). Questa principessa tanto vile ed abietta nell'avversità, quanto era stata altiera ed imperiosa nella prosperità, ricorse, per salvar la sua vita, alle più vili suppliche; ma i principi dopo averle mostrato il profondo dispregio, ch' ella loro ispirava, si contentarono di rimandarla al suo sposo.

L'anno seguente si diede il titolo di duca e l' autorità suprema a Boleslao IV, il maggiore de' principi dopo Uladislao.

Boleslao IV *soprannominato il* Ricciuto *diciottesimo duca di Polonia*.

Questo principe del pari saggio che guer- 1158
riero trionfò, mercè la sua sagacità e politica di tutti i tentativi, che fece l'imperadore Corrado, cugino germano di Cristina per il ristabilimento di Uladislao. Il duca di Polonia volendo prevenire i guasti della sua patria ottenne un salvo condotto, e passò nel campo dell' imperadore. Introdotto nel consiglio vi parlò con molta forza. „ Uladislao, diss' egli, mi ha messo le armi alla mano, poichè egli attentava alla mia vita e a quelle de' miei fratelli. Vorrebbe mai l' imperadore difendere l' ingiustizia ch' egli dovrebbe punire, e farla trionfare dell' innocenza che dovrebbe proteggere? Qual dispiacere non provarebbe egli d' immergere nuovamente la nazione in quei disordini altrettanto più orribili in quanto che Uladislao ristabilito sul trono lo macchiarebbe più che mai colle sue vendette, e lo rovinarebbe forse di nuovo colle sue crudeltà? Potrebbe mai esservi rimesso senza che ne costasse molto sangue all' impero? E qual riconoscenza, quai servigj potrebbe l' impero sperare da un principe che non ha saputo rispettare i diritti i più sagri della natura? Qual motivo gli ha dato nostro padre d' infrangere le sue disposizio-

ni? Per qual delitto abbiamo noi meritato la sua avversione, noi che nulla abbiam trascurato di tutto ciò che poteva disarmare la sua collera ,, ? Questo discorso fece un tal effetto, che fin dall'indimane l'armata imperiale si disunì, malgrado tutto quello che potè fare Uladislao per ritenere Corrado ne' suoi interessi.

Dopo la morte di Corrado, Federigo Barbarossa suo successore all'impero adunò una potente armata per forzare finalmente Boleslao a restituire la corona ducale al suo fratello; ma il duca di Polonia con forze molto inferiori trovò il segreto d' indebolire le truppe dell'imperadore, senza venir mai ad una battaglia decisiva, e costrinse Federigo a chiedere un'accomodamento. In un'abboccamento, che Boleslao ed i suoi fratelli ebbero coi ministri dell' imperadore nel 1158 fu disposto che si cederebbe a Uladislao la Slesia, ma colla condizione, ch' egli sarebbe vassallo del suo fratello.

Uladislao non sopravvisse lungo tempo a questo trattato; poichè morì l' anno seguente, poco dopo che si era messo in possesso della provincia, che gli era stata ceduta.

In forza della raccomandazione dell imperador Federigo li tre figli di Uladislao furono messi in possesso ciascuno di un principato della Slesia nel 1163; e fin d' allora

la suddetta provincia cessò di appartenere alla Polonia; poichè i principi tra i quali fu divisa, meno attaccati alla Polonia loro patria, che alla Germania dov' erano stati allevati, e ch' era il paese della loro madre, riempirono la Slesia di Alemanni, e benchè obbligati a tributare il vassallaggio di questa provincia alla corona di Polonia, pure seppero sempre eludere questa cerimonia di servitù, e giunsero finalmente a far riguardare la Slesia come una provincia dell' impero.

I Prussiani ancora idolatri non potevano sopportare il giogo loro imposto dalla Polonia, la quale pretendeva ancora forzarli a farsi cristiani; quindi è, che quando le circostanze gli parevano favorevoli, non lasciavano di ribellarsi, e di entrare armati nel paese de' loro vincitori. Boleslao respingendo i loro continui attacchi pervenne a soggiogarli nuovamente, e li forzò a distruggere i loro boschi sagri, e a bruciare i loro falsi Dei; ma ben presto codesto popolo selvaggio cacciò via i suoi sacerdoti, e ritornò all' idolatria. Boleslao alla testa di una numerosa armata ritornò in Prussia, essendosi proposto di vendicare la sua autorità offesa, e l' oltraggio fatto al Dio de' cristiani. Ebbe egli l' imprudenza di fidarsi di certe scorte infedeli le quali fecero sviare la sua armata in certe gole dove restò intieramente disfat-

ta. Una tal rotta, la più considerabile che i Polacchi avessero sperimentata finora, esaurì talmente la nazione d'uomini e di cavalli, che per lungo tempo non fu in istato di mettere in piedi un'armata, e parve che avesse dimenticato la sua gloria passata, e l'amore che aveva sempre avuto per l'arte militare.

Boleslao IV morì pochi anni dopo questo tristo avvenimento, cioè l'anno 1173. Questo principe più politico che guerriero aveva delle qualità essenziali per governare uno Stato.

MIECISLAO III *soprannominato il* Vecchio *decimonono duca di Polonia.*

1174 Il soprannome di vecchio gli fu dato fin dalla sua tenera età a motivo del suo portamento savio e grave. Ma queste apparenze di buona condotta furono solamente una illusione fallace; poichè appena che videsi in possesso del potere supremo, si diede a tutta la perversità del suo carattere, opprimendo i suoi popoli d'imposizioni. Egli non curava di far valere la sua autorità per fare osservare le leggi, ben contento di potersi dispensare dal seguirle. Non si aveva accesso alla sua corte se non per mezzo delle calunnie e delle denunzie. Amava solamente

quei che gli davano occasione di commettere delle ingiustizie o dei delitti. Finalmente, secondo dice un istorico, egli avrebbe malmenato ogni cittadino, che gli avesse dimandato la ricompensa di qualche servizio.

Gedeone vescovo di Cracovia s'incaricò di umiliare al crudele Sovrano le querele del popolo ridotto alla disperazione; ma desse non servirono che a provocare un carattere sì feroce. Il prelato non essendo riuscito nelle sue buone intenzioni si vide nella dispiacevole necessità di adunare segretamente i grandi del regno, dai quali fu deposto Miecislao, e dopo alcuni dibattimenti fu eletto in suo luogo Casimiro suo picciolo fratello. Il tiranno sorpreso all' improvviso non avendo avuto il tempo di riunire delle forze sufficienti, abbandonò la Polonia, e andò colla sua moglie ed i suoi figli a trovare un'asilo nell' alta Slesia.

Casimiro II *soprannominato il* Giusto *ventesimo duca di Polonia*.

Non fu cosa facile il persuadere a Casi- 1178
miro di accettare la corona; avendo questo principino durato molta fatica a risolversi di spogliarne il suo fratello, e finalmente si arrese, perchè gli fu fatto vedere, che le sue ripulse erano contrarie agl'interessi della patria.

Casimiro si fece adorare mercè la gene-

rosità de' suoi sentimenti, e per la saviezza della sua condotta. Egli riguardava i suoi sudditi come suoi figli, e la sua felicità e la sua gloria erano solamente di renderli felici. Egli si diede tutta la premura di abolire le imposizioni vessatorie; di reprimere le ingiustizie, di proscrivere severamente i delatori, e di far sì che i vizj andassero a celarsi nelle tenebre, donde si ricavava il merito per ricompensarlo.

In forza di un' uso stabilito in Polonia da tempo immemorabile, quando i gentiluomini viaggiavano da una provincia all' altra i contadini erano obbligati di loro somministrare l' abitazione, il nutrimento de' cavalli, e tutto quello di cui potevano aver bisogno per tutto il tempo del loro soggiorno. Questo diritto abusivo era esercitato dai nobili con tanta tirannide, che il popolo della campagna, quella porzione dello Stato cotanto utile, e troppo disprezzata, ridotto ad una estrema miseria non poteva più sopportare tali vessazioni, nè più prestarsi alle pubbliche tasse. Casimiro segnalò la sua esaltazione al trono mercè l' abolizione del suddetto diritto oppressivo ch' era divenuto una sorgente di rapine e di dissenzioni. Privò parimenti i nobili del diritto ingiusto d' impossessarsi dei beni ecclesiastici in occasione della morte dei possessori.

Al regno di Casimiro II si debbe riportare l'epoca di quello spirito d'indipendenza che forma in oggi il carattere dei Polacchi; indipendenza tanto più pericolosa, perchè dettando ai Re delle leggi severe, sembrava che accordassero la libertà di non starvi soggetto, e che mettendo un padrone sul trono dava il diritto di non ubbidirgli.

Casimiro nel 1182 volle riprendere il ducato d'Halitz usurpato dai Russi. Questi popoli mal disciplinati, e il cui valore aveva ancora del barbarismo, si lusingarono di vincere facilmente l'armata Polacca; la quale restò infatti intimidita dalla moltitudine che vide venirle incontro; ma Casimiro arringando i suoi disse loro: „ Riprendete il vostro coraggio, voi avete un mezzo sicuro di vincere i Russi, quello cioè di non temerli. Eglino vi minacciano la morte e la schiavitù: combattete senza timore, poichè io mi rendo mallevadore della vostra libertà, e della vostra vita. Egli è vero, che voi combatterete nei medesimi campi dove perirono la più parte de' vostri padri (1137), mercè la viltà di quei nazionali, che non ebbero la vergogna di abbandonarli; ma quì dovete voi risarcire l'obbrobrio degli uni, e vendicare la morte degli altri. Quegli eroi, che riposano sotto i vostri piedi vi ci esortano. Se voi onorate il loro valore, potete

voi temere la morte ch' eglino han disprezzata? Avvene forse più gloriosa di quella di un cittadino, che sacrifica la sua vita per difendere la sua patria? Ma se mai si dasse, che voi aveste dei timori, seguite il mio esempio: ogni pericolo, che si osa incontrare, non è più temibile „. I Polacchi mossi da una tale aringa piombarono addosso al nemico, e riportarono una vittoria completa.

Casimiro volendo vendicare l' affronto, che avevano ricevuto i Polacchi sorpresi in certe gole dalle truppe Prussiane sotto il regno di Boleslao IV, e di cui abbiam fatto menzione, entrò nella Prussia, dove i Polacchi portarono lo spavento e la strage. I Prussiani rifuggitisi nelle loro selve non osarono di uscirne, e presero il partito di sottomettersi al giogo, che avevano subito tante volte, obbligandosi di pagare i tributi che dovevano da tanto tempo, ed anche tutti quelli che si vorrebbero loro imporre in appresso, ed eccettuando dalle loro obbligazioni quella di divenir cristiani, diedero degli ostaggi in pegno delle loro promesse.

Casimiro avendo vinto e sottomesso i nemici della Polonia, ed essendo egli adorato da' suoi sudditi non gli rimaneva altro che godere della pace, che si era procurata. Ond' è ch' egli benediceva la sua sorte, di cui però non godè lungo tempo, essendo

morto improvvisamente in mezzo ad un banchetto ch' ei dava ai grandi del suo regno nel 1194. Si sospettò, che fosse stato avvelenato da una donna, di cui era egli amante, e la quale non trovò altro mezzo di liberarsi dalle sue sollecitazioni. La passione, ch' egli ebbe per le donne è l' unico biasimo che si dà alla sua memoria. Quante virtù non ha mai soffocata questa passione!

Leszko V *soprannominato il* Bianco *ventunesimo duca di Polonia*.

Fu egli soprannominato Bianco a motivo del colore de' suoi capelli estremamente biondi. Abbenchè figlio primogenito di Casimiro, era ancora ragazzo quando fu inalzato sul trono mercè i maneggi di Fulco vescovo di Cracovia, il quale unitamente a Nicola Palatino di Cracovia era stato incaricato della tutela del principino, e la duchessa sua madre dichiarata reggente.

Il clero si conduceva con molta rilassatezza, vivendo nella mollezza e nella ignoranza: ricolmo di ricchezze, amministratore dei beni de' poveri appena si assoggettava alle pratiche della religione; lo scandalo era pubblico, e si vedevano de' preti uniti a delle spose legittime, o che mantenevano delle cortigiane, ed i loro figli succedere ai loro

benefizj. All' esempio dei pastori i cittadini non riguardavano più il matrimonio se non come un vincolo, che loro era permesso di rompere a seconda delle loro passioni e de' capricci. Il Papa Celestino III informato di un tal disordine spedì il cardinal di Capua in Polonia col titolo di Legato (1197). Questo prelato cominciò a riformare la disciplina ecclesiastica, decretando delle pene terribili contro i sacerdoti maritati, o che avessero dimenticato la santità del loro stato; e dispose, che nessun Polacco potesse riunirsi in matrimonio, se non in faccia della chiesa.

In un tal disordine generale dei costumi i primi dello Stato menavano una vita poco regolare e molto agitata. Miecislao, ch' era stato forzato a discendere dal trono, non stavasi quieto; egli diede delle battaglie al suo nipote, ed unendo l' astuzia alla possanza delle armi giunse a far discendere Leszko dal trono, e a mettervisi in suo luogo; ma fortunatamente una morte subitanea rapì il furbo e perfido Miecislao, il quale sdegnava la stima degli uomini, e non conosceva altra gloria nell' autorità suprema, che la barbara soddisfazione di *essere il tiranno de' suoi popoli*.

TREDICESIMO SECOLO

Uladislao III *soprannominato* Laskonogi (*cioè* gambe alte, e sottilissime) *ventiduesimo duca di Polonia*.

Egli era a presumersi che dopo la mor- 1203
te di Miecislao, il giovane Leszko risalirebbe sul trono; ed in fatti i grandi di Polonia gli offerirono i loro voti, ma colla condizione, ch' egli scacciasse Goworeck palatino di Sendomir suo ministro, e suo amico. „ Il palatino, rispose Leszko a quei che gli fecero una tal proposizione, è un'uomo saggio, e prudente; i suoi consigli mi sono necessarj, e mi sono stati sempre utili. Io sono fatto per proteggere l'innocenza, e non per essere ingiusto verso di lui. L'esilio di questo ministro sarebbe un delitto, ed io non credo di dover comprare a sì caro prezzo una corona, la quale d'altronde mi appartiene per diritto di nascita, perchè io non la riconosca dalla scelta sediziosa de'miei sudditi „. Fu eletto Uladislao figlio primogenito di Miecislao, e quello che vi fu di singolare si è, che questo principe grande, e generoso al pari di Lezsko ricusò per molto tempo la corona, ch'egli sapeva appartenersi al suo cugino germano, e solo si determinò ad accet-

tarla col di lui consenso. Siffatti esempj sono ben rari nella Storia.

Erano oltre a due anni che Uladislao governava la Polonia con tale dolcezza, equità e saviezza, che avrebbero dovuto farlo adorare dai Polacchi; ma questi popoli naturalmente inquieti e guerrieri mossi più dai talenti militari di un conquistatore, che dalle virtù pacifiche di un buon principe, riguardavano Uladislao come una persona debole, e poco degno di comandare.

Leszko divenuto nuovamente particolare, e semplice duca di Sendomir, e di alcune altre provincie, menò una vita tranquilla e felice, senza orgoglio e senz' ambizione, come se fosse nato nella classe de' semplici cittadini. Ma la sua tranquillità fu in un tratto turbata da un certo Romano duca di Lucko, e principe di Russia a cui aveva egli ceduto il ducato di Halitz. Assalito nel momento in cui egli meno se l' aspettava, si affrettò di radunare le truppe a lui soggette, e diede battaglia all' ingrato nemico, che voleva invadere le possessioni del suo benefattore. Egli trionfò del perfido, e riportò la più memorabile vittoria che sia stata mai riportata dai Polacchi sopra i Russi.

La gloria di cui egli si coprì in quest'azione fece credere a tutta la nazione ch' egli solo era capace di tenere con una mano ben

ferma le redini dello Stato; e siccome Goworeck era morto di fresco, così non v'era più verun'ostacolo alla sua esaltazione. Quindi fu deposto il duca di Polonia per dar luogo ad un'altro; ma siccome Uladislao mal volentieri era salito sul trono, così ne discese ben contento in favore del suo cugino, e passò il rimanente della sua vita in una condizione privata, la cui dolcezza non fu mai turbata dall'ambizione.

Leszko *il* Bianco *ristabilito*.

Leszko nel risalire sul trono sperimentò 1209
quanto le armi sono incostanti; poichè videsi oppresso dalla più grande disgrazia. I Russi risarcirono ampiamente la loro disfatta, e Leszko, non solamente fu vinto, ma ebbe ancora il dolore di esser fatto prigioniere colla duchessa sua sposa, sebbene fossero stati posti in libertà dopo un'anno.

Dopo una tal disgrazia Leszko si occupò solamente a far regnare la pace ne' suoi Stati, e a rendere felici i suoi sudditi. La Polonia tranquilla e fiorente fu testimone delle sedizioni, e delle guerre continue da cui furono lacerati i regni vicini, senza mai prendervi parte.

Suantopelk governatore della Pomerania orientale si ribellò contro il suo principe,

e volle stabilirsi un' autorità suprema, e indipendente nella provincia confidata al suo governo. L' ambizione di Suantopelk era sostenuta da forze superiori a quelle del duca di Polonia, il quale non giudicò a proposito di attaccare apertamente un ribelle sì potente. Fece però adunare nell' anno 1227 una dieta a Gansaw nella grande Polonia; e sotto pretesto di alcune differenze, che dovevano comporsi, mandò ad invitare Suantopelk perchè vi si recasse nella intenzione di farlo arrestare subito che vi fosse venuto. Quest' astuzia però ricadde sopra il suo autore; poichè Suantopelk avvertito senza dubbio da' suoi rimorsi di quello che meritava, fece partire secretamente un gran numero di soldati con ordine di starsi nascosti nei luoghi vicini a quello dell' assemblea. Si recò poscia egli stesso a Gansaw ben scortato; e quando la circostanza gli parve favorevole, fece entrare le truppe ch' egli aveva nelle vicinanze, ed entrate nella città, vi commisero una infinità di disordini. Leszko, che prendeva allora il bagno, subito che fu avvertito del pericolo che correva, si pose a fuggire precipitosamente; ma i soldati di Suantopelk lo raggiunsero a poca distanza, e lo massacrarono.

Tale fu la fine deplorabile d' uno dei migliori principi ch' abbiano governata la Po-

lonia, ed il quale aveva allora solamento trent'otto anni. Egli amava di viaggiare nelle diverse provincie dipendenti dalla sua autorità onde informarsi da per se stesso di quello che vi accadeva, ricevere i ricorsi de' popoli, e render loro giustizia.

Egli, secondo dice un'istorico; solamente negli edificj che intraprese, fece pompa di grandezza e di magnificenza, riguardandoli senza dubbio con quell' occhio medesimo, con cui i grandi uomini hanno sempre riguardato queste sorte d'opere; e sembrandogli di così assicurare quella immortalità a cui aspirava; ma i suoi edificj sono periti, ed il bene che fece a' suoi sudditi è uno de' più sicuri monumenti della sua gloria.

BOLESLAO V *soprannominato il* Casto *ventesimoterzo duca di Polonia*.

Alcuci cenni su i cavalieri Teutonici.

Boleslao V nell' età solamente di sette 1228
anni successe al suo padre Leszko, ed ebbe per tutore Corrado duca di Masovia zio del principino. Il tutore del nuovo sovrano non poteva resistere alle continue scorrerie de' Prussiani sempre idolatri, i quali mettevano a ferro ed a fuoco la Polonia dove incendiarono oltre duecento chiese, e fecero prigionieri una quantità prodigiosa di cittadini; quindi è, ch' egli chiamò in suo soccorso i

cavalieri Teutonici. Ermanno di Salza loro gran-Maestro ritirato a Venezia co' suoi guerrieri, dacchè l'ordine era stato forzato di abbandonar la Palestina, spedì sette deputati in Polonia per stabilire le condizioni colle quali Corrado li riceverebbe. Eglino s' impegnarono a fare una guerra continua ai Prussiani fino a che questi idolatri avessero abbracciato la religion cristiana. Corrado assegnò loro per stabilimento il castello di Dobrzin colle sue dipendenze. Poco dopo soddisfatto de'loro servigj, e sperandone ancora altri più considerabili, cedè loro il territorio della città di Culma, e tutto il paese situato tra la Vistola e due piccioli fiumi, colla condizione però di restituirglieli quando si sarebbero divise le conquiste da farsi sopra i Prussiani, e con quella clausola importante, che nulla intraprenderebbero contro la Polonia. Ma la smoderata ambizione dei cavalieri Teutonici fece loro obliare i doveri più sagri; rendè per lungo tempo infelice la nazione Polacca, e fece spesso rammentare con rincrescimento la cieca confidenza di Corrado.

La Masovia, la Prussia, la Pomerania furono per molti secoli un teatro orribile di battaglie animate più dalla passione e dall' odio, che sostenute dal valore. Videsi allora (dice il cavalier di Polignac) un feno-

meno singolare di religione, e di politica, cioè una società di ecclesiastici consagrati all' umiliazione e alla povertà, la quale solo tenne in equilibrio tutte le forze d'una possente nazione.

L'Ordine teutonico ebbe origine nel tempo, che dai cristiani si assediava Acri, di cui si erano impadroniti i Saraceni nel 1188. Quest'assedio fu micidiale, e durò un' anno, nello spazio del quale le malattie fecero perire più assedianti di quello che ne avesse fatto morire il ferro del nemico. Cinque cittadini di Brema, e tre di Lubecca mossi dai mali dei Germani loro compatriotti, intrapresero di alleggiarli. Tolsero le vele dai loro vascelli, e ne formarono come una specie di tende, sotto le quali ricevettero tutti gli ammalati e feriti dell'armata, ai quali porsero i più utili soccorsi. Questa carità riportò ben presto gli elogj che meritava e gl'incoraggiamenti necessarj per fondare degli ospedali in Acri, quando questa città fu presa, e poscia in Gerusalemme con una chiesa sotto l' invocazione della Vergine. Questo nuov' ordine fu confermato nel 1191 con una bolla di Papa Celestino III sotto il titolo di *fratelli ospidalieri della Vergine*. I sudetti cavalieri soggetti alla regola di S. Agostino, presero l' abito bianco colla croce nera: erano eglino al numero

di 24 tutti di nobile estrazione e naturali dell'Alemagna, e sette sacerdoti, i quali avevano il singolare privilegio di celebrar la messa vestiti di corazza e colla spada al fianco. Dovevano tutti farsi crescere la barba, e dormire sul duro; ma in progresso si rilassarono molto dalle loro austerità.

Boleslao giunto all' età di governare da se stesso prese le redini de'suoi Stati, e sposò nel 1238 Cunegonda figlia di Bela Re di Ungheria, la quale era una delle più belle donne dell' Europa. I popoli speravano di veder ben presto dei frutti di questo matrimonio; ma per un' eccesso di divozione i due sposi risolverono di vivere insieme come fratello e sorella, ed eseguirono fedelmente questa strana risoluzione; per cui Boleslao V fu soprannominato il *casto*.

I sudditi di un tal principe si dolevano di avere un sovrano debole ed estremamente divoto, più occupato degl'interessi del Cielo, che del loro in particolare, e che lasciava impunita una quantità di abusi e di disordini. Per colmo di disgrazia i Tartari fecero una prima irruzione in Polonia l' anno 1240. Questi popoli feroci che discendevano dai Sciti dopo aver soggiogata la Russia piombarono sulle contrade vicine. Quei però che diedero il guasto alla Polonia abitavano la Crimea, penisola situata al Nord del mar ne-

ro, e conosciuta altre volte sotto il nome di *Chersoneso Taurico*.

La loro avidità adescata da questa prima prova gli eccitò a ritornar ben presto, e s'inoltrarono fino ai contorni di Cracovia rovesciando tutto quello che incontravano, incendiando le città, e massacrando gli abitanti ch' eglino sdegnavano di portar via in ischiavitù. Mentre la Polonia era in preda a codesti barbari nemici, l' imbecille Boleslao pregava nel suo palazzo, e faceva il dovere di un divoto solitario, dimenticando quello di un Re. Questa seconda incursione fu accompagnata da una terza molto più funesta alla Polonia, che videsi abbandonata dal suo principe, e dalla maggior parte de' suoi cittadini, ed in preda a tutta la crudeltà di sì feroci assassini. Boleslao tremante all' avvicinarsi dei Tartari se ne fuggì vergognosamente dalla sua capitale, e andò a nascondersi in un monastero situato al centro della Moravia. Il popolo, dietro al suo esempio abbandona il regno e fugge in Ungheria, in Germania, o nelle foreste e paludi le più inaccessibili.

I Tartari padroni della Polonia proseguono i loro ladronecci (1241) ed incendiano la città di Cracovia. Marciano poscia verso Breslau capitale della Slesia; ma gli abitanti avendoli prevenuti, avevano incendia-

to le loro proprie case, e si erano ritirati nel castello, che poteva opporre una lunga e vigorosa resistenza. I Tartari ne formano l' assedio, e si lusingano di rendersene ben presto padroni mercè la mancanza di viveri; ma in un tratto l'aria s' infiamma, delle colonne di fuoco sembrano distaccarsi dal Cielo, e piombare sopra gli assedianti spaventati, i quali credono che le loro divinità siano sdegnate contro di essi, e quindi si danno ad una fuga precipitosa. I Slesiani attribuirono ad un miracolo questa inprovvisa liberazione, e ne ringraziarono Iddio. Era dessa semplicemente un' aurora boreale, ma i Tartari non avevano mai veduto un simile fenomeno.

Una Crociata che il Papa fece predicare contro i Tartari riunì un' armata numerosa di Alemanni, di Slesiani, di cavalieri Teutonici, e di Polacchi. Le due armate s'incontrarono vicino a Lignitz. La vittoria fu lungo tempo contrastata. I cristiani stavano per trionfare, ma, secondo dicono gli antichi creduli Storici della Polonia, un uffiziale Tartaro mago di professione spiegò ad un tratto un grande stendardo sul quale era delineata la lettera X. Nella sommità della picca vi era una testa di uomo nera, e spaventevole con gli occhi incavati che scintillavano fuoco, e con una barba lunga, ed incul-

ta. Da una tal funesta bandiera violentemente scossa uscì un fumo sì denso, che in un baleno involò i Tartari agli occhi dei Polacchi, i quali dal puzzo di un tal vapore rimasero storditi, e caddero a terra privi di sentimento. Quei che poterono guardarsene, presero la fuga, ma alcuni furono uccisi prima che trovassero asilo, altri si annegarono nei fiumi.

Quello che debbe pensarsi di un tal racconto del pari ridicolo, che favoloso, si è, ch' esso fu l' opera dello spavento di coloro che avevano combattuto coi Tartari, o che procuravano di coprire la vergogna della loro disfatta con un miracolo.

I barbari per conoscere il numero dei vinti tagliarono a ciascuno un' orecchia, e dicesi, che ne riempissero nove sacchi ben grandi.

La fuga vergognosa di Boleslao V quando egli poteva essere il più utile alla difesa della patria, obbligò i Polacchi a scegliersi un' altro duca. Tutti i voti si riunirono in favore di Boleslao soprannominato il *Calvo* figlio di un duca di Slesia. Ma questo principe non potè sostenere la sua elezione contro le forze che gli oppose Corrado suo competitore. Ai guasti dei Tartari si aggiunse la guerra civile, che continuò a devastare la Polonia. Boleslao V in mezzo a tali turbolenze fu richiamato da' suoi sudditi, ma la sua

presenza non ristabilì la tranquillità, e gli sarebbe stato difficile di farla rinascere, quando anche avesse avuto i talenti necessarj; poichè la Polonia era allora divisa tra 24 vassalli potenti al pari del loro capo, ed i quali laceravano tutti la patria per mantenere la loro autorità.

Ma in mezzo a tali tempeste, e guerre successive morì Boleslao l'anno 1279 compianto dalle persone ecclesiastiche a cui fece molto bene, ma poco stimato da'suoi sudditi, i quali non trovarono mai in lui un difensore contro i loro numerosi nemici. Egli regnò, o per dir meglio, sembrò che regnasse 52 anni.

Vien tacciato di aver egli obbligato i suoi sudditi ad allevargli una prodigiosa quantità di cani da caccia, genere di divertimento che spesso gli dava occasione di devastare le loro terre.

Sotto il regno di Boleslao V il Papa innocenzo IV dimandava spesso al clero Polacco delle contribuzioni per sostenere la guerra, che aveva intrapresa contro l'imperadore Ferdinando II. Un nunzio ch' egli aveva spedito per quest' oggetto, trovò il clero così ben disposto verso il Santo Padre, che per ricompensarlo in qualche maniera, abolì il costume che aveva la nazione di cominciar la quaresima nella settuagesima, secon-

do l'uso delle chiese d'oriente, e gli accordò il privilegio di cominciarla nel mercoldì delle ceneri.

Leszko VI *soprannominato* il Nero *ventesimoquarto duca di Polonia*.

Il più terribile nemico ch'ebbe Leszko 1279 già nominato da Boleslao a suo successore molto tempo prima di morire, fu un vescovo di Cracovia ambiziosissimo, e di una condotta molto riprensibile. Ma questo indegno prelato fu finalmente forzato a sottomettersi.

Appena però il duca di Polonia cominciava a gustare qualche sorte di quiete, videsi esposto a nuovi pericoli. Leone uno de' più potenti principi di Russia essendosi collegato coi Lituani e coi Tartari entrò in Polonia, e mise a fuoco e a sangue il palatinato di Sendomir. Egli però fu battuto da Leszko, e forzato a ritirarsi. Ma immediatamente dopo i sudditi Lituani fecero una nuova irruzione nel palatinato di Dublino, e lo devastarono prima, che il duca avesse avuto il tempo di giungere per combatterli, poichè eglino non ebbero il coraggio di attenderlo. Trattavasi pertanto d' inseguirli, ma i Polacchi stanchi da una lunga marcia non vi parevano disposti. Leszko fece loro un discorso ne' seguenti termini „ miei cari amici,

l'Angelo Gabriele mi è apparso questa notte, e mi ha esortato a inseguire il nemico, e ad attaccarlo senza temere le sue forze: orsù marciamo, poichè mi ha promesso, che io non perderò veruno de' miei bravi soldati che avranno il coraggio di accompagnarmi ,,. I Polacchi molto creduli per prestar fede a queste parole, s' incoraggiano, partono, raggiungono il nemico, e ne fanno un' orribile strage.

In un'altra battaglia contro i Lituani nel 1283 i Polacchi cominciavano a rinculare, Leszko si presenta a loro, e così gli parla: ,, Voi perdete fuggendo quello che poteva maggiormente contribuire alla vostra vittoria; il nemico teme ancora più la vostra riputazione, che le vostre armi, fategli fronte, voi lo vedrete dissiparsi al vostro cospetto,,. Queste poche parole rincorarono i più vili, ritornarono al campo di battaglia, e riportarono una segnalata vittoria. I prigionieri che Leszko liberò in questa occasione, e che i nemici portavano in trionfo, fecero più piacere all' anima sua nobile e sensibile che la gloria di cui si coprì.

Quantunque questo principe avesse mostrato molto valore nelle diverse guerre ch' ebbe a sostenere, pure in tempo dell' irruzione, che fecero i Tartari in Polonia l' anno 1289. andò anch' egli a ritirarsi nell' Un-

gheria. Ritornò, è vero, in Polonia ma solamente quando i Tartari avevano tutto saccheggiato, e che trasportavano dietro loro un gran numero di schiavi. Egli per altro morì poco dopo di dispiacere, avendo regnato dieci anni. Per quanto era egli altiero e terribile nelle battaglie, altrettanto mostravasi affabile e pieno di bontà verso i suoi popoli.

PRZEMISLAO II *quinto Re di Polonia*.

Cinque anni di guerre civili appena ba- 1295
starono per decidere a chi tra i concorrenti si appartenesse la corona di Polonia; poichè l'indipendenza dei palatini aveva prodotto l'anarchia.

Subito che Przemislao salì sul trono, volendo dare maggior forza alla sua autorità, riprese il titolo di Re, che i sovrani di Polonia avevano avuto la debolezza di non più portare dalla morte di Boleslao II, cioè nel 1081. Poco curando quello che ne penserebbe la corte di Roma la quale avea creduto di torlo a' suoi predecessori, si fece consagrare a Gnesne dall' arcivescovo della medesima città.

I Polacchi avevano motivo di lusingarsi di riacquistare la loro antica gloria sotto un principe che si annunziava con tanto me-

rito. Ma desso gli fu rapito mercè un vile assassinio dopo un regno di sette mesi. I tre fratelli marchesi di Brandeburgo coi loro nipoti, che fondavano l'ingrandimento della loro potenza sulle sedizioni della Polonia, e che attendevano l'occasione favorevole di strapparne qualche avanzo, irritati di vedere i loro progetti attraversati dal nuovo sovrano, risolvettero di far perire colui che non avrebbero ardito di combattere a forza aperta. Przemislao aveva dianzi gustato i piaceri del carnovale per sollevarsi dalle sue occupazioni, quando il mercoledì delle ceneri venne sorpreso dai perfidi marchesi di Brandeburgo accompagnati da una truppa di satelliti, e massacrato inumanamente nel suo letto, senza che veruno delle sue guardie si presentasse per difenderlo, essendo tutti immersi nel sonno per lo stravizzo del giorno antecedente. Così andò a morire un principe il quale poteva ristabilire la Polonia nel suo primiero splendore.

ULADISLAO IV *soprannominato* Loketer, *cioè il* Piccolo *sesto Re di Polonia.*

1296 Questo principe fratello di Przemislao, il quale da lungo tempo aspirava al trono, dopo aver segnalato i principj del suo regno con delle imprese degne di un grande mo-

narca, si diede agli eccessi li più vergognosi, e divenne il tiranno de' suoi popoli. Scomunicato senza alcun frutto dal vescovo di Posnania, che l' aveva invano esortato a cambiar condotta fu finalmente deposto l'anno 1300, e la nazione di unanime consenso conferì la corona a Wenceslao Re di Boemia.

SECOLO DECIMOQUARTO

WENCESLAO *settimo Re di Polonia, e Re di Boemia.*

Costui non tardò molto a rendere mal- 1305
contenti i Polacchi mercè la preferenza, che dava sopra loro ai Boemi, e per le usanze forestiere che volle introdurre nel regno. Mentr' egli rendevasi odioso ai nuovi suoi sudditi, Uladislao corretto dalla sua sventura si studiava a riacquistare gli animi, che aveva esasperati colla sua tirannide. Si formò quindi un potente partito, e Wenceslao essendo morto nel 1305 pel dispiacere che gli cagionava il cattivo successo de' suoi affari, Uladislao risalì sul trono col consenso dei Polacchi i quali non dubitarono della sincerità del suo ravvedimento, poichè era il frutto dell' avversità.

Uladislao Loketer *ristabilito*.

1306 Uladislao non era più quello temuto, e nel tempo stesso disprezzato da' suoi sudditi, e quindi tutti gli si affezionarono, ed egli meritò sempre più questa tenera affezione. Diede nuove leggi alla Pomerania, e confidò la difesa di Danzica a un gentiluomo chiamato Boguff, soggetto pieno di coraggio e capace di difenderla contro i marchesi di Brandeburgo, che la minacciavano di un'assedio. In fatti i Brandeburghesi si fecero subito vedere avanti alla detta piazza. Boguff fece in questa occasione tutto quello, che poteva attendersi da un guerriero sperimentato, ma la sua guarnigione quasi tutta composta di Alemanni, cui rincresceva di avere a combattere i proprj compatriotti mal secondava il suo comandante. In questo stato di cose Boguff prese un partito estremo; escì segretamente dalla città, e andò a rappresentare a Uladislao la cattiva posizione in cui trovavasi la medesima fortezza, e gli consigliò imprudentemente di chiamare in suo soccorso i cavalieri teutonici, che si erano obbligati a difendere la Polonia contro i suoi nemici. Questo consiglio fu abbracciato, i cavalieri giunsero, e Danzica venne liberata; ma appena ebbe essa aperto le sue porte, che questi perfidi alleati se ne impadro-

nirono „ rinchiusero Boguff in una prigione, dalla quale lo fecero uscire a condizione soltanto, ch' eglino riterrebbero la piazza fino a che fossero indennizzati delle anticipazioni fatte per soccorrerla.

Uladislao oltremodo offeso del tradimento dei cavalieri ebbe un' abboccamento col gran Maestro dell' Ordine nel Palatinato di Cujavia: ecco le di lui espressioni. „ Avete voi dimenticato, che nessuna potenza di Europa si degnava offerirvi un'asilo, quando scacciati dalla Palestina, e non sapendo dove portare gli avanzi del vostr'Ordine, un mio predecessore vi accolse in una provincia de'suoi Stati? Questo principe vi permise di stendervi nelle contrade della Prussia; egli non le possedeva più, è vero, ma gli appartenevano ancora. Egli poteva soggiogarle colle sue armi, almeno avrebbe dovuto riservarle al valore de' suoi discendenti, eppure egli volte piuttosto cederle alle vostre conquiste. Padroni in oggi di questo paese, voi non avete ancora restituito quello, che vi era stato (per così dire) solamente imprestato nel vostro infortunio. Voi ci avete anche tolto con de' vili tradimenti quelle terre, che voi non osavate, nè potevate rapirci a forza aperta. Noi conosciamo pur troppo l' insaziabile ingordigia che vi domina. Sotto l' umile apparenza di un finto rispetto voi coprite il gio-

go che il vostro orgoglio ci prepara, e nell' obbligarci di metterci da noi stessi sotto il vostro comando, vorreste ancora sembrar come sorpresi di vederci sottomessi. Questo era dunque tutto quello che dovevamo sperare dalle vostre promesse, dai vostri trattati, dai vostri giuramenti! Più barbari dei popoli che vi abbiamo fatto soggiogare, dovevate pagare i nostri benefizj coll'ingratitudine, e cogli oltraggi „ ?

In questo discorso, che abbiamo creduto di dover riportare nel suo intero, si scorge al naturale qual'era la condotta dei cavalieri teutonici. Il gran maestro non si diede la premura di rispondervi, ma convenne dei torti del suo Ordine, e promise di restituire Danzica a tenore dei trattati; portò peraltro tant'oltre le indennizzazioni stipolate dalla convenzione, ch'era in qualche maniera impossibile, ed anche disonorevole di soddisfarvi.

I cavalieri teutonici volevano impadronirsi di quello che non era ancora sotto la loro potenza in Pomerania, e quindi assediarono la città di Dirchaw. Il gran maestro per intimorire la guarnigione fece inalzare presso i bastioni due forche, minacciando di appiccarvi tutti coloro, che caderebbero nelle loro mani, se il governatore tardava a mandargli degli ostaggi per trattare della capitolazione. Ogni giorno vi facevano appiccare

qualche sventurato contadino. Finalmente la città, come pure tutta la Pomerania fu sottomessa al potere dei cavalieri.

L' istoria ha conservato il nome di uno di questi cavalieri chiamato Ziffrid di Weissenfelt, il quale si distinse mercè le crudeltà le più orribili commesse nella Pomerania. Questo mostro non si metteva mai in viaggio senza portar con lui una buona provvisione di corde, colle quali faceva appiccare tutt' i contadini che incontrava.

Una orribile carestia ridusse Uladislao nell' impossibilità di vendicarsi degl' insulti e dei ladroneggi dell'Ordine Teutonico: quindi non potendo far loro la guerra, dimandò al Papa di punire quegli ambiziosi cavalieri. Il momento gli pareva tanto più favorevole in quanto che in un Concilio tenuto a Vienna nel Delfinato era stato dianzi abolito l'Ordine de' Templarj, ed il loro gran maestro bruciato vivo a Parigi. Ma quest' ordine era la deplorabile vittima della ingiustizia la più inudita, e dell' avidità la più crudele, in vece che l'Ordine Teutonico meritava l' odio ed i supplizj sì indegnamente prodigati ai templarj. Due anni di vacanza della Sede Romana tra la morte di Clemente V e l' istallazione di Papa Giovanni XII arrestarono questo trattato. Uladislao chiedeva nel medesimo tempo dal Papa il permesso di prendere il tito-

lo di Re; e questo passo era un' effetto della sua politica; poichè voleva tenersi favorevole la corte di Roma, il cui soccorso gli era necessario contro i cavalieri Teutonici. Il Santo padre non volle accordare pubblicamente questa grazia a Uladislao, ma gl' insinuò, ch' egli non si opporrebbe alla sua incoronazione. In conseguenza di questo permesso tacito, di cui avrebbe potuto fare a meno, il principe si fece incoronare a Cracovia nell' anno 1320 contro l'uso dei Re suoi predecessori i quali si erano fatti incoronare a Gnesne; ed il suo esempio è stato seguito da tutti i suoi successori, malgrado le querele dell' arcivescovo della medesima città di Gnesne e primate del regno.

I commissarj Apostolici si adunarono nel 1321 per giudicare l'Ordine Teutonico, e condannarono i cavalieri a restituire la Pomerania al Re di Polonia, e a pagargli una somma di danaro considerabilissima. Pronunziarono inoltre una sentenza di scomunica contro i cavalieri, ed un' interdetto sopra tutti i paesi, di cui erano in possesso fino a che avessero eseguito il contenuto del decreto. I cavalieri si risero di questo decreto, e della scomunica; per cui bisognò finalmente che il Re di Polonia si decidesse a impiegare contro loro delle armi più potenti.

Quanti delitti ed orrori non avevano

mai commesso in quest' epoca solamente gl' indegni cavalieri! sempre disposti a versare il sangue de' loro stessi amici, avevano fatto troncar la testa ad una quantità di nobili in mezzo ad un banchetto, dove erano andati con fiducia e sicurezza. Più di dieci mila abitanti di Danzica riputati ribelli perchè bramavano esser liberi, furono da loro trucidati, e non andarono esenti da siffatti orribili massacri nè le donne, nè i ragazzi.

La Slesia, quel gran feudo della Polonia, si separò per sempre da questo regno nel 1322, e rimase divisa in varie piccole sovranità, ciascun principe si dichiarò vassallo di Giovanni Re di Boemia, i di cui maneggi non avevano potuto inalzarlo al trono della Polonia, ma che trovò nella sua politica molti mezzi per contribuire ad indebolirla togliendole questa ricca provincia.

Uladislao nella intenzione di riprendere la Pomerania ai cavalieri Teutonici, volle prima di tutto impedire ai marchesi di Brandeburgo di prestar loro dei soccorsi. Eravi ancora un' altro motivo, che lo stimolava a far loro la guerra; poichè egli pretendeva di vendicare l'assassinio di Przemislao II, uno de' suoi predecessori. Mille esempj attestano, che il delitto è sempre punito; ma in questa occasione la punizione cadde sopra il popolo certamente innocentissimo dell' atrocità

de' loro padroni. Uladislao adunò un' armata di Russi, di Valacchi, e di Lituani, soldati feroci ed avidi di bottino; entrò nelle terre nemiche senza che veruno osasse opporsi a questa incursione, saccheggiò tutta la Marca Brandeburghese, e portò via con lui più di seimila schiavi.

In mezzo agli orrori, e alle profanazioni che si commisero allora, una religiosa Prussiana vedendo entrare nella sua celletta uno di questi barbari soldati gli disse: „ Non mi fate verun' insulto, ed io vi renderò invulnerabile: io ho avuto questo segreto da' miei padri: e per prova, che io non v'inganno, acconsento, che voi ne facciate la prova sopra di me „. Il soldato credè alla buona quello che gli disse questa casta religiosa; cavò fuori la sua sciabola, le troncò la testa con un sol colpo, e la salvò suo malgrado dal disonore di cui la minacciava.

Dopo avere Uladislao riportato molti vantaggi sopra i cavalieri Teutonici, diede per moglie al suo figlio Casimiro nel 1325 una figlia di Gedimino duca di Lituania; e questo matrimonio è la causa dell' unione di questo ducato alla Polonia sotto il regno di Jagellone. Questo Gedimino era stato grande scudiero di un duca di Lituania, ch' egli assassinò per usurpare i suoi Stati. Fu egli ucciso con un colpo d' arma da fuoco, ed è

... sotto il regno di ...
... Questo Gedimino era stato grande ...



Astuzia e sacrifizio eroico di una Religiosa.

St. di Pol. I. — L. Morghen inc.



questa la prima volta che si fa menzione di una tal funesta scoperta nella Storia di Polonia. Gedimino era idolatra; il suo corpo fu bruciato secondo l'uso de' Lituani di quel tempo. Fu posto sopra un cavallo di battaglia, e legato ad un'uomo vivente, e precisamente ad uno de' suoi gendarmi, ch'egli avea maggiormente amato. Si attaccarono a quel rogo due sparvieri, due cani da caccia, e due piedi d'orso; vi si attaccò il fuoco e fu tutto intieramente consumato col cadavere e l'uomo vivo.

A un dipresso nell'epoca della morte di questo principe, cioè nel 1331 i perfidi cavalieri Teutonici perderono una grande battaglia contro i Polacchi, e lasciarono nella pianura, dove si era data, quattro mila dei loro, e quarantamila soldati.

Uladislao morì nel 1333 a Cracovia dopo un regno di ventisette anni: ecco le istruzioni che, sul punto di spirare, diede al suo figlio Casimiro, che doveva succedergli: ,, Se amate la vostra gloria, state bene attento di nulla cedere ai cavalieri Teutonici; prendete piuttosto la generosa risoluzione di seppellirvi sotto gli avanzi del vostro trono. Perchè mai voi vorreste cedere quelle porzioni del vostro retaggio, che hanno invaso, e che voi dovete ai vostri popoli, ed ai vostri figli? Non lasciate ai vostri successori un'esempio

di viltà capace di oscurare le vostre virtù.. e tutta la gloria del vostro regno. Punite i perfidi nemici, e più felice del vostro padre scacciateli da un regno, asilo rispettabile che la pietà aveva loro aperto, perchè ne fossero i difensori, e ch'eglino peraltro non han temuto di profanare colla più nera ingratitudine ,, .

Uladislao fu sepolto nella chiesa Cattedrale di Cracovia, la quale da quest'epoca in poi è stata la sepoltura dei Re di Polonia.

Casimiro III *soprannominato il* Grande *ottavo Re di Polonia*.

Setta de' flagellanti in Polonia.

1334 Appena che Casimiro salì sul trono, dimenticando le promesse che aveva fatte al suo padre moribondo, prolungò la pace, ch' era stata già giurata, coi cavalieri Teutonici, e non istette molto a concludere un trattato di pace. I cavalieri restituirono alla Polonia il palatinato di Cujavia, e il distretto di Dobrzin, e pagarono diecimila fiorini; Casimiro rinunziò per lui, e per suoi successori a tutt' i suoi diritti sulla Pomerania, ed ecco quanto leggesi in questo trattato: ,, Casimiro tanto per il bene della pace, che per rendersi il Cielo propizio, e per contribuire al riposo dell' anima de' suoi predecessori, cede e rilascia questa provincia, come un' e-

lemosina perpetua all' ordine Teutonico „ . Era certamente una bella elemosina , ed il Cielo doveva saper buon grado di un dono fatto a dei briganti .

Questo principe guerriero ebbe pur troppo occasione di darsi al suo umore bellicoso.

La morte di Boleslao principe di Russia lo pose al caso nel 1346 di riprendere le provincie ch' erano appartenute alla corona di Polonia .

Attaccò la Slesia ch' egli malvolentieri vedeva separata da' suoi Stati , e incorporò alla corona la forte città di Fravenstadt , la quale non ne è stata più separata . Finalmente respinse vittoriosamente il Re di Boemia, che aveva fatto una invasione nella Polonia .

Ci rincresce però che i suoi costumi non rispondessero alle belle azioni che hanno illustrato la sua memoria . Aveva sposato in seconde nozze Edwige figlia del Langravio di Assia ; ma stancato dall' estrema gelosia di questa principessa , la quale non cessava di rimproverargli le sue infedeltà , la esiliò in un vecchio castello isolato a Zarnowico , dove questa sventurata rimase quindici anni . Indi , come se tutti i legami fossero stati rotti dalla prigionia della sua moglie , si diede alla passione che gl' inspirava una signorina di qualità della Boemia : egli però non potè giungere a sedurla, e la detta giovane gli fece

intendere, che il solo matrimonio trionferebbe della sua virtù, anche se fosse celebrato dal vescovo di Cracovia. Ma essa non conosceva questo prelato, e non l'aveva mai veduto; il Re però sostituì al vescovo l'abbate di Tyniec, il quale rivestito degli abiti pontificali non temè di prostituire il suo ministero al più vile tradimento. Quest'amante non tardò a scoprire l'inganno, che gli era stato fatto, e o fosse ambizione, oppure amore per il principe, condiscese a vivere con lui in qualità di sposa, e ad oscurare mercè una sì colpevole condiscendenza la virtù con cui aveva saputo prima resistergli. Ella sperimentò le solite conseguenze annesse ad una cattiva condotta; imperciocchè fu abbandonata da colui, al quale aveva tutto sagrificato, ed ebbe il dolore di vedersi posposta ad una rivale.

Dessa era una giovane Ebrea per nome Ester perfettamente bella. Quello che vi fu di singolare si è, che avendo avuto da questa cortigiana due figli, gli fece allevare nella religione cristiana; mentre permise che due figlie ch'ella gli diede professassero il Giudaismo, come la loro madre. Ester ottenne da Casimiro quei grandi privilegi, che gode ancora la sua nazione; e che han dato motivo di chiamare la Polonia il *paradiso de' Giudei*.

I piaceri della tavola furono portati da

Casimiro agli ultimi eccessi, e il suo esempio fu pur troppo seguito in tutta la Polonia, come pure tutti gli altri disordini ch'egli non aveva ribrezzo di pubblicare.

Un solo sacerdote di Cracovia osò alzar la sua voce e rimproverargli la corruzione de' suoi costumi, che stendevasi a tutti gli stati: ma il suo zelo indiscreto fu subito punito; poichè il Re lo fece precipitare nella Vistola, dove si annegò. Ecco qual'è l' influenza di quelle passioni, che non si ha la forza di reprimere; desse ci guidano alla colpa per istrade di fiori.

Gli uomini grandi sanno unire le virtù alle loro debolezze, e sono un po' meno biasimevoli. Casimiro già grande guerriero, si gloriò parimenti di essere un legislatore, di riformare gli abusi che disonoravano la sua patria, e di abbellirla mediante una infinità di monumenti. Per terminare una lite molto incomoda a giudicarsi, i magistrati facevano scrivere un giuramento, che davano a leggere ad una delle parti; se colui, che lo leggeva non l' articolava con una voce ferma, se esitava, se cambiava la minima parola, o mostrava qualche cambiamento sul viso, per quanto buona fosse la ragione, che l' assisteva, perdeva la sua causa, e diveniva l' oggetto del pubblico disprezzo. Casimiro però abolì un uso così ridicolo e pericoloso.

Casimiro amava realmente il suo popolo, e specialmente i campagnuoli. Prima di questo principe tutti i beni di un contadino morto senza figli erano devoluti al suo signore; or' egli ordinò che in avvenire sarebbero il retaggio dei parenti i più prossimi, e proibì ad ogni signore di dare il suo servo in ostaggio per cauzione. Tante disposizioni da lui fatte in favore della classe miserabile della nazione fecero dargli il nome di *Re dei contadini*; e questo titolo è certamente eguale a quello che hanno ottenuto i Re buoni, e grandi.

Questo principe rivolse poi le sue mire ad altri oggetti di publica utilità. Era il regno aperto da tutte le parti, e quasi senza veruna difesa: egli provide alla sua sicurezza mediante molti forti, che fece costruire, e mediante ancora le fosse e li baluardi, di cui cinse la più parte delle città. Poco contento di avèr fortificata la Polonia, volle anche abbellirla con degli edifizj e monumenti, e ben presto la Polonia vide erigersi nel suo seno un gran numero di collegi, di università, di ospedali, e di chiese, e per bandirne l'ignoranza chiamò ne' suoi Stati dei forestieri istruiti nelle scienze e nelle belle arti.

Mentre la Polonia era occupata a sì utile ristabilimento, nel 1352 si vide inondata

da una moltitudine di fanatici usciti dall'Ungheria e dalla Boemia, e conosciuti sotto il nome di flagellanti. Le loro eccessive pratiche di penitenza, il loro zelo bizzarro, e superstizioso sedussero i popoli, ma produssero almeno un'effetto utile, facendo entrare il pentimento nell' anima di Casimiro, il quale afflittissimo dell' omicidio del sacerdote di Cracovia, chiamato Martino Bariezka, ne addimandò a Roma l' assoluzione, e si assoggettò umilmente alla severa penitenza, che gli fu imposta.

Casimiro seppe profittare di tali superstizioni, e renderle utili alla salvezza dell' anima sua; perciocchè egli ne concluse che l' uomo non doveva mai perder di vista ch' egli era mortale, e quindi fece l' ultime sue disposizioni. Questo principe avendo una sola figlia legittima, aveva adottato per suo successore al trono fin dall' anno 1337, il suo nipote Luigi Re di Ungheria. La nazione Polacca vedendo, che il suo principe andava sempre più avanzandosi in età, nel 1355 spedì a Luigi de' deputati incaricati di fargli alcune dimande, le quali erano come le condizioni colle quali i Polacchi condiscendevano a riceverlo per sovrano dopo la morte di Casimiro. Ma ossia che Luigi non prevedesse le conseguenze di quello ch' esigevasi da lui, oppure ch' egli si proponesse

di mancare un giorno alle sue promesse, si obbligò nel prendere la corona di liberare la nazione Polacca da ogni gravezza e contribuzione, di non servirsi di veruu pretesto per imporre dei sussidj, di nulla pretendere ne' suoi viaggi pel mantenimento della sua corte, malgrado l'uso stabilito; finalmente di rimborsare le spese, ed anche i danni che potrebbero essere cagionati dalle guerre ch' egli potrebbe intraprendere contro le potenze vicine. L'atto che conteneva questi articoli, fu sottoscritto dal principe per se, e per i suoi successori *in perpetuo*, e doveva avere per sempre forza di legge nel regno. Questa è l'epoca di quella nuova forma di governo mezzo monarchico e mezzo repubblicano, che cominciò fin d'allora a introdursi, e fece legge nella Polonia.

Terminata una tal disposizione, Casimiro si vide trascinato in una guerra, a cui non aveva mai pensato, e ch' ebbe un' esito molto infelice. Stefano governatore della Moldavia aveva lasciato morendo, due figli per nome Stefano, e Pietro, i quali si contrastarono il governo delle loro provincie. Il più giovane chiamato Pietro aveva ottenuto i voti di quasi tutti i Valacchi, ed obligato il fratello ad uscir fuori dal paese con alcuni signori di alto affare, i quali non disperavano della sua fortuna. Stefano andò ad

implorare il soccorso dei Polacchi, promettendo loro, che s'eglino lo rendevano padrone de' suoi Stati, si dichiarerebbe loro vassallo, e sarebbe sempre pronto ad assisterli nelle loro guerre. Casimiro credendo che fosse della sua generosità il sostenere un principe sventurato portò la sua armata contro i Valacchi. L'usurpatore Pietro sorpreso all' improvviso non potendo arrestare la marcia dei Polacchi si valse di uno stratagemma singolare di cui aveva potuto prender l'idea dall' antica istoria de' Romani in tempo de' consoli. Egli attese l'armata Polacca, che si avanzava con fiducia, e doveva attraversare un bosco chiamato Ploniny: fece segare tutti gli alberi, che ne attorniavano la strada in maniera però, che sostenendosi ad un residuo di corteccia, e rimanendo in piedi, potessero essere rovesciati al minimo sforzo che si facesse per atterrarli. Alcuni uomini appostati al di là della foresta stavano aspettando, che i Polacchi vi si fossero intromessi coi loro carri, ed i loro equipaggi; il che essendo seguito gli alberi, ch' eglino avevano ordine di spingere con violenza cadendo addosso ai più vicini, e questi addosso a tutti gli altri successivamente, molti Polacchi restarono schiacciati, e si sparse la confusione in tutta l' armata, in guisa che i Valacchi ebbero solamente l' incomodo di

uccidere, e Casimiro avvilito dalla sua disfatta videsi costretto di prender la fuga.

Forse avrebbe procurato di vendicarsi se avesse vivuto più lungamente, ma l'anno seguente 1370 essendo alla caccia fece una caduta da cavallo di cui morì per non aver voluto seguire i consigli dei medici, ch' egli stimava pochissimo anche quando aveva bisogno della loro scienza.

Casimiro fu l' ultimo principe Polacco della dinastia di Piast, ch'era in possesso del trono di Polonia da 528 anni.

Luigi IX *Re di Polonia*, *e Re di Ungheria*.

1371 Si può dire di questo principe ch' egli è stato il primo forestiere, che abbia regnato in Polonia, essendo stato il regno di Wenceslao sì breve, che appena merita di esservi annoverato.

Le prime azioni di Luigi nel salire sul trono gli alienarono gli animi de' suoi nuovi sudditi: annullò il testamento di Casimiro, tolse ai proprietarj i dominj, che dovevano alla munificenza del Re, li distribuì alle sue creature, e rilegò in Ungheria due figlie del suo predecessore, ch' egli fece dichiarare illegittime per timore, che non isposassero un giorno dei princjpi, che potessero contra-

stargli la corona. Un tal contegno diede nuove forze allo spirito d'indipendenza già diffuso nella nazione, e Luigi malcontentissimo ritornò ne' suoi Stati in Ungheria, lasciando il governo della Polonia nelle mani della regina Elisabetta sua madre.

Luigi per vendicarsi dei borbottamenti dei Polacchi, rinnovò malgrado i suoi giuramenti un' antica imposizione, la quale obbligava di dare al principe un moggio di avena e di grano per ciascun jugero di terra, ed una piccola somma in danaro. I Polacchi fecero delle vive rappresentanze, ed ottennero, che la tassa in danaro sarebbe stata diminuita di molto, ma colla condizione, che dessero la corona ad una delle figlie di Luigi nel caso, che andasse a morire senza erede maschio. La nazione per alcune mire politiche, finse d' introdurre un' ordine di successione fino allora non conosciuto nel regno.

Vi furono sempre le querele tra il Sovrano, ed il Senato. Nel bollore di una tal fermentazione generale Luigi intimò una dieta in Ungheria, dove solamente si recarono dodici Senatori, che sottoscrissero alla dimanda che fece di smembrare dalla Polonia alcune provincie un tempo appartenenti alla Russia. Il solo Andrea Lubranski vescovo di Uladislaw si oppose a una tale indegnità; e costui informò di tutto quello ch' era se-

guito Raffaele Granowski gran maresciallo della corona, il quale di concerto coll' arcivescovo di Gnesne, ed il generale della grande Polonia convocò un' assemblea dove furono invitati il Re, ed i Senatori del suo partito. Il Re v' intervenne coi suoi amici, e Granowski fece subito arrestare i dodici Senatori cattivi cittadini, e comandò che fosse loro tagliata la testa; i cadaveri di codesti disgraziati e rei Polacchi furono posti sopra i gradini accanto al trono coperti di un tappeto. Luigi che ignorava questa terribile giustizia entrò nella sala del Senato: allora il gran maresciallo prendendo la parola rimproverò al Re tutto quello che aveva dianzi fatto contro gl' interessi dello Stato; annullò tutti gli atti di Buda, e alzando il tappeto mostrò i corpi insanguinati dei Senatori, e rivolgendosi a Luigi gli disse: ,, Ecco quale sarà in seguito la punizione di tutti quei traditori che sposeranno i vostri interessi in pregiudizio della repubblica ,,.

Da questo fatto istorico possono argomentarsi le tempeste, che agitarono il regno di Luigi. Questo principe aveva di fresco spedito il suo genero Sigismondo marchese di Brandeburgo figlio dell' imperadore Carlo IV per governare i Polacchi in suo nome; quando la morte lo sorprese nel 1382 dopo un regno di dodici anni. Si può solamente

rimproverare a questo principe il suo soverchio amore per gli Ungheri, che gli fece trascurare di farsi amare dai Polacchi, i quali erano d'altronde poco disposti a far giustizia alle sue buone qualità. Egli fu gran capitano, ed eccellente politico; amò le scienze, e le coltivò quanto potevano essere coltivate nel secolo in cui viveva. Si vuole, che amando di vedere le cose cogli occhi proprj, si travestiva sovente per indagare la verità fin dentro la capanna del povero.

Jagellone *ossia* Uladislao V *decimo Re di Polonia*.

La superbia di Sigismondo marchese di 1386
Brandeburgo, il quale credendosi sicuro del trono, negò ai Polacchi le grazie che gli addimandavano, diede motivo a questi popoli inquieti di consolidare di più la loro libertà; perciocchè risolverono di riservarsi la libera elezione del loro sovrano; in conseguenza di che i grandi della nazione si adunarono a Wiliscza, e dopo aver deposto Sigismondo, decretarono la corona alla principessa Edwige figliå cadetta di Luigi, ma col patto, ch'ella dovesse loro lasciare la libertà di scegliere il suo sposo.

Gli sforzi di Sigismondo per ricuperare quello che aveva perduto per sua colpa, e le

fazioni dei pretendenti alla mano di Edwige, lacerarono la Polonia per lo spazio di quattro anni.

Edwige nella sola età di tredici anni si recò in questo regno dove fu accolta colle acclamazioni di tutti i suoi sudditi. La sua bellezza la rendeva già degna di tutti gli omaggi, e il suo senno perfezionato le conciliava la stima di tutti gli animi. Finita appena la cerimonia della sua incoronazione, Jagellone gran duca di Lituania, e signore di molti principati nella Russia, spedì un'ambasceria per dimandare ai Polacchi la loro regina in isposa; promettendo di abbracciare la religione cristiana, di fare tutti i suoi sforzi per la conversione de' suoi antichi sudditi, di dar la libertà agli schiavi cristiani, e particolarmeute ai Polacchi, d' incorporare per sempre al regno di Polonia la Lituania, la Samogizia, e le terre che possedeva nella Russia, e finalmente di conquistare la Pomerania, il territorio di Culma, la Slesia, e tutto quello ch' era stato usurpato sulla Polonia dai cavalieri Teutonici.

Con tali vantaggiose offerte Jagellone ottenne facilmente la preferenza, che bramava; la regina Elisabetta di Ungheria madre di Edwige approvò questo matrimonio, e si rimise alla prudenza dei signori Polacchi, i quali si mostrarono favorevolissimi alle pre-

tensioni del duca di Lituania. Ma eglino trascurarono di consultare il cuore della giovane Regina, la quale amava Guglielmo duca d' Austria, a cui era stata promessa dal Re Luigi suo padre, e d'altronde riguardava Jagellone come un principe barbaro, e come il sovrano di una nazione crudele e ch' era ancora del tutto idolatra.

Il duca d' Austria avendo inteso quello, che si faceva in Polonia, andò con tutta la possibile sollecitudine in Cracovia dove fu accolto a malgrado del castellano, mercè gli ordini della Regina. Egli la vide più volte a solo a solo, le diede delle feste magnifiche, e poco mancò che li due amanti non distruggessero tutti i progetti del Senato. I loro segreti abboccamenti allarmarono i signori, i quali presero le armi, accorsero al castello, e obbligarono il duca d' Austria a partirsene. La giovane Regina costernatissima di vedersi priva del solo amante ebbe ancora il rammarico di trovarsi come prigioniera nel suo palazzo.

Frattanto Jagellone s' inoltrava verso Cracovia con numerose truppe accompagnato da due suoi fratelli. Siccome Edwige gli fece intendere che non voleva accordargli neppure un' abboccamento, così questa disposizione della principessa ritardò la sua marcia. Il Senato si gettò allora ai piedi

della Regina, e le fece le più vive istanze per indurla a vedere il duca di Lituania. Finalmente ella si arrese, e Jagellone le si presentò; Edwige nel vederlo giovane e ben fatto, si scordò di Guglielmo d'Austria, ed il suo cuore si trovò ben tosto di accordo col suo dovere.

Questo principe dopo aver ottenuto quello che bramava, l'anno 1387 accompagnato dall'arcivescovo di Gnesne, e da molti altri sacerdoti passò in Lituania per occuparsi della conversione dei suoi antichi sudditi. I Lituani, ed i popoli della Samogizia adoravano altre volte il fuoco ed il sole, ed anche il tuono era l'oggetto de' loro omaggi. Il loro sommo Sacerdote chiamato Zinez, e gli altri sacerdoti erano obligati di mantenere notte e giorno il fuoco sagro, e se per negligenza andava a spegnersi, erano puniti di morte. Il principal tempio era a Vilna allora capitale di tutta la Lituania, e se ne veggono anche adesso alcune vestigia in uno dei castelli della medesima città. Se il sole veniva oscurato dalle nubi, e non si faceva vedere per qualche giorno, tutta la nazione costernata correva al tempio per placare il sudetto Dio sdegnato, e gli si facevano sacrificj umani. Se il sole poi andava ad ecclissarsi, allora crescevano a dismisura i timori, e la barbara superstizione di code-

sti idolatri. Anche le folte foreste e gli alberi alti e fronzuti riscuotevano la loro venerazione, riguardandoli come la magione de' loro Dei, per cui vi accorrevano con rispetto per ricevervi i loro oracoli. Il serpente ancora era l'oggetto del loro culto, e rendevano alle vipere un' onore sì religioso, che ciascun padre di famiglia era obligato di nutrire uno di questi animali, e di rispettarlo come il Dio tutelare della sua casa. Gli si sagrificavano dei galli, e gli si facevano delle libazioni di latte.

L' errore è da per dove il medesimo presso le nazioni non civilizzate, e si veggono con maraviglia i medesimi usi superstiziosi presso de'popoli lontanissimi gli uni dagli altri.

Jagellone atterrò il tempio di Vilna, spense il fuoco perpetuo, fece tagliare le foreste, che servivano di asilo ai sacerdoti Lituani, e schiacciò i loro serpi. Alla vista de' loro tempj impunemente distrutti codesti popoli rimasero finalmente persuasi della debolezza de' loro Dei, e quindi abbandonandone il culto corsero in folla a ricevere il battesimo. Il numero de' catecumeni fu sì grande, che bisognò battezzarli per aspersione; solamente le persone le più ragguardevoli fra loro riceverono il sagramento in privato colle consuete cerimonie. Jagellone lasciò

loro degli ecclesiastici per istruirli, e stabilì un vescovo a Vilna. A capo di pochi anni ebbe luogo la conversione dei popoli della Samogizia alla religion cristiana, la qual conversione è tanto più rimarchevole, in quanto che per mancanza di ecclesiastici che sapessero la lingua del paese, il Re istesso fu obbligato di predicare il Vangelo.

Jagellone ritornato in Polonia avrebbe passato i suoi giorni felici colla sua sposa, s' egli non fosse stato di un carattere geloso, e se la calunnia non avesse versato sopra Edwige il suo pericoloso veleno. ,, Egli non poteva concepire, dice un istorico, ch' ella con tanti mezzi di piacere potesse resistere al desiderio di farsi amare ,,. E quante persone hanno la medesima maniera di pensare! Un certo Dalewicz osò fare intendere a Jagellone che la regina conservava dell' affezione per Guglielmo duca d' Austria suo primo amante, e che il sudetto principe aveva tenuto con lei un secreto abboccamento. Jagellone non potè moderare i suoi trasporti gelosi, e si sarebbe subito separato da Edwige, se alcuni de' suoi favoriti non si fossero data la premura di placarlo. Dessi interrogarono l' accusatore, ed avendolo intimorito, il sudetto disgraziato non potè sostenere la sua accusa con alcuna prova, e quindi fu condannato alla pena dei calunniatori. A

tutto quello che ne abbiamo detto precedentemente (a) aggiungeremo quì altri dettagli. Quando dopo tutte le informazioni necessarie un calunniatore era giuridicamente convinto del suo delitto, veniva condotto nella sala del Senato, dove era obbligato di coricarsi a terra sotto la sedia di colui che aveva offeso, ed in tale umiliante situazione bisognava ch' egli proferisse ad alta voce le seguenti parole: „ io mi pento di cuore delle voci ingiuriose che ho malignamente sparse contro il tale, e confesso di aver mentito come un cane „. Dopo una tale confessione publica, il reo era obbligato di contraffare per ben tre volte il latrato di un cane, e così terminavasi questa scena singolare.

La regina Edwige nel 1399 morì in odore di santità; Jagellone, il quale disingannatosi le avea renduto la sua stima, ed amicizia, ne fu inconsolabile al segno che voleva rinunziare la corona, ch' egli credeva di riconoscere dai diritti della sua sposa defunta, e ritirarsi nei suoi Stati di Russia. Ma i principali del regno costernati di questa risoluzione andarono a trovarlo, ed avendogli prestato un nuovo giuramento di fedeltà lo indussero finalmente a riprendere le

(a) Si vegga la pagina 47.

redini del governo, e a sposare la principessa Anna nipote di Casimiro il grande.

Pare che l'età non spenga i sospetti della gelosia; anzi la vecchiezza dà loro maggior vigore. Jagellone nel 1427 aveva sposato in quarte nozze Sofia figlia di Andrea duca di Kiovia. La fecondità di questa principessa, divenuta inciuta di un terzo figlio, ed i segreti maneggi di Vitoldo fratello del Re destarono i sospetti di questo principe, il quale credendosi disonorato, voleva vendicarsi di un tal preteso affronto. Si trovò per altro il mezzo di placarlo, e fu deciso, che Sofia conformemente all'uso di quel tempe si purgarebbe mediante il giuramento, e la testimonianza di donne onorate. Sette signore giurarono colla regina, e Jagellone soddisfatto tornò ad amarla. Si può oscurare la virtù, e opprimerla con indegni sospetti, ma ella finalmente trionfa, e si mostra agli occhi di tutti più brillante che mai.

Queste domestiche inquietezze non impedivano Jagellone di vegliare al governo de' suoi Stati, e di respingere, o di attaccare i nemici al di fuori. Faceva egli la guerra all' Ordine Teutonico; or siccome egli stava ascoltando la messa, molti suoi generali andarono diverse volte ad avvisarlo, che si avvicinavano i cavalieri; ma egli continuando divotamente le sue preghiere, gli fu attri-

buito a viltà quello ch' era semplicemente una pia rassegnazione alla volontà di Dio. I cavalieri non osservando alcun movimento per parte dei Polacchi, ne portarono il medesimo parere, e quindi il loro gran maestro spedì al Re di Polonia due deputati, i quali gli presentarono due spade nude, ed insanguinate, dicendogli: ,, il nostro capo non teme di somministrarvi delle armi onde inspirarvi del coraggio sul momento di combattere. Se il suolo, ove state accampato vi pare troppo stretto per fare le vostre manovre, noi condiscendiamo a ritirarci qualche passo indietro ,,. Jagellone senza punto offendersi di una tal bravata rispose ai deputati con tutta la buona grazia: ,, Sono sorpreso, che il vostro gran maestro si affretti di cedermi le armi; io ricevo con piacere quello, che voi mi presentate; e ne traggo un favorevole presagio pel successo di questa giornata ,,. La disfatta dei cavalieri fu effettivamente completa; poichè di centoquarantamila soldati, che componevano la loro armata, cinquantamila rimasero sul campo di battaglia, tra i quali vi furono il gran maestro, e trecento cavalieri e commendatori; e quattordicimila furono fatti prigionieri. Ne'loro bagagli si trovarono dei carri carichi di catene ch'eglino destinavano agli schiavi che si lusingavano di fare, ma desse ser-

virono per loro stessi. In questa memorabile battaglia si fece uso dell' artiglieria, essendo stata inventata la polvere in Alemagna verso l' anno 1378.

Jagellone però non seppe profittare di una sì segnalata vittoria, essendosi fatto muovere dalle umili suppliche dei cavalieri, a cui accordò la pace anche a condizioni poco vantaggiose alla Polonia. Il deputato dell'Ordine dimandò solamente per grazia le terre che riconoscevano dalle prime liberalità dei Polacchi, e quelle, che loro era stato permesso di conquistare sopra i Prussiani idolatri; dicendo, che vergognavasi ancora di dimandare quei beni che neppur meritavano di ritenere. ,, Ma (soggiunse egli) che mai può ripromettersi la Polonia dalla nostra totale rovina adesso specialmente che non ci rimane altra risorsa che la pietà che potremmo ispirarle? Il nostro gran maestro, i nostri capi, le nostre migliori truppe sono perite nella battaglia. Non basta forse il loro sangue per espiare i nostri falli? Nel cadere sotto il ferro di una nazione che Dio ha sostenuta visibilmente contro la nostra audacia impariamo a rispettarla. Noi ci vediamo ridotti a temerla. Le sembra forse poco per la sua gloria di averci forzati ad amarla ,, ?

L'Ordine Teutonico riportò grandi vantaggi nella Lituania, e lordò di orrori le

sue vittorie. Vitoldo uno dei fratelli di Jagellone erasi collegato con i sudetti illustri briganti, i quali andarono ad assediare Vilna capitale della provincia. La guarnigione si dichiarò per Vitoldo, ed attaccò ella stessa il fuoco nella piazza. Corrigal altro fratello del Re che vi si era rinchiuso volendo sfuggire le fiamme cadde nelle mani dei barbari cavalieri, che gli fecero subito troncare la testa. Quattordicimila cittadini dell' uno, e l'altro sesso perirono con lui, in somma tutti quelli che si salvarono dall'incendio, furono inumanamente massacrati.

Vitoldo non era men barbaro. In occasione di questo medesimo assedio, i Teutonici scoraggiati dalla resistenza che gli si faceva, presero la risoluzione di ritirarsi nel loro paese. Nel dispiacere che n'ebbe Vitoldo fece appiccare per i piedi il suo cognato il principe Narimant ch'egli aveva fatto prigioniero in tempo dell' assedio. L'albero dove lo fece attaccare, non era discosto dai baluardi; ve lo lasciò esposto a tutti i dardi degli assediati fino a che per una specie di compassione ch'era propria di lui solo, finì egli stesso di ucciderlo a colpi di frecce.

L'ambizione di Vitoldo restò finalmente soddisfatta; ottenne il governo, o la sovranità della Lituania, e andò a combattere gloriosamente i Tartari fino nel loro proprio pae-

se. Portò egli le sue armi vittoriose alle rive del Don, e del Volga nel 1397, devastò quei vasti paesi, e portò via un' orda intiera di Tartari. Condusse i suoi prigionieri nella Lituania unitamente alle loro mogli e figli; una porzione ne mandò in Polonia, e coll' altra ne formò una Colonia nelle vicinanze di Vilna. I Tartari che passarono in Polonia furono battezzati, e sono divenuti Polacchi; ma si distinguono anche al presente i discendenti di quei che restarono nella Lituania; poichè eglino han conservato la religione, e gli usi dei loro antenati, e quantunque siano considerati come membri del corpo dello Stato, nondimeno marciano in guerra sotto le bandiere particolari, notabili per certe iscrizioni Arabiche.

Jagellone faceva parimenti spiccare la sua bravura, e la sua abilità nell' arte militare. In una sanguinosa battaglia, ch' ei dava ai Tedeschi, e nella quale restò vincitore, si avvide che un'ala della sua armata cominciava a piegare; a tal vista si slanciò dal centro delle sue guardie, e corse per ricondurla alla battaglia. Un soldato della cavalleria nemica di una statura gigantesca armato di tutto punto andò a piombargli addosso colla sciabola alla mano; aveva già alzato il brando, ed il principe stava per cadere sotto il colpo, quando un giovane Polacco per nome





Coraggio eroico d'un giovane che salva la vita à Jagellone suo Re.

Sadi Vol. I. L. Werghen inc.

Sbigneo vide solo il pericolo in cui trovavasi il Re. Semplice segretario del monarca egli l'aveva seguito in mezzo a tanti pericoli solamente per un attaccamento alla sua persona. Or costui poco avvezzo al mestiere delle armi portava solamente una lancia rotta, che aveva casualmente raccolta nel campo di battaglia: egli si lanciò per corpo morto tra Jagellone e il formidabile nemico, che egli fece cadere a terra col troncone della sua lancia, colla quale poi lo trapassò da una parte all'altra. Jagellone penetrato di riconoscenza, e sensibile allo zelo ed al coraggio del suo liberatore voleva all'istante onorarlo della cintura militare, ma il modesto Sbigneo la ricusò confessando, ch'egli voleva consagrarsi al servizio della chiesa. Jagellone però gli diede poscia il vescovado di Cracovia.

QUINDICESIMO SECOLO.

I sentimenti nobili, e generosi di Jagellone eguagliavano il suo valore. Egli ricusò nel 1402 la corona di Boemia, che venivagli offerta, e che Wenceslao disonorava colla sua odiosa condotta e tirannide. „ Il vostro Re (diss' egli ai deputati) non dipende da veruna potenza, e non è responsabile de'suoi difetti che al solo Iddio: s' egli disonora la

sua dignità colla sua condotta, non sono i sudditi i suoi giudici; ed è anche un bene per loro di non esserlo; poichè eglino non possono esser felici se non quando il potere legislativo risiede unicamente nella persona del sovrano. Non avvi male simile a quello di uno Stato in cui l' autorità trovasi divisa col volgo. La confusione che voi volete introdurre nel vostro regno, sarebbe anche più funesta dei vizj di un sovrano, di cui abborrite gli eccessi. Non vi rimangono adunque altre armi, che la sofferenza; ed io, tuttochè sensibile alla vostra stima, sono molto più maravigliato della vostra franchezza nel propormi una ingiustizia opposta ai miei sentimenti, che grato ai vostri omaggi „.

Nel 1420 diede egli il medesimo esempio di disinteresse e di generosità. Sigismondo, che regnava allora nella Boemia, era divenuto odioso a' suoi sudditi; i quali fecero nuovamente proporre la corona a Jagellone: ma questo principe rispose ai loro deputati, ch'ei non stimava poi tanto il trono che volesse comprarlo con una ingiustizia; che Sigismondo era il loro Re legittimo; che non conveniva a loro di tradirlo, e molto meno a lui essendo Re di Polonia, di profittare del loro tradimento. Eppure Sigismondo era il nemico di Jagellone, ed uno de' più zelanti partigiani dei cavalieri Teutonici.

Egli è pur troppo vero, che la virtù non gode sempre i riguardi e la stima, che merita, ma pure trova in se stessa la sua grata ricompensa. I Polacchi avevano nominato per successore a Jagellone il suo figlio primogenito Uladislao, colla condizione però, che il Re dovesse loro accordare certi privilegi, ed avevano consegnato l'atto di questa elezione al vescovo di Cracovia. Jagellone aveva poscia trascurato di adempiere le condizioni espresse nell'atto suddetto; ma in una dieta adunata in Lencici nel 1433 i grandi della nazione gli fecero vive istanze perchè soddisfacesse alle sue promesse. Egli offeso dall'audacia e dall'alterigia, con cui gli parlavano questi nuovi repubblicani, rispose loro con un tuono anche più altiero, che non voleva adempiere affatto una promessa, ch'egli riguardava come ingiusta. Ad una tale risposta si fece sentire un grido d'indignazione in tutta la sala; s'intimò al vescovo di Cracovia di presentar l'atto dell'elezione, che gli era stato consegnato, e si giunse all' insolenza di lacerarlo a colpi di sciabola in presenza del Re, il quale si salvò solamente dai più grandi oltraggi col mostrare una intrepidezza che impose ai sediziosi.

Egli peraltro prevedendo da questi esempj a quali eccessi l'entusiasmo della libertà poteva condurre i Polacchi non credè di esa-

cerbarli di più. Quindi confermò poco dopo i loro antichi privilegi, e gliene accordò de' nuovi, fra i quali quello con cui si ordinò, che nessun nobile potesse essere arrestato prima di essere stato giudicato e convinto dei delitti, che gli s'imputavano; il che dà all'accusato tutta la facilità possibile di fuggirsene.

Mentre Jagellone stava per godere i piaceri della pace, e il frutto delle cure, che si era dato nell' amministrazione de'suoi Stati, una febbre violenta lo portò al sepolcro in una estrema vecchiezza nell' anno 1434 dopo un regno di quarantotto anni. Questo principe nato idolatra nell'abbracciar la religione cristiana provò a' suoi popoli, mercè la sua vera pietà, che la sola convinzione, e non i vantaggi di un trono, ch' egli occupò con gloria nei tempi li più difficili, ve l' avevano determinato. Egli merita di essere annoverato tra i più grandi sovrani, che abbiano governata la Polonia, essendo pur vero, che l' onore, la probità, la buona fede furono sempre le sue virtù favorite.

Uladislao VI *undecimo Re di Polonia*, *e Re di Ungheria*.

1435 Uladislao successore di Jagellone aveva solamente dieci anni alla morte del suo padre. La sua età molto tenera servì di pre-

testo ad alcuni sediziosi per opporsi alla sua elezione. Sbigneo vescovo di Cracovia, quell' istesso, che aveva altre volte salvato la vita a Jagellone in una battaglia, tentò invano di calmarli con delle esortazioni piene di affabilità e di saviezza. Non potendo riuscirvi, si avvalse di un'espediente inusitato fino allora, e che di poi non è stato messo in uso; egli finse di voler rimettere alla sorte la nomina del nuovo capo della Polonia, e pregò il gran maresciallo di annunziare, che coloro i quali non volevano dare il loro voto al principe Uladislao, si separassero dai partitanti di detto principe, affinchè si potessero contare i voti, ed indi decidersi, avendo in considerazione il maggior numero. Il rumore, che si sollevò allora, intimorì i sediziosi, i quali non poterono mettersi di accordo, per cui ciascuno temeva di trovarsi solo nel suo partito, e di esporsi all' odio e alla vendetta della fazione contraria. In conseguenza tutti restarono immobili, e il giovane Uladislao senza la minima opposizione fu dichiarato Re di Polonia.

Gli si diedero tanti tutori quante erano le provincie da governarsi. Ma egli non aveva bisogno di tanti Mentori, poichè possedeva tante buone qualità, malgrado la sua giovane età, che si ammiravano il senno, e la saviezza che spiccavano ne' suoi discorsi,

e nelle sue azioni. Egli applicavasi d'altronde a profittare delle lezioni de' suoi maestri, e l'istoria ha creduto dover rimarcare, ch' egli si dilettava a riunire presso di se delle persone dotte la cui conversazione potesse illuminare la sua mente, e il suo cuore.

Giunto alla sua maggiorità, un'ambasceria nel 1440 andò ad offerirgli il trono di Ungheria in nome di una parte della nazione intimorita dai poderosi armamenti, che i Turchi preparavano contro di lei. Egli entrò in questo regno alla testa di una numerosa armata, e s'impadronì di Buda malgrado il partito contrario, il quale pretendeva di conservare lo scettro al figlio postumo di cui erasi dianzi sgravata la regina vedova dell' Imperadore Alberto. Si fece coronare nella suddetta capitale, e secondo l'uso del paese, i principali signori l'alzarono sopra le loro spalle, e lo mostrarono al popolo. Intanto la fazione del figlio postumo si rinforzò, e quella di Uladislao videsi sul punto di succumbere. Il Re di Polonia adunò i signori che gli sembravano ancora li più affezionati al suo servigio, e tenne loro il seguente discorso: „ E' forse questo quello che io doveva sperare dalla vostra premura ed impegno a scegliermi per Re? Nel mentre io veniva a combattere dei nemici già padroni delle vostre frontiere, voi me ne presentate dei più

pericolosi nel seno istesso della vostra patria! bisognerà forse, che io finisca di distruggervi per continuare a governarvi, e che riconosca dalla sola forza delle armi quello che mi avevano accordato i voti de' vostri cittadini? Non è che io non avessi motivo di diffidare di quell'accordo unanime, che li portava a sottomettersi alle mie leggi: conosco pur troppo gli uomini; dessi solo si accordano per disunirsi; ma doveva io aspettarmi la diserzione quasi generale di un popolo, che colle sue grida, e coi suoi gemiti mi ha obbligato ad aver compassione delle sue inquietudini, mi ha indotto a soccorrerlo, mi ha forzato a sacrificargli il bene ed il riposo de' miei sudditi, e forse ancora il mio onore e la mia vita istessa? Altro non mi rimane adunque, che abbandonarvi ai pericoli che vi minacciano al di fuori, ed ai mali che avete voluto farvi voi stessi; e quando io potessi guarentirvi dai vostri proprj furori, potrei egualmente salvarvi dalle mani dei Mussulmani? Anderò dunque a combattere i suddetti barbari con un popolo quasi rifinito da una guerra civile, con degli uomini lordati del sangue de' loro prossimi, de' loro fratelli, di quei loro concittadini, che avevano più a cuore la gloria, e la salvezza della nazione. Del rimanente non credete già, che io tema quel sultano de' Turchi, quell'Amu-

rat che vi sembra sì terribile; se mai ciò credeste, disingannatevi pure; riconoscete il vostro padrone, seguitemi, e avvegnachè indeboliti, io vi renderò vincitori del vostro nemico. Ma se voi indugiate a rientrare nel vostro dovere, non vi maravigliate che io vada a ritrovare de' sudditi più fedeli ,, .

Il nobile ardire, che caratterizza un tal discorso, rianimò il partito di Uladislao, che si sostenne con diversi successi, e finì col vincere. Questi vantaggi si dovettero al famoso Giovanni Corvino conosciuto sotto il nome di Huuniade, che Uladislao aveva il bene di avere per uno de' suoi generali, e per suo amico. Era egli una persona d'ignobile estrazione, ma di un genio singolare, e che fece tremare colle sue gloriose imprese l'impero Ottomano, e quello di Germania. Il Re di Polonia per riconoscere le obbligazioni che aveva a questo grand' uomo, gli diede il palatinato di Transilvania. Corvino era il nome di un villaggio dove egli era nato da un Polacco, e da una Greca, sebbene alcuni l' abbiano creduto figlio naturale dell'imperadore Sigismondo. Fece egli fabbricare il forte Hunniade nei confini della Transilvania, dal che egli prese il suo soprannome. Egli si segnalò mercè una celebre vittoria che riportò sopra i Turchi; avendo questo eroe con diecimila uomini ucciso trentamila, e fatto quattromila prigionieri.

Uladislao non ne fu geloso, e solamente una viva emulazione fu il sentimento che gl'ispirarono le imprese di Hunniade. Il giovane Re di Polonia impaziente di agguagliare la gloria di questo grand' uomo corse a cercare nelle gole della Macedonia il Pascià di Natolia generale dell' armata di Amurat, ch' egli vinse, e fece prigioniero.

Pareva che la fortuna seguisse in ogni incontro Giovanni Corvino, e ricompensasse la sua temerità. Avendo un giorno situato il suo campo presso quello dei Turchi, risolvè di andare ad osservarlo personalmente. Quindi travestitosi da contadino fece caricare una giumenta d' orzo, ed egli andando dietro entrò nel campo nemico fra coloro, che portavano i viveri, ed ebbe l' ardire di andare a postarsi alla porta del generale, e di spacciare l' orzo tutta la giornata. Egli ne uscì la sera, e ritornò nel suo campo col favor delle tenebre. L' indimane mattina scrisse al generale Ottomano, ch' egli nel giorno precedente aveva venduto sotto l' abito di un contadino dell' orzo alla porta del suo padiglione, e per dargli una prova di quello che asseriva, gli parlò de' primarj uffiziali ch' erano entrati nella sua tenda, e gli fece l' enumerazione di tutte le diverse sorti di piatti, che aveva avuti in tavola. Il Turco sorpreso di un tale ardire,

ed immaginandosi di vedere da un momento all' altro il Re di Ungheria in mezzo alla sua tenda, levò il campo nel giorno seguente.

Uladislao divenuto il solo padrone in Ungheria rivolse tutte le sue forze contro il sultano de' Turchi, riportò dei segnalati vantaggi, e l'obbligò a dimandare la pace. Ne fu giurata l' osservanza da Uladislao sul vangelo, e da Amurat sul Corano; ma un tal trattato era stato sommamente disapprovato dal cardinal Giuliano legato del Papa, il quale venne a capo d' indurre un principino ebbro de' suoi successi a romperlo. Il suddetto legato per determinarvelo maggiormente abusando della sua autorità, finse di aver ricevuto dal Papa una facoltà speciale di assolvere Uladislao dai giuramenti che aveva fatti nel ratificare il trattato. Il sultano riposando sulla fede di tali giuramenti, ch' egli riguardava come inviolabili, aveva rivolto le sue armi altrove, quando seppe con una sorpresa accompagnata da indignazione che Uladislao entrava nella Tracia colle armi alla mano. Il Re di Polonia, ed il sultano s' incontrarono presso Varna villaggio di Moldavia. Alla prima zuffa Hunniade sbaragliò i Musulmani, e fece rinculare lo stesso Amurat; il quale pieno di stizza, e di dolore cavò fuori del seno il trattato di pace, che i cristiani avevano rotto, e facendolo attac-

care alla punta di una lancia, così si espresse: „ Dio de'cristiani se tu sei giusto vendica te stesso, e me della perfidia de' tuoi discepoli „ ! Il valore imprudente di Uladislao, che aveva promesso di rimanere al corpo di riserva fece perdere la battaglia, e gli costò la vita; perciocchè vedendo egli piegare i suoi si lanciò fino nel grosso dell' armata nemica benchè pochissimo scortato, e quindi restò oppresso dal numero, e trafitto da mille colpi. La sua testa tagliata da un giannizzaro, e portata di fila in fila sulla punta di una lancia finì di sbaragliare l'esercito cristiano. Il cardinal legato principale autore della violazione della pace, e dello spergiuro di Uladislao si annegò nel voler passare un fiume.

Il giovane Re di Polonia morto da eroe aveva appena venti anni; egli sarebbe divenuto il primo capitano del suo secolo. Alle sue virtù guerriere univa tutte quelle qualità che fanno adorare i sovrani; modesto, grave, e serio nell'età delle sue passioni, rigido verso se stesso fuggiva la dissipazione, ed i piaceri, e nessun vizio oscurò lo splendore delle sue virtù.

Il suo regno brevissimo fu di dieci anni in Polonia, e di quattro in Ungheria.

Casimiro IV *dodicesimo Re di Polonia, e Re di Ungheria.*

1445 La falsa politica di Casimiro fratello di Uladislao IV già duca di Lituania poco mancò che non gli togliesse la corona di Polonia; egli non voleva accettarla se non colla condizione che i Lituani ricuperassero la loro indipendenza, e che la Polonia restituisse loro la provincia di Podolia, ed alcuni altri ducati. La fermezza dei Polacchi peraltro stancò l' alterigia di Casimiro, il quale finse di arrendersi, ma salito appena sul trono, in una dieta tenuta a Lublino rammentò le pretensioni de' suoi sudditi favoriti. Invano gli fu rappresentato che Casimiro il grande aveva conquistato la Podolia sopra i Tartari, e che tutte le rendite della Lituania non basterebbero a rimborsare i Polacchi delle somme che avevano costate Kaminiec, e le altre fortezze fabbricate nel paese; poichè il Re nulla volle ascoltare. Allora però si alzò un senatore, e disse: „ Sta forse ai Lituani a farci istanza di rompere una unione dalla quale hanno eglino ritratto tanti vantaggi? E non sono eglino a noi debitori della loro nobiltà, della loro libertà, e di tutt' i loro privilegi? I benefizj accrescono i doveri; credessero mai di averne dispensati? E quali interessi possono mai avere di rom-

pere dei trattati, ch' eglino stessi dovrebbero obbligarci ad osservare, se mai noi fummo capaci di violarli „? Casimiro insistè sempre sulla libertà dei Lituani, ma la Polonia non volle mai cedere veruno de' suoi diritti, e fece intendere al suo sovrano, che lo Stato non riconosceva più in lui l'autorità, che gli aveva confidata, e che altro mezzo non rimanevagli di conservarla, o di riprenderla, che di promettere con giuramento di non mai pregiudicare alla libertà della nazione, il che fu obbligato finalmente di fare.

La Lituania di cui tanto spesso parlasi nell' Istoria di Polonia, è una vasta contrada, ch' ebbe per lungo tempo il titolo di gran ducato; ha centocinquanta leghe di lunghezza sopra a cento di larghezza; dessa, ch'è bagnata dal Nieper, dal Dwina, dal Niemen, dal Bog ec. si divide in otto palatinati.

Non fu la sola Lituania, che cagionò delle inquietezze a Casimiro. Sbigneo vescovo di Cracovia, di cui si è spesso parlato è il primo Polacco che sia stato onorato della porpora cardinalizia; essendo stato successivamente nominato cardinale dai Papi Eugenio IV, Felice V, e in ultimo luogo da Nicola V che gli mandò il cappello. Or questa eminente, e nuova dignità fece nascere delle dissenzioni nel regno, poichè l' arcivescovo di Gnesne disputò la precedenza al car-

dinale vescovo; ma finalmente le cose si accomodarono.

Dall'altro canto i Prussiani oppressi sotto la tirannide dell' Ordine Teutonico si diedero alla Polonia nel 1457. Casimiro ricevè a Torn gli omaggi de'suoi nuovi sudditi. I cavalieri armarono per fare rientrare i Prussiani sotto la loro ubbidienza; e riportarono alcuni vantaggi sopra i Polacchi; ma la guarnigione di Marienburgo non essendo pagata, risolvette di consegnare questa importante fortezza al Re Casimiro per la somma di quattrocensettantaseimila fiorini, ed una tale acquisizione fu alla nazione più utile di quattro vittorie.

L'anno 1466 è memorabile nei fasti della Polonia; poichè un trattato solenne terminò finalmente le sanguinose guerre, che avevano per sì lungo tempo devastato il regno. L'Ordine Teutonico atterrito dalle perdite irreparabili, che aveva fatte, restituì alla Polonia il ducato di Pomerania, e li distretti di Culma, e di Milalow, che n'erano stati smembrati da cento ottant' anni. Le cedè parimenti le città di Danzica, di Marienburgo, e di Elbinga, e tutto quello che compone la Prussia reale, e si obbligò di offerire il vassallaggio par l'altra parte della Prussia al Re, ed al regno. Così finì quest' ultima guerra, che durò da dodici anni, costò somme immen-

se, e fece perdere la vita a delle migliaja d'uomini. Quello che vi fu di maggior male si è che di ventunomila villaggi che si contavano nella Prussia prima di sì orribili guasti, non ne rimasero che tremila e tredici sfuggiti agli orrori degl' incendj, e che trecentomila soldati avevano perduto la vita in una prodigiosa quantità di piccoli combattimenti.

Non prima del 1492 morì Casimiro IV poco compianto dopo un regno di quarant' anni. Questo principe debole consumò i suoi giorni nell'indolenza; geloso di sentirsi lodare fece ben poco per esserne degno; l'avarizia era il suo difetto naturale, e la sua divozione era una virtù affettata. In tempo del suo governo la Polonia dovette i suoi successi più a delle favorevoli circostanze che all' abilità del principe.

Giovanni Alberto *tredicesimo Re di Polonia*.

1492 Giovanni Alberto salì al trono di Polonia non tanto per i voti del Senato, e dei nunzj, ossiano deputati alla dieta, che per una tumultuosa elezione del popolo, la quale sgomentò i partitanti de' suoi fratelli Alessandro duca di Lituania, Uladislao Re di Ungheria, ed anche quei di Giovanni duca di Masovia dell' antica dinastia dei Piast. Il va-

lore, che Alberto aveva fatto vedere in una guerra contro i Tartari riunì in suo, favore tutte le acclamazioni del volgo.

Questo principe minacciato dai Moscoviti, che volevano impadronirsi di Smolensko dimandò il soccorso di Schahmatei Kan dei Tartari della Bulgaria d'Asia, paese situato tra il fiume Jaick, ed il Volga, e circoscritto al Nord dal regno di Casan. Schahmatei, secondo l' uso de' Tartari aveva bagnata la punta della sua sciabola nell' acqua, e fatto il giuramento di raggiungere con centomila soldati l' armata. Polacca sulle rive del Boristene. Egli infatti vi si trovò, ma Alberto non si fece vedere affatto. Ben presto il Kan di Crimea alleato de' Moscoviti andò a piombargli addosso con forze numerose, e solo con infiniti sforzi giunse a riportarne vittoria.

SEDICESIMO SECOLO.

Non si sa come Alberto sarebbesi giustificato, se in queste circostanze non fosse morto di un' attacco di apoplessia nel 1501. Il regno di questo principe si distinse solamente per mezzo di azioni di debolezza. Facile a ricevere tutte le impressioni, che gli si davano, i suoi falli dovettero essere attribuiti alla politica del suo ajo Callimaco, il quale non volle istruirlo, per conservarsi sotto un

padrone ignorante una biasimevole autorità sopra certi favoriti, i quali per allontanare i loro rivali avevano interesse di adulare i suoi difetti, e le sue passioni. Egli morì nell' età di quarantun' anni, e regnò otto anni e otto mesi.

Sotto il di lui regno nel 1493 fece in Polonia un caldo sì straordinario nei mesi di gennajo e di febbrajo, che tutti gli alberi si videro coperti di fiori, e l' erba dei prati si trovò quasi al punto di esser falciata; ma questa primavera anticipata fu accompagnata da un sì gran freddo nei mesi di marzo e di aprile, che siffatte felici speranze svanirono, e lasciarono solamente il rammarico di veder mancare ad un tratto la speranza della più bella raccolta.

Alessandro *quattordicesimo Re di Polonia.*

La politica più che la stima fece salire 1501
sul trono di Polonia Alessandro, il quarto figlio di Casimiro IV; poichè o bisognava ricever costui per sovrano, o veder la Lituania per sempre separata dalla Polonia. Infatti Alessandro assumendo lo scettro convenne che in avvenire i Polacchi, ed i Lituani formerebbero un medesimo popolo sotto un medesimo Re, il quale sarebbe sempre eletto nella Polonia; che i nunzj, e i grandi di Li-

tuania concorrerebbero ad una tale elezione; che le due nazioni avrebbero i medesimi consigli, le medesime prerogative, i medesimi interessi, le medesime specie di monete; che tutto sarebbe comune fra loro, le perdite, i vantaggi, i beni, ed i mali. Si permise solamente ai Lituani di conservare i loro usi particolari in quello che concerneva l'amministrazione della giustizia. Così fu intieramente compito il famoso progetto di Uladislao-Jagellone.

Mentre terminavasi questo trattato, lo stimabile Schahmatei il Kan de' Bulgari, di cui si è fatto menzione sotto il regno precedente, attendeva inutilmente i Polacchi, e videsi abbandonato dalla metà delle sue truppe, che si diedero al partito dei Tartari della Crimea. Il perchè obbligato di sostenere una battaglia ineguale, fu completamente battuto, e dovette andar lunga pezza vagando pei deserti della Podolia. Egli cadde finalmente nelle mani del palatino di Chiovia, il quale lo mandò a Vilna secondo gli ordini del Re. Questo sventurato principe restò in prigione fino a che fu condotto a Radomsko, dove in pien Senato così parlò ad Alessandro: „ Io non mi astengo di rimproverarvi con asprezza gl' insulti che voi mi avete fatti; questo può essere almeno il mezzo di meritarli: le mie perdite, la mia prigionia, i



Schahmatei, Kan de' Tartari della Bulgaria, rimprovera ad Alessandro Re di Polonia la sua cattiva fede, ed i maltrattamenti che ne ha ricevuto...

St. di Pol. I. — Li. Morghen inc



vostri rimorsi vi dicono abbastanza quale sia la vostra ingiustizia. Dunque non per altro fine mi avete fatto venire da sì lontane parti a queste contrade che per farmi perire ? Io mi sono fidato delle vostre promesse, de'vostri giuramenti, dell'estremo bisogno che voi avevate del mio soccorso ; io ho perduto per voi i miei sudditi, le mie forze, la mia gloria : dov'è la ricompensa di tanti sagrificj ? Qual'è quel popolo, che tratterebbe un nemico con tanta barbarie, come voi trattate un'amico, ed un'alleato ? Ma chi manca di parola a Dio, può anche mancarne agli uomini ,, . Egli alzò allora le mani al cielo, e prendendolo a testimonio della ingratitudine del Re, e di tutta la Polonia, così esclamò : ,, O cielo, tu mi vendicherai un giorno dei torti che mi vengono fatti, e possa anch'io ritenere la tua giustizia, e non avere a lodarti che dell'ajuto, che tu mi devi nelle mie disgrazie ,, ! Egli insistè poscia sull'obbligo di rompere i suoi ferri, e promise in riconoscenza di levare una nuova armata, e di condurla contro i nemici della Polonia ; indi soggiunse : ,, Del rimanente voi esitate forse a darmi la libertà pel timore del risentimento che io potrei avere dei torti che ho ricevuti ; ma imparate a conoscermi : io non ho di che vendicarmi, se voi vi pentite delle vostre ingiustizie ; e i soli benefizj s'impri-

mono profondamente nel mio cuore „. Quanto dovettero rimanere umiliati il Re, ed i Polacchi! Si scusarono a stento, e si ritenne Schalımatei che si voleva nuovamente ingannare. È vero, ch' egli tentò mercè la fuga di liberarsi dalle mani de' suoi ingiusti oppressori, ma fu ripreso, e più rigorosamente custodito. Questo disgraziato non avendo potuto ricondurre Alessandro ai principj dell' equità, ebbe almeno la consolazione di farlo arrossire, mercè la sua fermezza ed il suo coraggio.

L' avvenimento il più memorabile del regno di Alessandro è una famosa vittoria riportata sopra i Tartari, la quale si dovette particolarmente allo stratagemma di un signore Polacco per nome Czarn Kowski figlio del Palatino di Posnania. Alessandro non ebbe alcuna parte a tale impresa; poichè infermo, e paralitico, e più rifinito ancora dai rimedj di un' empirico ignorante, a cui si era affidato per sua disgrazia, attendeva solamente la morte, quando nel 1506 si diede la battaglia. Glinschi generale dell' armata Polacca aveva sul principio impaurito i Tartari mercè il furore del suo primo attacco, e gli aveva forzati a rinculare; ma rincorati dalla loro primiera sorpresa già si disponevano a piombare anch' eglino addosso ai Polacchi quando Czarn Kowski alla testa di trecento

Polacchi della guardia reale si fece vedere sulle alture che circondavano il campo di battaglia. Egli aveva disposti i suoi trecento uomini in una sola linea, il cui prospetto era molto esteso; il che fece credere ai Tartari, che fosse un corpo considerabile di truppe, per cui nel vedere i sudditi Tartari, che quei facevan sembiante di voler discendere nella pianura, non dubitarono, che loro intenzione non fosse di prenderli di fianco. Preoccupati i loro animi dal timore, videsi subito la loro armata in disordine e confusione, e Kowschi che aveva ciò preveduto, piombando subito addosso ai Barbari, ne fece un orribile macello. Il campo di battaglia restò coperto di ventimila nemici ai quali furon presi ventitremila cavalli, e furon liberati quarantamila Polacchi, ch' eglino conducevano in ischiavitù. Alessandro trovavasi allora moribondo a Vilna, e non poteva più parlare, quando gli fu annunziato una sì segnalata vittoria, ma nondimeno alcune lagrime che gli uscirono dagli occhi, lo sforzo ch' ei fece per alzare le sue mani tremanti verso il cielo, dimostrarono la gioja che ne provava: egli spirò un momento dopo nell' età di 45 anni, e dopo il regno di quattordici anni in Lituania, e di cinque nella Polonia. Questo principe, che appena aveva de' talenti mediocri, osò formare dei grandi progetti

superiori alle sue forze; essendo timido, e credulo si lasciò sempre regolare da' vili, e interessati adulatori.

Sigismondo I *quindicesimo Re di Polonia.*

Fine delle guerre continue tra i Polacchi e i cavalieri Teutonici. Falso Messia.

1507 Sigismondo fratello di Giovanni Alberto, ch' era stato di fresco nominato duca di Lituania dai primarj di questo ducato, godè in Polonia una gloria ben rara nella dieta di elezione, essendo stato proclamato Re per acclamazione, e senza veruna divisione di voti. Ei si mostrò ben degno del trono mercè le sue qualità superiori, e nulla trascurò per riparare le mancanze de' suoi predecessori, i quali da Uladislao IV in poi erano stati sovrani deboli e viziosi. Egli si fece rispettare dall' impero di Germania, si rendè formidabile ai Moscoviti, e finì di abbattere la potenza dell' Ordine Teutonico.

La Polonia trionfò quasi sempre sotto il suo regno nelle tante battaglie, ch' ella diede, e nel 1514 riportò una delle più segnalate vittorie sopra i Moscoviti presso le rive del Boristene. I Lituani cominciarono la battaglia, e rincularono a poco a poco per far venire i Russi al tiro de' loro cannoni. Co-

desti Barbari, che combattevano senz'arte, e senza seguire alcun metodo, caddero facilmente nel laccio, dandosi a credere, che il nemico fuggiva. Tosto che furono ad una giusta distanza, i Lituani aprirono le loro fila per far passare le palle di cannone, le quali con un terribile fracasso sbaragliarono la maggior parte degli squadroni Moscoviti, de' quali i Polacchi non duraron fatica a compire la disfatta. Quei, che si salvarono dalla spada del vincitore, presero la fuga tanto precipitosamente, ed in un sì grande disordine, che la maggior parte si annegarono al passo di un fiume, che sbocca nel Boristene. Rimasero quarantaduemila Moscoviti sul campo di battaglia, senza contare quei che perirono nella loro fuga; il loro generale, e due signori li più ragguardevoli furono fatti prigionieri. Questa vittoria che costò solamente trecento soldati sparse il terrore del nome Polacco in tutta la Moscovia.

Finalmente nel 1525 cessarono le aspre guerre tra la Polonia, e l'Ordine Teutonico. Il Luteranismo aveva fatto de' grandi progressi in Alemagna sotto la protezione dei duchi di Sassonia, ed il gran maestro marchese di Brandeburgo aveva abbracciato questa dottrina dietro l' esempio di parecchi principi suoi vicini. Or codesto gran maestro Alberto era prima canonico di Colonia, ed aveva sola-

mente venti anni quando fu eletto nel 1512, avendo ottenuto i voti de' cavalieri per essere nipote del Re di Polonia. Era egli figlio della principessa Sofia sorella di Sigismondo, e di Federico di Anspach, e nipote di Alberto soprannominato l' Achille, marchese ed elettore di Brandeburgo. Quello che vi fu di più singolare nell' abjura del gran maestro si è, che il suo zio Sigismondo era il nemico dichiarato dei Luterani, e li perseguitava senza intermissione nei suoi Stati, eppure seppe molto bene convivere col marchese di Brandeburgo. I due principi sottoscrissero un famoso trattato, nel quale si era stabilito, che tutt' i dominj, che i cavalieri Teutonici possedevano nella Prussia, apparterrebbero in avvenire in proprietà al marchese di Brandeburgo, ed a' suoi discendenti, i quali sarebbero vassalli della Polonia; ma che in mancanza di posterità i suddetti dominj ritornerebbero alla corona. Laonde mercè il tradimento di un suo gran maestro restò abolita la potenza di un' Ordine sì formidabile che cagionò tanti mali alla Polonia, la quale ne fu liberata da Sigismondo..

Nel bollore delle guerre contro i Russi, Glinschi quel generale Polacco che aveva battuto i Tartari, aveva tradito la sua patria, ed era passato al servizio del Czar di Moscovia. Non andò guari però ch'egli se ne pen-

tì, e desiderò di rientrare in grazia. Informato il Re di Polonia delle disposizioni in cui egli era, trattavasi di fargli sapere che sarebbe stato cortesemente accolto; quindi fu incaricato di questa missione un giovane Polacco per nome Tupka il quale passò nel campo nemico; dove si fece credere disertore; ma egli parve sospetto, e però il Czar Basilio volle interrogarlo egli stesso, e siccome il Polacco nulla volle confessare, così questo principe barbaro lo fece attaccare ad uno spiedo, ed arrostire a fuoco lento: nondimeno il generoso soldato continuò ad osservare il silenzio, e morì senza aver nulla confessato.

Il Czar temendo di esser tradito da Glinschi lo fece caricar di catene, e lo rilegò nelle contrade le più rimote della Moscovia: ritornato dal suo esilio ebbe l'imprudenza di biasimare la condotta di sua nipote moglie di Basilio. La Czarina offesa del suo ardimento gli fece cavar gli occhi; e come se una sì atroce vendetta non fosse sufficiente ad una donna sdegnata lo fece chiudere in una segreta dove morì ben presto di miseria e di fame.

Alcune ragioni di politica indussero Uladislao Re di Ungheria, Luigi Re di Boemia, e Sigismondo Re di Polonia ad avere una conferenza coll'imperador Massimiliano. I tre principi si recarono presso Vienna dove l'im-

peradore suddetto diede loro udienza sotto un albero. La diffidenza era allora sì grande tra i sovrani, che questi Re accompagnati da una moltitudine di signori armati avevano ricusato di alloggiare nella città, e si contentarono di rimaner fuori in certe case rustiche, e poco comode innanzi alle quali si faceva giorno e notte una guardia esatta. Ma finalmente Sigismondo superando il falso timore che gli era stato ispirato, entrò solo in Vienna, visitò famigliarmente l'imperadore e subito gli altri due Re seguirono il suo esempio.

Diciamo quì alla sfuggita, che gl' imperadori di Alemagna in quest' epoca ricevevano tre sorti di corone. La prima era quella di Gormania o di Alemagna, che si dava loro in Aquisgrana; la seconda quella del regno d' Italia o sia di Lombardia; e la terza quella dell' impero Romano. Le due ultime dovevano essere conferite dal Papa.

Per ritornare al Re Sigismondo, egli era talmente stimato ed amato da' suoi popoli, avvegnachè avesse una sola corona, che i Polacchi senza badare alle costituzioni del regno, nel 1530 nominarono per suo successore al trono, e coronarono solennemente il suo figlio Sigismondo soprannominato Augusto per esser nato il primo di Agosto.

Non si può meglio far conoscere il carattere di Sigismondo I che riportando i con-

sigli, ch'egli diede al suo figlio un po' prima della sua morte, e che ci sono stati trasmessi da un' antico istorico. Ecco come si esprime questo grand' uomo: „ Mio figlio, io veggo da molto tempo con estremo piacere, che tutti gli animi de' miei popoli si volgono verso di voi, che voi realizzarete un giorno le loro speranze. Voi non ignorate, che la Polonia ci deve molto; sappiate oggi però, che noi stessi le dobbiamo di più. Ella nel preferir noi, e i nostri antenati a dei principi ch' erano superiori a noi per le loro ricchezze, per la loro potenza, e forse ancora per la loro nascita, e pe' loro talenti, ci ha scelti per suoi capi, e suoi padroni. E quanti attestati di zelo non ci ha ella dato nel corso di un secolo e mezzo! Ella vi ha giudicato degno de' suoi voti quando voi siete appena capace di meritarli. Avvi dunque nulla di sì arduo, nulla di sì grande, che voi non dobbiate intraprendere pel suo riposo, e per la sua gloria!

Voi la soddisfarete senza dubbio, se non farete pompa di governar da sovrano de' popoli, che la loro libertà deve rendere gli arbitri della vostra condotta, e per fino i giudici delle vostre virtù. Voi non potete dominarli se non mediante la saviezza de' vostri consigli, nulla ordinar loro se non mediante l' autorità delle leggi, che sonosi fatte, solo per rispettare i loro privilegj voi

acquistarete qualche potere sopra di loro. Non abbiate mai altri nemici, che i loro, ma occupatevi più a renderli felici, che a difenderli. Riduceteli a non attentare di restringere il vostro potere, e che nel medesimo tempo non temano di accordarne alla pubblica felicità ,,.

Questo principe così stimabile morì nel 1548 in età di 82 anni, e fu sinceramente pianto da' suoi sudditi. Il suo regno durò quarantadue anni. Padrone della sua ambizione sapeva sottometterla agl' interessi del suo popolo, e dessi erano costantemente i motivi delle sue imprese.

Più geloso della felicità della nazione, che della gloria di governare nuovi regni, ricusò le corone di Svezia, di Ungheria, e di Boemia. Sdegnò sempre quel fasto abbagliante, che solo impone al volgo. La lingua latina, allora poco in uso, parlavasi da lui con eleganza, e se ne serviva preferendola alla Polacca, e alla Tedesca. Era questo principe dotato di una forza straordinaria, che lo faceva passare per l' Ercole del suo tempo; egli rompeva colle sue mani i metalli più duri, specie di portento rinnovato di poi da un suo successore.

Prima di trattare alcun' affare si fece il funerale del Re defunto. Eravi il costume in Polonia di conservare il corpo di un Re defunto fino al tempo dell'intronizzazione del

suo successore, e di presentare al nuovo sovrano lo spettacolo dell' umana fralezza, praticandosi in tal funerale una cerimonia degna a vedersi.

Un guerriero armato di tutto punto entra a cavallo nella chiesa cattedrale di Cracovia, dove il corpo del Re defunto sta sopra un catafalco, e correndo a briglia sciolta va a rompere uno scettro incontro al sudetto catafalco al rimbombo delle trombe, e dei timpani. La corona, ed il globo sono rotti colle medesime cerimonie da due altri guerrieri seguiti da tre altri, che rompono nella medesima maniera il primo una scimitarra, il secondo un giavelotto, e il terzo una lancia.

Nel tempo, che regnava Sigismondo, cioè nel 1531 si formò una setta stravagante, che per buona fortuna non durò lungo tempo. Giacopo Mestinschi gentiluomo Polacco, e governatore di Brezin ne fu il fondatore. Pretendeva egli di essere Gesù Cristo, e gli riuscì di darlo a credere a dodici fanatici imbecilli, ch'ei scelse per suoi apostoli, coi quali scorse le città, ed i villaggi della Polonia. Per imporre al volgo credulo bisognava annunziarsi con dei prodigi; quindi Mestinschi risuscitò de' morti, o per meglio dire finse di richiamare alla vita dei furbi destri, ed astuti. Egli faceva sembiante di

pescare dei pesci in una limacciosa palude, dove non ve n'erano mai stati, ma che vi erano stati messi furtivamente; faceva cuocere il pane in un forno, che sembrava di non essere stato riscaldato. Tanti pretesi miracoli diedero al falso Messia una sorprendente celebrità. Un fatto del pari ardito, che sfrontato finì di renderlo celebre. Questa turba di scellerati si recò al monastero di Czenstokwa, dove si adorava una immagine miracolosa della Vergine. Giunti in quel luogo uno di codesti falsi apostoli vi contrafece l'energumeno. Mestinschi lo fece condurre a piè dell'altare, e dichiarò che non volendo servirsi del suo potere divino, si contenterebbe di quello della sua santa madre, la cui intercessione caverebbe i demonj dal corpo di quell'infelice. L'energumeno preparato alla parte che doveva rappresentare, e vestito conformemente alla sua presente circostanza, fece le più orribili contorsioni; un monaco che custodiva le ricche offerte depositate sull'altare essendone rimasto spaventato si mise a fuggire insieme cogli spettatori. Il furbo profittò di questo momento per impadronirsi delle gioje, e del danaro; ma lo spavento essendosi alcun poco scemato, il popolo si ravvicinò, ed il monaco ritornando si accorse del furto; quindi cominciò a gridare, e sospettando dell' energumeno lo

arrestò, e gli fece fare la visita addosso; ma il briccone ajutando egli stesso a levar gli abiti, fece cadere una prodigiosa quantità di piccoli ciottoli (le offerte rubate erano in un secondo abito sotto la camicia). Il popolo cominciò subito a gridare miracolo, ed il falso Messia si acquistò maggior venerazione. Intanto codesta banda che cominciava ad esser tenuta in sospetto d' impostura si ritirò nella Slesia. Dopo aversi fatto somministrare la loro sussistenza, ch' eglino pagavano con un segno di croce in tutte le osterie, giunsero vicino ad un castello, dove Mestinschi mandò a chiedere il permesso di far la cena. La signora del luogo temendo i rimproveri del suo consorte si scusò di riceverli, e fece difficoltà di dar loro le tovaglie di cui dicevano aver bisogno; ma ella mostrò loro una cassa, che n' era piena. Uno di quei scellerati aprì la cassa, v' intromise una miccia accesa, ed indi la richiuse dicendo a Mestinschi ch' egli doveva ritirarsi, poichè quella signora sdegnava l' onore che voleva farle Gesù Cristo. Usciti che furono, la cassa andò subito in fiamme, ed il fuoco si attaccò a tutto il castello. Intanto giunse il marito, il quale informato di quanto era seguito, sospettò dei falsi apostoli, anche in seguito di quello che gli aveva confessato la sua moglie, che questa disgrazia era accadu-

ta in gastigo della cattiva accoglienza, ch'ella aveva fatta al Messia. Egli inseguendoli co' suoi contadini non tardò a raggiungerli, ma soltanto alcune bastonate furono il troppo mite gastigo che si diede a quei miserabili, di cui non s' intese poscia più parlare. Si argomenti da questo esempio in quale ignoranza, ed in quale superstizione trovavasi allora immerso il popolo Polacco.

Sigismondo II *soprannominato Augusto sedicesimo Re di Polonia.*

Ristretto istorico sopra i cavalieri porta spada.

1548 Questo principe riconosciuto Re dalla nazione mentre viveva ancora il suo padre, salì sul trono senza contradizione. Aveva egli sposata in prime nozze l'arciduchessa Elisabetta figlia di Ferdinando Re dei Romani; ma divenuto ben presto vedovo, si era follemente innammorato di una giovane vedova figlia di Giorgio Radzivil castellano di Vilna. Egli risolvè di sposarla senza il consenso del Re, senza quello del Senato, e senz' altri testimonj che le parti contraenti. Tal' era la situazione delle cose quando arrivò a Vilna il corriere, che andava a recare la notizia della morte di Sigismondo I. Il nuovo Re fece nascondere il sudetto corriere per

tre giorni, come se avesse voluto piuttosto esporsi alla collera del suo padre, che di privare più lungamente la sua sposa degli onori, che l'erano dovuti. In questo frattempo celebrò il matrimonio, ed ordinò ai palatini della Lituania, e ai grandi uffiziali di riconoscere la principessa per loro regina. Ella visse solamente sei mesi dopo la brillante cerimonia, e Sigismondo ebbe successivamente due spose.

L'indimane dell'esequie di suo padre diede un banchetto ai grandi della nazione, e ciò senza dubbio per conformarsi a qualche uso antico. In questo banchetto vi fu della carne abbenchè fosse di mercoledì, giorno al pari del venerdì e sabato consagrato presso i Polacchi all'astinenza. Tutti i commensali fremerono di orrore alla vista di tali cibi proibiti, che nessuno ardì toccare, e tutti concepirono una cattiva opinione della religione di un principe che violava publicamente le leggi dell'astinenza, e gli esponeva ad una simile tentazione.

I Polacchi sono estremamente attaccati alle pratiche esteriori della religione, e specialmente a quelle della penitenza; poichè appena convertiti al cristianesimo vollero, mercè uno spirito di divozione, moltiplicarne le obbligazioni. Quindi non trovando la quaresima bastantemente lunga si fecero una leg-

ge di cominciare a digiunare fin dalla settuagesima, il qual'uso pio fu per altro abolito da Innocenzio IV. Poco contenti di astenersi dalla carne il venerdì ed il sabbato, vi aggiunsero il mercoledì, ed eglino osservano quest'astinenza volontaria con altrettanto scrupolo con quanto osservano quella imposta dalla Chiesa.

Non hanno però la medesima severità di principj relativamente al matrimonio, ch'eglino riguardano come un nodo solubile, ed il divorzio sembra loro una cosa naturale. In una dieta adunata a Petricovia si esaminò, se la nazione doveva approvare un matrimonio, che il Re aveva contratto senza il suo consenso (*a*). Sigismondo rappresentò loro da principio con moderazione quanto gli sarebbe disonorevole il tradir la sua fede ed il rompere un legame contratto nella maniera la più solenne. ,, Qual funesto presagio, disse loro, sarebbe per la nazione, se il suo Re segnasse i principj del suo regno colla più nera perfidia! Potrà ella far conto dei giuramenti, che ho fatto di conservare i suoi privilegj, quando mi vedrà rompere senza scrupolo i nodi li più sagri ,,? Il Re risoluto di non abbandonare la sua sposa re-

(a) Il che seguì in occasione del suo primo matrimonio.

sistè coraggiosamente alle minacce, e alle preghiere dell' assemblea; ma temendo finalmente di evitare qualche pericolosa sollevazione, ricorse ad un' artificio che gli riuscì bene. Fece un discorso all' assemblea, nel quale, dopo aver dimostrato un grande zelo pel bene pubblico, ed un sincero desiderio di contentare la nazione, disse, che prima d' ogni cosa voleva cominciare a rimettere in vigore certe leggi essenziali, e particolarmente quella, che proibiva ad ogni nobile di possedere insieme più dignità e più governi. Una tal proposizione fece fremere i palatini, i quali erano tutti compresi in questa legge; ma riempì di gioja la nobiltà povera, la quale era molto più numerosa, e si lusingava di veder distribuire alla maggior parte di essa le cariche ch' erano tutte ritenute da alcuni signori potenti, e quindi fu ad un tratto dimenticato l' affare del matrimonio. Il piccolo numero de' grandi i quali vedevano la perdita della loro fortuna nel ristabilimento di questa legge, tentò di schivare questo colpo mercè una pronta sommissione ai reali voleri. Quindi gli uni, e gli altri accordarono al monarca tutto quello, che volle, e acconsentirono che la sua sposa fosse coronata regina. Sigismondo, che non richiedeva più di questo, non pensò più alla legge.

Quando egli avesse avuto l'intenzione di occuparsene, ne sarebbe stato distolto dagli avvenimenti militari, che agitarono la Polonia. Sigismondo Augusto profittò delle sedizioni della Livonia per assoggettare questa bella provincia al dominio della Polonia. Egli obligò colla forza delle sue armi il gran maestro dell' Ordine de' cavalieri porta-spade a sottoscrivere un trattato col quale questi si dichiarò vassallo della corona, e si obbligò di non fare veruna alleanza coi Russi senza il consenso della nazione Polacca. Gotardo Chetter gran maestro di quest' Ordine cambiò religione all'esempio di Alberto di Brandeburgo gran maestro dell' Ordine Teutonico. Non potendo sostenersi contro la potenza de' Russi, rendè la Livonia feudataria della Polonia colla condizione, ch' egli possederebbe la Curlandia, e la Semigallia sotto il titolo di ducato, dichiarandosi egli ed i suoi successori feudatarj *in perpetuo* del Re e del regno di Polonia. Chetter nel sottoscrivere questo trattato, consegnò la sua croce, il sigillo dell' Ordine, le chiavi della città, e del castello di Riga, e fu proclamato duca ereditario di Curlandia e di Semigallia.

Verso l'anno 1200 un certo Meinard di Lubecca accompagnato da alcuni mercatanti andò a predicare la fede cristiana in Livonia,

e diede luogo allo stabilimento di codèsta milizia. Meinard fu il primo vescovo di questa contrada ancora idolatra, ed ebbe per successore Bertoldo abbate dell'Ordine Cisterciense, il quale fu martirizzato dagl' infedeli. Volchino capo di questo nuov' Ordine risolvè di riunirsi all' ordine Teutonico, di cui era allora gran maestro Corrado marchese di Turingia; il che fu confermato dal Papa Gregorio IX mercè una bolla, e li porta-spada si sottomisero a pagare una piccola corrisposta ai cavalieri dell' ordine Teutonico. La Livonia era governata da loro dispoticamente sotto l'autorità del loro gran-maestro. I principali commendatori dell' Ordine erano i prelati della provincia; i quali avevano tutti delle rendite considerabili, ed il loro fasto non era inferiore alla pompa dei più grandi monarchi.

Alberto Federigo l'anno 1568 essendo succeduto al suo padre Alberto duca di Prussia, si recò a Lublino a dimandare alla Polonia l'investitura degli Stati sopra i quali doveva regnare. Egli la ricevette in piena dieta, e promise al Re Sigismondo di essergli *fedele, ed ubbidiente come al suo signore naturale ed ereditario*. Il Re gli consegnò uno stendardo bianco, sul quale si vedeva un'aquila nera coll' impressione nel petto di due lettere S. A. (cioè Sigismondo Augusto).

Fatto il giuramento, il monarca cinse per ben tre volte al fianco del duca una spada a due tagli, e gli passò una catena d'oro al collo per distintivo del cavalierato. Anche nel sedicesimo secolo la Prussia era ancora ben lontana dal credere, che potesse un giorno divenire un regno indipendente.

Sigismondo essendosi ritirato nel palatinato di Poldachia per fuggire la peste che infestava Varsavia nel 1572, non potè evitare il suo destino, poichè fu assalito nel suo asilo da una malattia di languore, la quale finì colla sua vita dopo un regno di 24 anni. Questo principe savio e buono non volle mai impiegare il rigore della giustizia contro quei sudditi, che seguivano le nuove opinioni religiose. Nel parlare diceva sempre delle cose graziose, ed obbliganti. La prudente lentezza nelle sue operazioni lo fece chiamare il Re *dell' indimane*. Essendo egli morto senza figli maschi si estinse in lui la famiglia de' Jagelloni dopo aver occupato il trono per lo spazio di centottantasei anni.

Si crederebbe mai che vi sia stata in Polonia verso il 1558 una folle società fondata da un certo Pszonka, la cui stravaganza è stata imitata in Francia nel diciottesimo secolo?

Sigismondo era ben lontano dall'occuparsi di sì frivoli oggetti, quando egli era tutto occupato dagl' interessi della patria. Questo

principe pareva nato a bella posta per asciugare le lagrime della Polonia. Egli ebbe la ben rara sorte di esser nominato Re per acclamazione senza division di voti. La fortuna gli accordò un'altro favore, quello cioè di fargli abbattere, come si è già veduto di sopra, la potenza di un' ordine religioso, o piuttosto militare, voglio dire quella dei cavalieri porta-spade nella stessa guisa, che Sigismondo I aveva trionfato dei cavalieri dell' Ordine Teutonico.

Prima di passare ad un' altra dinastia è bene di osservare che i Re di Polonia il giorno che si coronavano erano vestiti da sacerdoti, e la sera quando si spogliavano di questo vestiario si doveva lor dire, che un tal vestimento non serviva più sino alla loro morte per essere seppelliti con esso.

Dopo la morte di Sigismondo Augusto vi fu un'interregno di quasi due anni, per lo spazio de' quali si maneggiarono vivamente molti pretendenti alla corona. Ernesto d'Austria figlio dell' imperadore Massimiliano, il Re di Svezia, ed il suo figlio duca di Prussia, l' elettore di Sassonia, ed il marchese di Anspach si dichiararono candidati, e mandarono i loro ambasciadori alla dieta. L'arciduca d' Austria rimosse ben presto tutti i suoi concorrenti sospetti di Luteranismo, e nei primi momenti della dieta avrebbe egli ottenu-

ta la loro corona, se i Polacchi l' avessero giudicato degno di portarla; ma eglino avevano sì poca stima per questo principe, che inclinavano piuttosto a decidersi in favore di Guglielmo Rossemberg suo ambasciadore; e se questo ministro avesse avuto bastante coraggio per accettare le loro offerte, avrebbe riportato per lui stesso i voti ch' egli era andato a chiedere pel suo padrone. Nondimeno per mancanza di concorrenti Ernesto d'Austria sostenuto dalla fazione del legato sarebbe stato eletto, se il caso non gli avesse dato un competitore, ch' egli non si aspettava; e l' imperadore suo padre ebbe il dispiacere di aver speso inutilmente una somma almeno di cinquecentomila scudi dell'impero per fare ottenere questa corona all' arciduca suo figlio.

Un gentiluomo Polacco per nome Crasoschi di una picciolissima statura, ma dotato di molto ingegno era andato alla corte di Francia, dove era stato bene accolto, e tutti n' erano soddisfatti. I favori della regina Caterina de Medici, di cui aveva saputo accattivarsi il cuore, gli procurarono una ben considerabile fortuna. Vedendosi ricco, volle ritornare nel suo paese, dove giunse essendo ancor vivo Sigismondo Augusto. Tutti i signori Polacchi, che poco conoscevano la corte di Francia non cessavano di fargli mil-

le dimande, ed egli li rendeva ben contenti coi suoi racconti, parlando loro della magnificenza e delle vaghezze di quella corte brillante, e in particolar modo lodava loro il merito del duca di Anjou (poscia Errigo III) al quale egli particolarmente professava molte obbligazioni, ed il quale, secondo egli diceva, era un principe compito, un giovane eroe, che aveva vinto molte battaglie, e che non era stato mai abbandonato dalla fortuna. La maggior parte dei signori della Polonia concepirono un' alta idea di questo principe, e dopo la morte di Sigismondo rivolsero gli sguardi sopra di lui per dargli la corona. Crasoschi li confermava in questo concetto, e per loro ordine andò nuovamente in Francia per avvertire il Re Carlo IX e la regina Caterina de'Medici, che se volevano mandare degli ambasciadori in Polonia il duca di Anjou sarebbe eletto. In somma un Nano fu incaricato della più importante commissione, e procurò un trono al suo benefattore; tanto è vero, che le buone azioni sono quasi sempre ricompensate, e che l' uomo, il quale ci sembra meno degno di riguardo, può un giorno esserci infinitamente utile! Carlo IX non amava il suo fratello, e geloso della sua riputazione e della tenerezza che la regina madre aveva per questo principe, cercava l' occasione di allonta-

narlo. Il pretesto era troppo bello per non profittarne. Quindi subito che il nano gli parlò delle disposizioni in cui era la Polonia in favore del suo fratello, spedì in quel regno Giovanni di Montluc vescovo di Valenza, Egidio di Noailles abbate di Lilla, e Guy di S. Gelasio in qualità di ambasciadori straordinarj. La destrezza e l'eloquenza di Montluc, il danaro ch'ei sparse, le sue magnifiche promesse, l'odio dei Polacchi contro un principe Alemanno, e l'esempio recente della Boemia, a cui la casa d'Austria voleva togliere la libertà, ebbero tanta efficacia sull'animo de' Nunzj, che quasi tutti si riunirono in favore di Errigo di Valois. I soli Evangelisti, ossiano riformati fecero grandi difficoltà in odio delle persecuzioni suscitate in Francia contro i protestanti, non potendo calmare l'orrore, che loro ispirava il terribile massacro seguito nella festa di S. Bartolomeo.

Ma prima di venire all'atto definitivo si fece un decreto, o legge fondamentale, i di cui principali articoli contenevano: „ che i Re nominati dalla nazione non potevano darsi un successore, che non procurarebbero di farlo eleggere per qualunque mezzo si fosse, e che per conseguenza non assumerebbero mai la qualità di eredi del regno; che avrebbero sempre presso la loro perso-

na sedici senatori in qualità di consiglieri, e che senza il loro assenso non potrebbero ricevere nè ministri stranieri, nè mandarne presso altri principi; ch'eglino non farebbero leva di nuove truppe; e che non ordinarebbero alla nobiltà di montare a cavallo senza l'approvazione di tutti gli ordini della repubblica; che non ammetterebbero veruno straniero per consigliere della nazione, e che non gli conferirebbero nè cariche, nè dignità, nè starostie; e che finalmente non potrebbero unirsi in matrimonio, se prima non ne avessero ottenuto il permesso del Senato, e dell' Ordine equestre ,, .

Il giorno in cui la dieta doveva dare i suoi voti, si videro i Polacchi prostrati a terra implorando tutti insieme i lumi dello Spirito Santo.

Non bisognò loro molto tempo per deliberare, poichè in meno di un' ora il duca d' Anjou ebbe la pluralità di voti in tutti i palatinati, ed i Lituani, senza veruna riserva dimandarono lui solo per sovrano, dopo di che s' intesero risuonare da per dove le grida di gioja; già si disprezzavano, o appena si riconoscevano nel campo quei ch'erano di parere contrario; la maggior parte perfino degli opponenti vergognandosi di non seguire il generale sentimento vi applaudirono anch'eglino. Il primate uno de' principa-

li partitanti della Francia volendo compir l' opera, alle sette della sera del medesimo giorno proclamò per tre diverse volte Errigo Valois Re di Polonia, e gran duca di Lituania.

Ma l' indimane le cose cambiarono d' aspetto; poichè gli evangelisti pretendendo, che si erano omesse delle formalità essenziali, i due partiti corsero alle armi. Gli squadroni erano già gli uni a fronte degli altri, i cannoni appuntati da ambe le parti, e già stava per spargersi il sangue, quando i due partiti si misero d' accordo a far proclamare nuovamente la nomina nel campo dove erasi fatta l' elezione. La prima fu fatta dal gran maresciallo della corona, la seconda dal maresciallo della corte, e la terza dal gran maresciallo di Lituania.

Dopo di questo non si pensò ad altro, che a far sottoscrivere a Montluc la convenzione, che si era obbligato di fare colla repubblica a nome di Errigo e di Carlo IX, e bisogna dire che il suddetto Errigo bramasse molto ardentemente di esser Re di Polonia per sottomettersi a delle condizioni sì rigorose. Eccone i principali articoli: ,, La Francia armerà una flotta pel servizio della Polonia: nel caso di una guerra coi Moscoviti le somministrerà quattromila uomini delle sue migliori truppe, cui pagherà il soldo

per sei mesi, ed oltre sei mesi ancora, quando sia necessario: l' ajuterà eziandio in ogni altra guerra che potrebbero suscitarle altri principi vicini; nel qual caso in vece di soldati, potrà contentarsi di dar loro dei sussidj proporzionati ai loro bisogni: Errigo fino a che sarà in vita, farà passare ogni anno in Polonia 450, 000 fiorini delle sue rendite, e le consacrerà unicamente a vantaggio del regno; pagherà specialmente tutti i debiti dello Stato contratti durante la vita, e dopo la morte di Sigismondo Augusto: manterrà a Parigi, o a Cracovia cento giovani Polacchi per esservi educati in una maniera conveniente alla loro nascita; e finalmente porterà seco lui un piccolo numero di stranieri, ai quali non accorderà nè possidenze, nè dignità, nè cariche, e li rimanderà ancora subito che assuefatto agli usi del paese potrà fare a meno del loro servizio.

Errigo di Valois *decimottavo Re di Polonia.*

L' atto di elezione fu consegnato a dodi- 1573
ci ambasciadori destinati per andare in Francia a trovare il nuovo Re. Alla testa di questi dodici ambasciadori vi era il vescovo di Posnania con un seguito di cinquanta gentiluomini. Ricevuti con distinzione in una delle prime città della frontiera della Francia

da tre deputati di Carlo IX s'inoltrarono nel regno, e si avanzarono verso la capitale in mezzo alle acclamazioni dei popoli. Fecero il loro solenne ingresso in Parigi li 18 di agosto 1573 dopo essere stati complimentati da tutti i corpi della città, ed accolti dai principali signori della corte, che andarono ad incontrarli accompagnati da quattrocento gentiluomini. Non si può esprimere, dicono gli storici, lo stupore di tutto il popolo quando vide gli ambasciadori con delle vesti lunghe, con berrette di pelli, con sciabole, frecce, e circassi; ma la meraviglia fu estrema quando si vide la magnificenza de' loro equipaggi, i foderi delle loro sciabole guernite di gioje, le selle, e le gualdrappe de' loro cavalli fregiate egualmente, la bella presenza, il portamento franco e dignitoso che li distinguevano vantaggiosamente.

Quello, che più si notò fin dai primi loro discorsi, si fu la loro facilità di esprimersi in Latino, in Francese, in Tedesco, ed in Italiano: le suddette quattro lingue erano famigliari ad alcuni di loro quanto la stessa lingua del loro paese. Solamente due persone di riguardo si trovarono nella corte, che poterono loro rispondere in latino, e furono il barone di Millau, ed il marchese di Castelnaud-Mauvissiere, i quali erano stati a bella posta chiamati per sostenere sul tal rap-

porto l'onore della nobiltà Francese, la quale arrossì allora della sua iguoranza: e secondo osserva l'istorico Solignac, non era poco per quei tempi di provarne rossore.

Errigo di Valois all'arrivo in Francia degli ambasciadori assediava la Roccella, il più forte baluardo dei religionarj, i quali vi si difendevano con tanta ostinazione, e coraggio che il suddetto principe ascrisse a sua fortuna di aver trovato un pretesto onde levare l'assedio senza discapito della sua gloria.

Nella prima udienza, che gli ambasciadori ebbero dal loro Re, il vescovo di Posnania parlando a nome de' suoi compagni gli disse fra le altre cose, ch' egli doveva al solo suo merito la corona, che venivano ad offerirgli, e che erano ben sicuri, ch' egli aggiungerebbe alle sue prime virtù tutte quelle altre, che l'onore ed il dovere gli avrebbero ben presto rendute necessarie.

Il Re rispose in latino, ch' egli sarebbe stato mai sempre gratissimo alla tenera affezione che gli dimostrava la Polonia, che nulla trascurarebbe per farla divenir maggiore, quante volte non vi volesse altro per questo, che il meritarla incessantemente; che prometterebbe volentieri con giuramento tutto quello, che la medesima richiedesse per le sue immunità, avvegnachè in sostanza l'amore ch' egli le portava, fosse un vincolo

più forte di tutt' i giuramenti, ch' egli era pronto a fare.

Indi nella Chiesa Metropolitana di Parigi in presenza di Carlo IX, di Caterina di Medici, della regina Elisabetta, sposa del Re di Francia, degli ambasciadori di Polonia, del parlamento, e di tutta la corte prestò il giuramento di mantenere i privilegi, e le leggi di Polonia.

Questa cerimonia doveva essere accompagnata da un' altra che non esigeva minor solennità; poichè doveva consegnarsi al nuovo Re di Polonia il decreto della sua elezione; ma questo gli fu presentato tre giorni dopo nella gran sala del palazzo, dov' erasi eretto una specie di teatro ornato de' più ricchi apparati. Carlo IX ed Errigo, la regina madre, la regina Elisabetta, il duca di Alençon, ed il Re di Navarra vi stavano seduti sotto magnifici baldacchini; non vi fu mai assemblea tanto brillante, poichè la corte, e la città erano entrate in gara di farvisi vedere col massimo splendore.

Gli ambasciadori furono ricevuti alla porta del palazzo dal duca di Guise maggiordomo della casa reale. Il diploma, ch' eglino portavano, era chiuso in una cassetta di argento; due ambasciadori la portarono sopra le loro spalle dalla scala del cortile fino alla sala. Il vescovo di Posnania facendo l'a-

pertura dell' assemblea cominciò a dimandare al Re di Francia, se si compiaceva, che si presentasse ad Errigo, e che poscia si leggesse il decreto, che dichiarava questo principe Re di Polonia. Carlo avendovi condisceso per organo del suo cancelliere, il prelato si rivolse verso Errigo, e lo supplicò di ricevere quell' atto con quell' istesso buon cuore, con cui glielo offerivano il Senato, la nobiltà, e tutti gli ordini della repubblica; e gli fece vive istanze perchè andasse a godere l' affezione di quei popoli; i quali solamente sulle sue virtù fondavano la loro felicità, e dal suo valore pareva che attendessero la conservazione, e l' accrescimento della loro potenza.

Avendo finito il suo discorso, presentò il decreto ad Errigo, il quale lo consegnò al castellano di Sanok per farne la lettura. Nulla vi era stato ommesso di tutto quello che poteva onorare la dinastia regnante in Francia, e far spiccare il merito del nuovo Re di Polonia, il quale alla fine di questa cerimonia ricevè i complimenti del suo fratello, e quelli di tutti i principi, ministri, e cortigiani, che avevano assistito a questa solennità.

L' indimane il Re di Francia volle, che il suo fratello facesse il suo ingresso a Parigi in qualità di Re di Polonia. Nulla si om-

mise di quanto poteva contribuire alla pompa di una tal festa; poichè Carlo IX nell'eccesso della gioja che provava per la prossima partenza del suo fratello gli prodigalizzava tutti gli onori. Il nuovo Re essendo escito di Parigi vi rientrò pel sobborgo di S. Antonio preceduto da duemila uomini di fanteria, e da duecentocinquanta di ricca cavalleria. Alla porta della città gli uffiziali della municipalità in corpo gliene presentarono le chiavi, e rimettendosi a cavallo si affrettarono di andare avanti ai membri del parlamento, i quali erano tutti vestiti di toga rossa, ed andavano dopo i gentiluomini della famiglia degli ambasciadori Polacchi. Venivano poi tutti i domestici dei due Re, i primi uffiziali della corona, lo stesso cancelliere che portava i sigilli, e tutti i ministri stranieri. Il duca di Guise portava lo scettro innanzi ad Errigo, il quale armato di tutto puuto andava sotto un baldacchino avendo a' suoi fianchi il duca di Alençon, ed il Re di Navarra, e dopo di lui i principi del sangue, e gli ambasciadori di Polonia accompagnati ciascuno dai primi signori dello Stato.

Questa pomposa cavalcata si recò al palazzo in mezzo alle acclamazioni di una immensa turba di cittadini che non cessavano di far dei voti per la prosperità di Errigo. Da uno spazio all'altro si vedevano nelle strade

degli archi trionfali ornati di statue di emblemi, e d'iscrizioni, alcune erano dedicate alla gloria della Polonia, e la maggior parte rappresentavano l'unione dei due Re.

In mezzo a tante feste e sontuosi pranzi, da cui le suddette feste erano sempre accompagnate, i Polacchi non dimenticavano gl' interessi della loro patria, e quindi andavano sollecitando la partenza del loro Re.

Finalmente si decise a intraprendere il suo viaggio partendo dalla Francia con un'estremo dispiacere. La regina sua madre l'accompagnò sino alla Lorena, donde egli partendo passò per l'Alemagna, e poi in seguito dell' invito, che gli fece l' elettore palatino Federigo III entrò nel palatinato. Niuno certamente aspettavasi una tal cortesia per parte di un principe, il quale era un fiero protestante; ma si scoprì ben presto, che Federigo non per altro motivo offeriva al nuovo Re un passaggio ne' suoi Stati, che per procurarsi un' occasione di mortificare nella sua persona il più fiero nemico de' religionarj. Finse egli una malattia per dispensarsi di andare incontro ad Errigo, e mandò a pregarlo di andare a trovarlo in Eidelberga. Errigo non credè di poter civilmente ricusarsi a un tale invito, e quindi andò ad Eidelberga con poco seguito. Arrivato che fu alla porta del castello dell' elettore, niuno

si presentò per accompagnarlo, per cui salì solo la scala, e cammin facendo incontrò Casimiro uno dei figli di Federico, il quale gli fece delle scuse per parte di suo padre. Era il medesimo Casimiro accompagnato da due gentiluomini Francesi, che si erano salvati dal massacro di S. Bartolomeo, ed i quali vibravano sopra di Errigo de' sguardi furibondi e minaccevoli. L' elettore palatino accolse il Re di Polonia con una simulata freddezza; e siccome aveva nella sua camera un quadro rappresentante il suddetto massacro fatta nella festa di S. Bartolomeo, dove si distinguevano particolarmente l' ammiraglio di Coligni, ed alcuni altri illustri signori, così l'elettore mostrando ad Errigo il quadro gli disse: ,, Riconoscete voi quei personaggi? Sì li riconosco, rispose con nobile orgoglio il Re di Polonia, — Ebbene (replicò con calore Federico) quei grandi uomini non vi pare, che accusino i loro vili assassini di crudeltà, e di perfidia? . . . . ,, Errigo replicò aspramente: ,, che quegli uomini avevano, ,, egli è vero, delle grandi qualità; ma che ne avevano abusato ,,. L'elettore a cui l'entusiasmo, ed il fanatismo aveva fatto perdere la gravità, vibrò anche su tal proposito contro Errigo qualche motteggio insultante. In tavola poi ebbe la premura di farlo servire solamente dai Francesi, che si erano co-

là rifuggiti; e finalmente per colmo d'insulto fin dall' indimane del suo arrivo gli fece conoscere, che aveva finto una indisposizione al solo oggetto di burlarsi di lui, poichè fece pompa in sua presenza di alcuni esercizj che richiedevano salute, e vigore.

Il rimanente del viaggio di Errigo fu prospero. Un considerabile corpo di Polacchi andò a riceverlo nelle frontiere. Ma dovunque ei volgeva lo sguardo vedeva delle campagne la maggior parte inculte, dei boschi immensi e negletti, dei villaggi sepolti nelle nevi, o nei limacci, delle città senza mura, e quasi senza case, da per dove un' aria di confusione, e di disordine. Gli sembrava di scorgere nei palatini un' aspetto altiero, superbo, nel popolo una stupida ignoranza. Un linguaggio incognito, e dei costumi rozzi, e barbari in apparenza gl' inspiravano un sentimento tanto più spiacevole, perchè non poteva dispensarsi di farne il paragone con tutto quello, che aveva veduto, e inteso nel felice clima dov' era nato.

Ma il suo ingresso a Posnania gli diede subito un' idea tutta contraria a quella, che si era formato de' suoi Stati, non avendo veduto in questa città, che lusso, e magnificenza. Tremila nobili a cavallo superbamente vestiti, e molti senatori della grande Polonia, alcuni de' quali erano vestiti alla

usanza del paese, ed il maggior numero alla Francese, andarono ad incontrarlo. Il palazzo episcopale nel quale alloggiò, e la magnificenza delle feste, che per tre giorni gli diedero il prelato e la città, dovettero fargli agevolmente vedere che i Polacchi sono naturalmente fastosi, e magnifici, e poco si piccano d' economia.

L' accoglienza che gli fu fatta a Cracovia, dove erano andati per la dieta della incoronazione tutti i deputati delle provincie conferma vieppiù la verità di quello che dianzi abbiam detto. I signori più ragguardevoli del regno egualmente impegnati a mostrare la loro opulenza, che a testificare la gioja che loro cagionava l'arrivo del Re, erano tutti andati in questa città con un treno sì brillante, che un solo loro corteggio avrebbe potuto bastare per far risplendere l' ingresso di questo principe. In somma la calca di questi Signori era sì grande, il loro seguito sì numeroso, ed il loro solito costume di far dei discorsi così esattamente osservato, che Errigo dovette impiegare un giorno intiero per giungere a Cracovia li 18 febbrajo 1574, giorno destinato al suo ricevimento nella sudetta capitale dalla quale era egli lontano cinquecento passi.

Questo ingresso sì straordinario per la sua pompa è il solo di questo genere, di

cui si faccia menzione nella Storia di Polonia, e quindi merita per un momento l' attenzione de'nostri lettori. Li 17 febbrajo Errigo passò la notte in una casa del palatino di Cracovia, lontana cinquecento passi dalla città. L' indimane vi si recarono il Senato, e tutta la nobiltà, alla cui testa andava l'arcivescovo di Gnesne, avanti al quale si portava la croce. Costui stava nella sua carozza coi vescovi di Posnania, e di Plocsko; ed avevano al loro seguito 200 picchieri vestiti all' Unghera di velluto ricamato in oro. Veniva poi l' arcivescovo di Leopold accompagnato dai vescovi di Caminieck, e di Cracovia con duecento cavalli bardati all' Italiana. Dietro a loro andavano i vescovi di Cujavia, di Culma e del palatinato di Lencici con un corteggiò numerosissimo. Dopo di loro compariva il castellano di Cracovia accompagnato da duecento soldati a cavallo con delle casacche ricamate in oro ed argento; indi si vedevano tutti i palatini con dei superbi equipaggi: quello di Cracovia accompagnato dal governatore di Sendomir suo fratello conduceva trecento uomini di cavalleria vestiti gli uni all' Unghera, gli altri alla foggia de' Tartari. Il palatino di Sendomir con il grande scudiere suo fratello ne avevano duecentocinquanta vestiti, ed armati egualmente. Il palatino di Calisch aveva una trup-

pa tutta rilucente di gioje, e vestita alla foggia degli Unni. Ma quegli che si fece vedere con maggior lustro fu Alberto Laski palatino di Siradia con quattrocento uomini a cavallo magnificamente vestiti alla Ungherese, e cento alla foggia de' Tartari. Immediatamente dopo veniva un Radziwil vestito riccamente all'Italiana; indi il duca, e palatino di Kiovia con i due suoi figli, uno vestito all' Italiana, l'altro alla Moscovita, e trecento soldati a cavallo; veniva poi il palatino di Breslavia con duecento uomini della provincia di Volinia vestiti da Tartari. Dopo di loro venivano i palatini di Culma, di Marienburgo, e di Pomerania col loro seguito vestito all'Alemanna; ed erano accompagnati da un ricco signore Prussiano, il quale conduceva trenta corazzieri, e dal palatino di Lublino che ne aveva duecento vestiti all' Ungherese, ma in diverse maniere. Questa marcia, di cui noi abbreviamo i dettagli veniva chiusa dai governatori, e dai capi degli uffiziali del Re ciascuno colla sua truppa. Il rimanente dei signori andava senza ordine, e dopo loro venivano i cittadini, ed il popolo minuto armato all'Alemanna in numero di centoventi a cavallo, e di quattromila fanti.

Errigo si fece vedere in questa magnifica cavalcata sopra un cavallo riccamente bar-

dato, e sotto un baldacchino portato dai consoli della città. I duchi di Nevers, e di Majenna venivano immediatamente dopo di lui, indi il marchese d'Elboeuf, e gli altri signori Francesi, ciascuno tra due palatini, che gli accompagnavano per onore, e gli dimostravano ogni sorte di deferenza.

Mentre la fazione, che aveva portato Errigo di Valois sul trono lo riceveva colle più grandi dimostrazioni di gioja, il partito contrario tutto composto di Senatori della nuova religione andava trovando i mezzi d'intimorirlo mercè le umiliazioni e le inquietezze che gli preparava. Il giorno destinato per l'incoronazione tutti si recarono alla chiesa cattedrale di Cracovia; e mentre il primate stava per cominciare quest'augusta cerimonia, il gran maresciallo della corona si alzò, e dirigendosi ai Polacchi della sua fazione con un tuono pieno di audacia tenne un discorso sedizioso, da cui si riprometteva i risultati i più funesti; dichiarò ch'egli si opponeva alla consacrazione del Re a meno ch'egli non rinnovasse in sua presenza il giuramento, che aveva già fatto di non inquietare i protestanti. Un tal discorso riempì l'assemblea d'inquietezza, e di confusione; i riformati, ed i cattolici si minacciavano scambievolmente, e parevano disposti a non contentarsi delle minacce, quando la prudenza del famoso di

Pibrac che aveva seguito Errigo in Polonia in qualità di cancelliere calmò questo tumulto. Egli s' inclinò verso il Re, fingendo di ricevere i suoi ordini; indi dirigendo la parola al primate gli disse con un tuono risoluto: ,, Il Re vi ordina di cominciare la cerimonia; sua maestà provvederà al rimanente di concerto col Senato ,,. Un tuono così franco e risoluto impose ai faziosi, ed il Re fu coronato.

Immediatamente dopo questa cerimonia poco mancò, che una tragica avventura non accendesse la guerra civile in Polonia. Quando in codesto regno gli animi sono riscaldati, il più lieve incidente può cagionare un disordine generale. Un giovane gentiluomo vivo ed impetuoso per nome Zborowski, e il cui solo talento era di maneggiare un cavallo con destrezza, andò a ficcare una lancia nel cortile del castello sotto le stesse finestre del Re, gridando ad alta voce, che colui il quale volesse segnalare il suo zelo per il nuovo sovrano, doveva contrastargli la gloria di levare questa lancia dal luogo dov' era. Un gentiluomo per nome Carwaschi che stava al servizio del conte Tenczin, castellano di Voniez e gran ciamberlano, entrò subito in lizza, e riportò il premio di questo ridicolo combattimento. Zborowski non conoscendo altra distinzione che quella

della nascita si credè disonorato di esser vinto da un'uomo di bassa condizione come degradato della sua qualità di domestico, quantunque si usi in Polonia che la povera nobiltà serva ai signori ricchi, e quindi credendo che Tenczin avesse subornato quest'uomo coll' intenzione d' insultarlo, pretese che lo mandasse a riportare la lancia, e a fargli delle scuse della sua temerità. Il castellano saggio e moderato rispose con tutta compitezza, che in una simile occasione nulla doveva ordinare ad un cittadino libero, e che serviva da lungo tempo con onore nelle truppe della nazione. La disputa si riscaldò, gli amici accorsero per soccorrere i loro amici; si diede nel cortile istesso del castello uno straordinario combattimento; ed il Re che usciva allora dal Senato credendo, che i cattolici si fossero azzuffati coi protestanti volle avanzarsi per calmare il tumulto; ma tutti i Polacchi del suo seguito l' abbandonarono, e rimasero i soli Francesi presso la sua persona. Allora si persuase, che l'avevano particolarmente con lui; quindi prese le sue armi, e fece subito riunire tutti quei, che gli erano attaccati. Mentre continuava ancora il combattimento, una calca di Polacchi penetrò fino alla porta del suo appartamento; il principe allora risoluto di vendere a caro prezzo la sua vita, lo fece aprire, e si presentò

ai pretesi sediziosi ; ma in vece di sediziosi vide delle persone atterrite che imploravano la sua giustizia, mostrandogli il corpo di un castellano trafitto di colpi. Errigo promise di punire i rei, ed essendo stata la causa perorata giuridicamente in sua presenza, Zborowski fu condannato ad un'esilio perpetuo, ma senza taccia d' infamia. Questo decreto troppo mite non contentò verun partito, ed il Re per aggiunta diede l' impiego dell' infelice castellano morto delle sue ferite a un parente del suo uccisore.

Una tale ingiustizia esasperò tutti gli animi; di maniera che non potendo più Errigo resistere alle dissenzioni e fazioni che laceravano il regno risolvè di non ingerirsi più di veruno affare. Quindi ritiratosi nel centro del suo palazzo con alcuni favoriti addolciva i suoi tedj con dei frivoli divertimenti, impiegando tutto il suo tempo nei balli, nelle comedie e nei banchetti, fino a che la morte del suo fratello, ch' egli aveva lasciato languiscente, ed ammalato, gli permise di ritornare in Francia; e così restarono finalmente compiuti quei voti, che non poteva dispensarsi di fare. I corrieri spediti da Caterina de Medici gli annunziarono la morte di Carlo IX, il quale senza aver lasciato figli maschi aveva cessato di vivere li 30 maggio 1574, ed i medesimi gli fecero premura di andare

il più presto possibile a reguare nella sua patria. Questo avviso gli giunse in quattordici giorni. Egli però temendo, che il Senato non si opponesse alla sua partenza, formò il progetto di fuggirsene di nascosto. Quindi nella notte de'18 giugno all' uscire da un ballo, ch'egli aveva dato a bella posta alla sorella del defunto Re Sigismondo-Augusto, rientrò nel suo appartamento come per andare a dormire. In fatti egli si coricò, e si spensero i lumi; ma poco dopo essendovi entrati Sauvrai e Larchant, capitani delle sue guardie, lo portaron via seco loro, mentre tutti dormivano nel castello e nella città. Avendolo fatto uscire per una porta del castello, che rispondeva in un sobborgo, lo condussero a piedi fino ad una cappella, dove l' attendevano dei servi coi cavalli e carozze di ricambio, ch' erano state preparate di nascosto.

Alla prima voce della fuga del Re il popolo di Cracovia si sollevò, e volle dare addosso a tutt' i Francesi, che riguardava come complici dell' evasione del suo sovrano. Si deputò il gran ciamberlano conte di Tenczin alla testa di cinquecento soldati a cavallo per inseguirlo, arrestarlo, e farlo ritornare a forza nel caso, che le preghiere non avessero effetto. Tenczin avendo raggiunto il Re nella Slesia si gettò a'suoi piedi scongiurandolo

colle lagrime agli occhi di condiscendere alla premura, che avevano i suoi sudditi di rivederlo, e dipingendogli il tristo stato del regno abbandonato alle civili fazioni. Ma tutto fu inutile, poichè Errigo forte nella già presa risoluzione congedò Tenczin con delle vaghe promesse di ritornare, e di mandare frattanto dei saggi e prudenti ministri che vegliassero alla quiete della Polonia. Il medesimo Errigo nel terminare queste parole, secondo dice il celebre istorico de Thou, si trasse dal suo dito un'anello di gran prezzo, e lo regalò a Tenczin, il quale aprendosi allora col suo pugnale la 'vena del braccio, succhiò il sangue che usciva della sua ferita per assicurare il Re di un'eterno attaccamento, secondo l'uso degli antichi Sciti, abolito dopo molti secoli nel Nord dell'Europa.

Errigo ricevette a Vienna una brillante accoglienza dall' Imperador Massimiliano, il quale ascoltò solamente la sua naturale magnanimità, disprezzando i perfidi consigli, che gli si davano. Non contento di aver mandato ad incontrare Errigo li due arciduchi suoi figli per complimentarlo da parte sua, e di essere andato egli stesso al suo incontro accompagnato da sessanta magnifiche carrozze, e da trecento cavalli, volle anche dimostrargli la sua amicizia mercè li saviissimi avvisi che gli diede. In un privato ab-

boccamento l' esortò a segnalare il suo ingresso in Francia con una ben utile moderazione verso i protestanti; dicendogli, che la forza ed il coraggio si trovavano più comunemente nella piacevolezza e nella bontà, che nella collera e nella vendetta; che l' onore de' principi non consisteva nel vincere i loro sudditi, ma bensì nel renderli felici. Indi gli soggiunse: „ Il mezzo d' ingrandire i vostri Stati è quello di ben trattare quella moltitudine di Francesi da tanto tempo perseguitati, ed i quali sono non solamente come perduti per la nazione, ma procurano eziandio per disperazione di lacerare il seno della loro patria. Le più pericolose sedizioni sono quelle, che derivano dai falsi pregiudizj di religione. La Francia ha usata troppa violenza verso i protestanti, egli è tempo di avvedersi che in vece di soffogare la loro audacia, si è anzi voluto rianimarla „.

Disgraziatamente Errigo non profittò di questi savj consigli, ond' è che si trovò in Francia in una situazione molto più incomoda di quella che aveva sperimentata in Polonia, ed appena ebbe il tempo di pensare al Senato del suo antico regno, il quale gli fece dire che s' egli non ritornava a capo di nove mesi, gli si darebbe un successore.

Il termine essendo spirato, la dieta adu-

nata da lungo tempo dichiarò il trono vacante li 15 luglio 1575. Il decreto conteneva ,, che atteso che il Re non si era restituito in Polonia nel giorno fissato dalla dieta tenuta a Varsavia l'anno precedente, il Senato, e la nobiltà si liberavano dal giuramento di fedeltà, che gli avevano prestato, lo dichiaravano decaduto dalla corona di Polonia, ed annunziavano il regno vacante, come se lo fusse per la morte del medesimo principe ,,.

Errigo III vittima della guerra civile, e del fanatismo che laceravano il seno della Francia fu assassinato a S. Cloud il primo agosto 1589 da uno scellerato chiamato Giacomo Clemente, e morì il giorno seguente due agosto nell'età di 39 anni dopo aver regnato cinque mesi in Polonia, e quindici anni in Francia. Era egli un principe debole, il quale univa de'costumi corrotti a delle pratiche di pietà. Si esprimeva facilmente e con grazia, essendogli l'eloquenza quasi naturale; sapeva il latino tanto bene quanto la propria lingua. Era liberale, e talora prodigo, e di un'affabilità, e cortesia in sommo grado. Il suo esteriore, e il suo portamento maestoso rapivano tutti coloro, che lo vedevano; egli rapì prima gli animi di tutti i Polacchi, i quali crederono di vedere il presagio del regno il più felice.

Stefano Battori *principe di Transilvania, e decimottavo Re di Polonia.*

Istoria de' Cosacchi.

I Polacchi dopo aver dichiarato il trono vacante si divisero in due fazioni, una proclamò Re l'imperadore Massimiliano II, l'altra diede il trono alla principessa Anna Jagellone figlia di Sigismondo I e sorella di Sigismondo-Augusto, colla condizione ch'ella dovesse farne partecipe Stefano Battori principe di Transilvania, cui si unirebbe in matrimonio. La morte di Massimiliano liberò ben presto la Polonia da un pericoloso nemico, il quale si preparava a profittare delle divisioni del regno per sostenere i diritti, che gli aveva dati una parte della nazione. Battori liberato da questo concorrente non ebbe più verun' ostacolo, e quindi sposò la principessa, e si fece coronare a Cracovia. Nella sua esaltazione al trono gli Stati nominarono sedici senatori per accompagnare il Re, ed ajutarlo coi loro consigli: questa è l'origine dei senatori residenti. 1575

La città di Danzica si era dichiarata in favore di Massimiliano, e non voleva assolutamente riconoscere Battori. Questo principe esasperato si vide obbligato di farne formare l'assedio da uno de'suoi più famosi generali. Siccome però la sua armata era po-

co numerosa, così gli abitanti che avevano ricevuto un soccorso di truppe Alemanne sortirono il giorno di Pasqua per assalirlo all'improvviso, ma una terribile tempesta accompagnata da lampi, e tuoni sembrò opporsi alla loro intenzione, e quindi dovettero rientrare nella loro città. Alcuni giorni dopo andarono a dare una impetuosa battaglia agli assedianti, nella quale però ebbero tutto lo svantaggio. In questa occasione duemila Polacchi batterono quindicimila tra ribelli, ed Alemanni; quattromilacinquecento uomini restarono sul campo, e millecinquecento furono fatti prigionieri. Battori malgrado la superiorità delle sue truppe, pure del pari generoso che magnanimo si compiacque aggraziare i ribelli, e confermare i privilegi della loro città.

Il Czar sovrano di Russia profittando di queste guerre civili, si rendè padrone di tutta la Livonia, nella quale commise i più terribili guasti; in guisa che gli abitanti di Lenden atterriti dalle crudeltà dei Russi gli negarono l' ingresso nella loro città; e siccome cotesta sventurata città non era in istato di difendersi, così volle piuttosto perire, che arrendersi ad un nemico allora sì barbaro; gli stessi abitanti nella loro disperazione si scavarono delle mine sotto le loro case, e se ne formarono un sepolcro.

Il Czar che governava allora la Russia era Giovanni Basilio, il quale era specialmente temibile pel suo umore feroce. Battori fece decidere in una dieta generale che si dichiarasse la guerra a questo feroce sovrano, la cui crudeltà faceva tremare tutti quelli, che l'avvicinavano; e si cercò una persona che fosse molto coraggiosa per andare a fare una simile dichiarazione in nome del Re, e di tutta la nazione Polacca. Si presentò per una sì pericolosa missione, che fu molto gradita, un certo Lopantiski, signore molto ragguardevole, e di una sperimentata fermezza. Giunto a Moscowa un'uffiziale del Czar gli disse da parte del suo padrone, che non si permetterebbe, ch'egli andasse alla corte colla sciabola in mano secondo l'uso stabilito nell'occasione che un ambasciadore veniva a dichiarar la guerra; al che egli rispose: ,, Io so bene che il vostro principe quando io comparirò solo innanzi a lui, nel mezzo de'suoi sudditi ha il potere di tormi la vita, ma il timore della morte non m'impedirà di eseguire gli ordini del Re mio padrone ,,. Badate bene, disse l'uffiziale, a quello che siete per fare; poichè non sarà mai che un semplice particolare osi minacciare nella sua corte uno de'più grandi monarchi del mondo. ,, Ma, replicò l'ambasciadore, mia intenzione non è di man-

care al rispetto dovuto su tal particolare ad un principe sì grande, nondimeno vi ripeto, che io eseguirò gli ordini del mio sovrano, e non avvi genere di morte, che io non incontri ben volentieri per adempiere questo dovere ,,.

Pochi giorni dopo fu avvertito, che il Senato era adunato, e l'attendeva per ricevere le sue proposizioni. Egli vi andò, e quando gli fu dimandato il motivo della sua legazione, rispose: ,, Io vengo a dichiarar la guerra alla Russia in nome del Re nostro sovrano, e di tutta la Polonia ,,. Fu indi condotto all'udienza del Czar, e quando egli entrò nel cortile del palazzo, vi si trovò un sì grande concorso di popolo, che oltre cento persone restarono schiacciate sotto i piedi de' cavalli. Una tal disgrazia fu presa per un cattivo augurio, e quindi dicevasi ad alta voce: ,, Se un solo Polacco può far perire tanti Russi, che non faranno eglino quando saranno tutti riuniti ,, ?

All'arrivo dell' ambasciadore il Czar fe' mostra di molta giovialità. Lopatinski gli presentò la lettera del suo Re, ed una spada fatta in forma di falce, il che indicava una dichiarazione di guerra.

Il Re di Polonia fece molte gloriose campagne contro i Moscoviti, a cui tolse Plocziko città posta ai confini della Livonia, e

ch' eglino avevano avuta per qualche tempo in loro potere. I Polacchi nell' entrare in questa città restarono mossi da orrore alla vista dei cadaveri di un gran numero di Alemanni ai quali un signore Moscovita degno del tiranno che serviva, aveva fatto soffrire un supplizio inumano. Gli aveva fatto mettere fino alla cintura entro una caldaja di olio bollente; indi aveva loro fatto passare nella pelle della pancia una corda, dalla quale restavano avvinte le loro mani dietro al dorso; in questo stato furon loro cavati gli occhi e lacerato il viso, e non eravi alcuna parte del loro corpo, che non avesse ricevuta qualche dolorosa ferita. Un nemico che non fa la guerra con lealtà è un mostro odioso, poichè egli aggrava i mali di uno dei più grandi flagelli dell' umanità.

Battori fece una pace vantaggiosa coi Moscoviti nel 1583, e si occupò dell' importante pensiere di disciplinare i Cosacchi allora soggetti alla Polonia ma avvezzi nondimeno alla indipendenza. Questo principe intraprese di ridurre questa nazione orgogliosa e bisbettica, e di assoggettarla a delle leggi per formarne un fermo baloardo contro i Turchi ed i Tartari. Formò presso questo popolo una milizia che doveva essere perpetua, gli permise di eleggersi un capo, gli cedè la città di Terectemirow col suo territorio, e gli asse-

gnò una certa estensione di paese nelle frontiere del regno.

I Cosacchi erano nella loro origine briganti, che forzati di uscire dagli Stati vicini si erano riuniti nelle isole formate dal Boristene, in oggi il Nieper, presso la sua imboccatura nel mar nero; erano eglino sempre in guerra, e vivevano soltanto di rapine. I loro abiti d'inverno consistevano in pelli di castrato non preparate.

Questi popoli si stabilirono nell'Ucrania, ch' eglino rendevano fiorente; ma siccome certi signori Polacchi i cui palatinati erano vicini a questa contrada vollero trattare alcuni Cosacchi come se fossero stati loro servi; così tutta la nazione, che non aveva altro bene che la sua libertà si ribellò subito, e desolò per lungo tempo le terre Polacche. La religione Greca, che professavano fu anche una ragione, che li rendè irreconciliabili. Quindi alcuni si diedero ai Russi, ed altri ai Turchi, a condizione però di vivere nell'anarchia. Finalmente hanno perduto quasi affatto la loro libertà sotto l'impero de' Russi, che sono giunti a civilizzarli in parte.

Stefano Battori si applicò a migliorare altri rami del governo. Fece nuove disposizioni militari, e ristabilì la disciplina nella cavalleria Polacca; riformò l'ordine giudiziario, ed è dovuto a lui lo stabilimento del gran

tribunale della corona. Le cause della nobiltà della grande Polonia si giudicano a Petricovia, quelle de' nobili della piccola Polonia a Lublino. Le liti de' nobili Lituani sono giudicate da un tribunale istituito tre anni dopo quello della corona, ed il quale risiede sei mesi a Vilna, e sei alternativamente a Novorodek, o a Minsk. Abbiamo già detto nel principio di quest'opera che tutte le cause in Polonia si giudicano gratuitamente.

Allo stesso Stefano Battori si deve la legge perpetua che nessun plebeo possa essere nobilitato senza il consenso della dieta la quale ordinariamente ne ascrive taluno nell' ordine nella nobiltà.

Gotard Chetler nel 1579 prestò omaggio al Re e alla repubblica, e ricevè l'investitura solenne del ducato di Curlandia.

Incoraggiato Battori da tante utili ristorazioni si decise a intraprenderne delle altre. Quindi avendo voluto introdurre l'uso del nuovo calendario Gregoriano nella Livonia, il popolo malcontento di questa saggia innovazione si ribellò a Riga; perciocchè non poteva capire che le scoperte astronomiche non erano dommi di religione. Mentre per ordine de' magistrati i cittadini attendevano alle loro facende, e lasciavano i predicatori nella solitudine de' loro templi, cessavano di lavorare quando le domeniche, e le feste cade-

vano secondo l' antico calendario, e andavano a riunirsi nelle chiese senza ministri per cantare i loro inni. Il malcontento facendo ogni giorno nuovi progressi, si ribellarono apertamente sotto pretesto che si voleva lor torre la libertà di coscienza. Il Re esasperato assediò Riga, e ridusse ben presto i ribelli a dimandar perdono. In fatti gli spedirono de' deputati incaricati di ottener loro il perdono, ma non curando la situazione della loro patria si renderono difficili rapporto alle condizioni. La loro audacia eccitò nell' animo del Re una collera sì violenta, che ne cadde ammalato, e ne morì pochi giorni dopo nel 1586 nell' età di 53 anni, e nell'undecimo del suo regno. Egli trionfò dei Moscoviti con pari felicità e gloria, e riunì alla Polonia la Livonia, e il palatinato di Plocz. Ma questo principe che seppe sì bene governare uno Stato nella pace e nella guerra, non seppe comandare a se stesso, e non potè reprimere il violento trasporto, che gli costò la vita: Fu nondimeno uno de' più grandi principi, che occuparono il trono di Polonia, e fu pianto da suoi popoli come loro difensore e loro padre.

L'unico maestro di Stefano Battori fu l'avversità a cui fu debitore delle sue virtù, e delle sue cognizioni; e veramente l'infortunio è un gran maestro come per i Re, così per i parti-

colari. Essendo egli al servizio di Ferdinando Re di Ungheria perdè la libertà combattendo per lui, e la sua amicizia ed i suoi servizj furono pagati d' ingratitudine. Giovanni principe di Transilvania lo chiamò alla sua corte, e lo incaricò di una commissione importante presso Massimiliano II, il quale lo fece arrestare sotto pretesto, che aveva contravenuto alla tregua. I tre anni, ch' egli passò nella prigionia, furono da lui impiegati ad istruirsi sì colla conversazione dei dotti, che gli era permesso di vedere, che con lo studio della Storia, e la lettura di buoni libri. Dopo la morte di Giovanni gli Stati di Transilvania lo elessero unanimamente a loro principe, e immediatamente dopo fu messo sul trono dalla dieta di Polonia.

L'esempio di Stefano Battori finisce di provare, che con un merito eminente, e coi progressi che si fanno nello studio delle scienze possiamo vincere tutti i nostri rivali, e pervenire al colmo degli onori. Quale non dovette essere la mortificazione di Massimiliano II in vedersi superato nel maneggio di una corona dall' oggetto della sua gelosia, e delle sue ingiustizie!

SIGISMONDO III *principe di Svezia e decimonono Re di Polonia.*

1587 Mentre i veri patriotti per prevenire una guerra civile nominavano Re Sigismondo figlio di Giovanni Re di Svezia, e di Caterina Jagellone figlia di Sigismondo-Augusto, il partito contrario proclamava l'arciduca Massimiliano uno dei fratelli dell'imperador Rodolfo. Il principe Austriaco si presentò con alquante truppe; ma egli fu battuto, e obbligato di ritirarsi nella Slesia. Sigismondo senza perder tempo andò in Polonia, dove si fece la cerimonia della sua incoronazione senza verun' ostacolo. Il valore di Zamoski fece trionfare questo principe di tutti gli sforzi del suo rivale Massimiliano, il quale fu fatto prigioniere, e solo ottenne la sua libertà nell' anno seguente dopo aver rinunziato alle sue pretensioni sopra la Polonia.

Il regno di Sigismondo III consistè in una serie di guerre, parte disgraziate e parte illustrate da' successi. I Tartari in numero di settantamila di cavalleria volendo vendicarsi dei guasti e ruberie che i Cosacchi andavano sempre facendo nel loro paese, attraversarono il Boristene, e andarono ad accamparsi presso ad una città di Russia chiamata Leopold. Il general Zamoski fu incaricato di andare a soccorrere i Cosacchi, i

quali da principio furono vittoriosi; ma poi acciecati dai loro successi caddero in una imboscata. Sul punto di essere massacrati offerirono di arrendersi a certe condizioni onorevoli: ma il Kan dei Tartari, ch' era accorso con una nuova armata, onde rincorare i suoi sudditi, gli negò ogni sorta di trattato. I Cosacchi, disperati dopo essersi scambievolmente esortati a vendere a caro prezzo la loro vita, piombarono impetuosamente addosso ai Tartari, e attraversando i battaglioni da cui erano circondati, li sbaragliarono, e li dispersero; lo stesso Kan restò ferito, ed il suo figlio trafitto da colpi spirò sotto gli occhi suoi: in somma i Cosacchi, che si erano veduti sul momento di essere sterminati, riportarono una vittoria completa.

I Cosacchi superbi della protezione della Polonia andavano facendo continue scorrerie nelle terre de' Tartari; i quali finalmente fecero una deputazione al Senato, onde dolersi dei guasti ai quali erano in preda. I suddetti ambasciadori introdotti in esso Senato cominciarono prima a piegare il ginocchio destro appoggiandosi al loro braccio destro, indi piegarono amendue le ginocchia, ed in questa umiliante posizione esposero le loro querele contro i Cosacchi, e dimandarono riparazioni dei mali che loro erano stati fatti. Fu un vero trionfo per i Po-

lacchi il vedere quei Tartari, all' aspetto de' quali avevano fuggito tante volte, così umiliati innanzi alla nazione rappresentata dal Senato. Si promise di dar loro ogni anno ventimila ducati di Ungheria per compensazione, e furon loro regalate delle pelli di castrato di cui fanno un grandissimo conto.

Sigismondo divenuto Re di Svezia per la morte del suo padre seguita l' anno 1595 stava per prender possesso di quest' altra corona, quando passando per la città di Danzica poco mancò, che un accidente in apparenza leggiero non gli togliesse i suoi due regni in un colla vita. Un Polacco del suo seguito ferì imprudentemente un facchino, il quale colle sue grida avendo ragunato i suoi compagni destò nella città una sollevazione generale, in guisa che tutti si armarono, si condusse l' artiglieria, e l' impeto fu portato tant' oltre, che si fece fuoco sulla casa dove era alloggiato il Re, e poco mancò che questo principe non fosse la vittima della plebaglia ammutinata, e si durò molta fatica a farla rientrare nel suo dovere.

Sigismondo sbarcato nella Svezia venne riconosciuto per successore del suo padre, e coronato ad Upsal, e dopo aver confermato i privilegi della nazione ebbe l' imprudenza di rimetterne il governo al suo zio Carlo di Sudermania. Prima di giungere a stabili-

re per qualche tempo la tranquillità del regno, vi furono molte dispute; poichè il Re pretendeva ristabilire la religione cattolica, ed il Senato insisteva per la soppressione. Tutta l'autorità del principe fu obbligata di cedere all'unanime sentimento dei signori, e della plebe; e Sigismondo partì senza aver potuto spegnere il fuoco, che cominciava ad incendiare tutte le parti della Svezia.

Gli Stati di questo regno si adunarono nel 1596 e decretarono, che Carlo di Sudermania era destinato non solamente reggente del regno in forza dell'elezione del Re, ma eziandio in forza del voto della nazione, e che il monarca non potrebbe sotto qualsiasi pretesto privarlo di questa importante dignità. Tali furono i gradini per i quali Carlo di Sudermania salì sul trono di Svezia in pregiudizio dei diritti di Sigismondo.

Egli peraltro informato di tutti questi fatti si preparò nuovamente a passare nella Svezia. Quindi s'imbarcò nella spiaggia di Danzica con cinquemila uomini, e andò a sbarcare a Calmar città marittima della Svezia. Ma egli non avendo fatto uso di tutta la diligenza necessaria fece uno sbaglio nel prendere la strada del mare, mentre avrebbe potuto in poco tempo andare nella Finlandia che gli era rimasta fedele. Le coste marittime della Svezia sono piene di er-

ti scogli, che ne rendono tanto difficile l'ingresso al porto, quanto orribile n'è l'aspetto, poichè desse si fan vedere da lontano come tanti baluardi a traverso de' quali è quasi impossibile di penetrare. Più uno vi si avvicina, e più temibile ne sono gli scogli de' quali alcuni si sollevano a fior d'acqua, altri si celano sotto le onde, ed altri finalmente si mostrano soltanto per intimorire i naviganti. Dagli abitanti del paese si chiamano *Sharen*, e coprono le spiagge del mare di Svezia nell'estensione di oltre duecento miglia di Alemagna in lunghezza, e di sei miglia in larghezza. Queste isole, che sono innumerabili formano un laberinto, di cui non si può facilmente trovar l'uscita, poichè hanno tutta la medesima forma, ed è impossibile, a meno, che non se ne abbia una pratica ben grande, di distinguerle tra loro, e di dar loro i nomi.

Stefano Banner ammiraglio della flotta del Re andò lungo tempo vagando nelle sinuosità di questo arcipelago, e quindi diede il tempo a Carlo di allestire delle forze sufficienti. Il vento fece uscire Banner dalla strada che voleva battere, e lo spinse verso Stecbourg. Se egli avesse seguito la strada, nella quale l'aveva messo il caso, ed avesse navigato direttamente verso Stokolma, Carlo sarebbe stato preso all'improvviso, e

costretto a ricevere la legge che Sigismondo avrebbe voluto imporgli.

Comunque siasi, Carlo andò con una armata ad incontrare Sigismondo sino alle pianure di Lincopen, e gli spedì alcuni signori per trattare un' accomodamento. Sigismondo non volle da prima ascoltarli, ma poi accordò loro un'udienza. In questo frattempo gli Ungheri senza averne ricevuto l' ordine, assalirono le truppe Svedesi con tanto impeto, che se il Re non avesse fatto battere la ritirata male a proposito, e non fosse andato egli stesso nel campo di battaglia, le avrebbero intieramente disfatte. I suddetti Ungheri nel dispiacere di vedersi rapire la vittoria, si avventarono addosso ai corpi morti degli Svedesi, li fecero a brani, e li trattarono in quella stessa guisa, che avrebbero potuto fare le fiere affamate. Quest' azione barbara alienò maggiormente gli animi degli Svedesi, e la ferocia degli Ungheri fu imputata a Sigismondo, per cui molti signori del suo partito lo abbandonarono per attaccarsi a Carlo, il quale l'obbligò ben presto a ritornare in Polonia.

La Livonia divenne il teatro della guerra, e Carlo vi s' impadronì di molte città. I Polacchi, gli Alemanni, e gli Svedesi la saccheggiarono a vicenda, e gli sventurati Livoniani sperimentarono tutto quello che la guerra ha di più crudele, e di più terribile.

Ma siccome questa provincia dipendeva dalla Polonia, così l'invasione di Carlo cagionò una rottura tra questi due regni.

Non bastava per la disgrazia della Polonia, ch'ella avesse a sostenere delle guerre al di fuori; bisognò pure che fosse lacerata dalla guerra civile, e dalle dissensioni fomentate dalle sette religiose. Sigismondo veniva accusato di voler stabilire un nuovo culto, cioè il Luteranismo; per cui un fanatico nell'uscire dalla chiesa di S. Giovanni a Varsavia diede al Re due colpi di azza. Se non vi fosse stato il principino Uladislao figlio del monarca, il quale nell'opporre il suo braccio fiaccò la forza de' colpi, Sigismondo sarebbe morto all'istante. Lo scellerato fu punito, ma si trascurò di sapere se a un tal delitto era stato spinto da complici.

DICIASSETTESIMO SECOLO

Sigismondo avendo voluto profittare dei disordini, che regnavano in Russia, di cui tre falsi Demetrj si disputarono successivamente gli avanzi, s'impadronì di molte provincie, riportò delle segnalate vittorie, e prese d'assalto la città di Smolensko dopo un' assedio che durò due anni, e che costò la vita a più di duecentomila Moscoviti, de' quali altri restaron vittime del ferro nemico, ed altri delle malattie.

Il famoso generale Polacco Zolchiewski disfece le truppe di Basilio, Czar di Russia, s'impadronì di Moscow nel 1610, fece prigioniero il Czar Basilio Zuski, e ricevè i giuramenti dei Russi, i quali proclamarono Uladislao figlio di Sigismondo III per Czar di tutte le Russie.

Zolchiewski fece un' ingresso trionfante in Varsavia; era egli seguito da tutt' i prigionieri Russi alla cui testa si osservava il Czar Basilio Zuski, ed i suoi due fratelli. Nessun general Polacco aveva mai goduto una gloria più illustre e più meritata.

Questo illustre generale del pari celebre pel suo valore che per la sua abilità, forzato poco dopo a fare una ritirata a fronte di un' armata di centomila Turchi e Tartari, dopo una bella marcia di oltre cento leghe sempre battendosi contro delle forze superiori che lo inseguivano, giunse finalmente sulle rive del Niester dove credendosi in salvo, si vide abbandonato dalla sua cavalleria, che si gettò subito a nuoto per salvarsi dai nemici. Stava a lui di seguirla, e di mettere in salvo la sua vita, come in fatti ne lo supplicava il suo figlio; ma egli non poteva risolversi di lasciar la sua fanteria in preda al nemico, senza entrare a parte de' suoi pericoli. „ O mio figlio, gli diss' egli, io sono responsabile alla repubblica della salvezza di

tutti gli uomini, che mi ha consegnato ,, . Sopravvenne quindi il nemico, e disfece la fanteria Polacca, malgrado gli sforzi di Zolchiewski, il quale perì combattendo dopo aver veduto il suo figlio cader morto a' suoi fianchi. Il comandante Turco fece tagliar la testa a questo bravo generale, e la mandò a Costantinopoli; ma fu poi ricomprata dalla sua famiglia. Questo eroe era l'avo materno del famoso Giovanni Sobieski, che vedremo regnare con gloria sopra la Polonia. Il padre ed il figlio furono sepolti in una medesima tomba colla seguente iscrizione latina:

,, *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*.
Possa un giorno escire dalle nostre ceneri un vendicatore!

La Polonia fece poscia ergere una piramide sul campo di battaglia, dove si legge in quattro lingue l' elogio del sudetto valoroso generale; ed una tal piramide è stata fino al giorno d' oggi rispettata tanto dai Turchi, che dai Tartari. Tanto è vero che la riputazione di un' uomo grande impone a tutto l' universo.

La nazione Polacca è stata sempre riguardata come una delle più valorose dell'Europa. Lesniowitz sotto Sigismondo I battè 40,000 Moscoviti con millecinquecento uomini di cavalleria Polacca: sotto Stefano Bat-

ti duemila Polacchi batterono quindicimila Alemanni e Danzichesi, de' quali ne uccisero quattromila, e duemila ne fecero prigionieri: Zamoski con un corpo di seimila uomini battè e fece prigioniero l' arciduca Massimiliano, il quale comandava un'armata superiore del triplo: Zolchiewski, di cui abbiamo ora parlato, caricò e disfece vicino a Chuszin con poca gente un'armata Russa di ottantamila combattenti..

Dopo la presa di Smolensko mentre i Polacchi minacciavano la capitale dell'impero Russo, i Moscoviti attribuendo le loro disgrazie al principe Swiski che li governava, ed il quale era stato l' uccisore di un principino imperiale e di un' usurpatore, per usurpare egli stesso il trono, lo deposero, e lo consegnarono al Re di Polonia dando la corona a Uladislao figlio primogenito di Sigismondo nel 1611: ma questo principino non portò per molto tempo il titolo di Czar; poichè i Moscoviti si ribellarono nello stesso momento che gli avevano prestato il giuramento di fedeltà; tutta la nazione, mercè una generale cospirazione corse alle armi, ed elesse per Czar Foedorowitz Romanow, i cui discendenti regnano anche al presente in Russia. Il nuovo Czar assediò subito Moscow, nella quale vi era una guarnigione di settemila Polacchi. Siccome questa piazza era di

una troppo vasta estensione per poterne sostenere l'assedio, così i suoi difensori presero la funesta risoluzione di attaccarvi il fuoco, di modo che più di centomila case furono la preda delle fiamme, come lo furono del pari immense ricchezze. I Polacchi si ritirarono di poi nella cittadella, e vi fecero una vigorosa resistenza.

Sigismondo avrebbe potuto soccorrerli, e la sua gloria doveva impegnarlo a fare i più grandi sforzi per ritenere una sì bella conquista; ma egli mandò in Moscovia troppo deboli soccorsi, di maniera che la guarnigione della piazza assediata fu obbligata di capitolare dopo aver moltissimo sofferto.

Il grande Gustavo Adolfo Re di Svezia, figlio di Carlo di Sudermania, aveva tolto alla Polonia le città di Elbinga e di Marienburgo, ed erasi impadronito della Livonia. Siffatte conquiste, e il timore di fare altre maggiori perdite cagionarono a Sigismondo un dispiacere sì vivo, che ne morì li 29 aprile 1632 presso Varsavia nell'età di anni 66, e dopo averne regnato 44.

Gl'istorici vantano la pietà, la giustizia, e la clemenza di questo principe; ma con tutte queste qualità egli fu un Re molto mediocre. Sigismondo aveva due difetti che cagionano ordinariamente grandi disgrazie, ed ai quali si possono attribuire quelle

che soffrì egli stesso, e che fece sofferire alla Polonia; egli aveva pochi lumi e molta ostinazione. Per vedersi pacifico possessore di un regno elettivo, perdè un regno ereditario, e si mostrò incapace di sostenere il peso di due corone. Gli sforzi ch'egli fece contro l'usurpatore Carlo di Sudermania furono o troppo deboli, o mal diretti. Gustavo gli offerì un'accomodamento vantaggioso, ma egli troppo tenacemente attaccato ai suoi sentimenti nulla volle ascoltare, e colla forza non potè ottenere quello, che gli venne offerto spontaneamente, e così provò nuove perdite. Non seppe profittare delle rivoluzioni della Moscovia, e non fu capace di mantenere sul trono di Russia Uladislao suo figlio, il quale vi era stato inalzato dai Moscoviti.

Questo principe ebbe nondimeno delle grandi qualità, e se la Polonia ebbe motivo di rimproverargli delle perdite considerabili, ella però gli fu debitrice di molti anni di prosperità e di gloria. Nell'anno 1611 Giovanni Sigismondo elettore di Brandeburgo ricevette in persona a Varsavia avanti la chiesa dei Conventuali la solenne investitura del ducato di Prussia.

Fine del Tomo primo.

INDICE

DI QUESTO PRIMO TOMO.

Fine dell' Indice del Tomo primo.







